COMMEDIE

di

Carlo Goldoni

V. IV.

Bulg. *Quanto aspettar dovremo, che a Julfa apran le porte?*
Quest' aria in sul mattino pizzica troppo forte.
Per me poco mi cale, che ho le membra indurate;
Spiacemi per Ircana, che ha l' ossa delicate.
Povera disgraziata! poco non è che l' abbia
Il sonno ristorata in mezzo alla sua rabbia.

Ircana in Julfa At. I. Sc. I.

Firenze 1827.
presso la Società Editrice.

COMMEDIE

di

Carlo Goldoni

V. IV.

Bulg. *Quanto aspettar dovremo, che a Julfa apran le porte?*
Quest' aria in sul mattino pizzica troppo forte.
Per me poco mi cale, che ho le membra indurate;
Spiacemi per Ireana, che ha l' ossa delicate.
Povera disgraziata! poco non è che l' abbia
Il sonno ristorata in mezzo alla sua rabbia.

Ireana in Julfa At. I. Sc. I

Firenze 1827.
presso la Società Editrice.

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

VOL. IV.

PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE

1827.

LA

SPOSA PERSIANA

Commedia in cinque atti in versi rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' anno 1753.

PERSONAGGI

MACHMUT, *finanziere*.

TAMAS, *figliuolo di MACHMUT*.

OSMANO *tartaro, uomo d'armi*.

FATIMA, *figliuola di OSMANO, sposa di TAMAS*.

IRCANA, *schiava favorita di TAMAS*.

ALI', *amico di TAMAS*.

CURÇUMA, *custode delle schiave di TAMAS*.

IBRAIMA } *schiave di TAMAS*.
ZAMA }

Altre SCHIAVE *che non parlano*.

Quattro EUNUCHI *neri*.

Quattro SERVI *di MACHMUT*.

Seguito di SERVI, *e* SCHIAVI *di OSMANO, fra i quali danzatori e suonatori di tamburini, ed altri strumenti orientali*.

La scena si rappresenta in Ispaan città capitale del regno di Persia, in casa di Machmut in un atrio, che introduce al serraglio di Tamas.

LA
SPOSA PERSIANA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Atrio.

TAMAS, ED ALI'.

Tam. Non mi annojare, Alì: son dal dolore oppresso:
Odio gli altrui consigli, odio persin me stesso.
L'oppio, che pur sai quanto suole alterar gli spirti,
Nulla giovommi. Oh pensa; vanne, non voglio udirti.
Alì Sì, me n'andrò: che importa a me, che voi parliate?
Io sarò sempre Alì, ancor quando crepiate;
E sarò sempre stato vostro fedele amico,
Ancor che de' miei detti a voi non caglia un fico.
Tam. Come parli? Che stile inusitato, e nuovo?
Fra tai sconce parole Alì più non ritrovo.
Pregio è di noi Persiani il parlar grave, e bene:
Ridicolo costume in Ispaan sconviene.
Come favelli? Hai d'oppio la dose caricata?
Alì Sì, amico, doppia dose per voi ne ho trangugiata:
Per voi, che pur vorrei colla letizia mia
Scuotere da cotesta letal malinconia.
L'oppio, quel succo amaro, ch'è agli Europei veleno,
Di cui nell'Asia nostra s'empion le genti il seno,
Gioja mi desta in petto inusitata, e strana.
Tamas, gioite meco.
Tam. Ogni tua cura è vana:

Gioir non mi farebbe nè scettro, nè corona;
Vedi, se potrà farlo un ebrio, che ragiona.

Alì Ebrio son io, nol niego, pel sonnifero amaro,
Non pel vietato vino, dolce al palato, e caro;
E pur (ve lo confido) in quattro jer di sera,
Un orcio ne bevemmo nella *caravanzera*.

Tam. Cosa tu mi confidi da me con sdegno udita;
Vino non bevvi mai pel corso di mia vita.
Ciò, che il pubblico offende per ragion del divieto,
Dee l'anime ben nate offendere in segreto;
E dove non arriva la forza di chi regge,
Vincola nei recessi dell'onestà la legge.

Alì Sì, giovine ben nato, alma di virtù piena,
Alma, ch'esser tranquilla dovrebbe, e più serena;
Poichè se un giovin pio ripieno ha il cuor di doglie
Chi fia, che ad imitarlo nella bontà s'invoglie?

Tam. In te cresce de' spiriti l'alterazion funesta.
Per tai ragionamenti ora importuna è questa.
Lasciami, te ne prego.

Alì Io non vi lascio al certo,
Se il duol che avete in seno, non mi mostrate aperto.
Non vi darò consigli, non vi sarò molesto.
Altro da voi non bramo.

Tam. Altro non vuoi?

Alì Che questo.

Tam. Sai tu, che il padre mio sposa mi ha destinata
La figliuola di Osmano?

Alì Ella era appena nata,
E voi d'un lustro appena, senz'ara, e senza Nume
Foste legati insieme, giusta il Perso costume.

Tam. Empio costume, e rio, che il maggior ben ci fura,
Che toglie a noi l'arbitrio, e offende la natura.
Ecco, amico, la fonte del mio dolor estremo.
La sposa oggi s'aspetta, l'ora s'appressa, io tremo.

Alì Ed io, ridete, amico, ed io sarei contento,
Non se una sola sposa aspettassi, ma cento.

Tam. Vanne, lo dissi, il veggio, hai la ragion perduta.
Alì Vado...È brutta la sposa?
Tam. Non so, non l'ho veduta.
Sai pur, che le fanciulle serbansi ritirate,
E scopronsi allo sposo dopo esser maritate.
Ma tu deliri; vanne.
Alì Un'altra cosa sola.
Tam. Teco non vo' parlare.
Alì Udite una parola.
Tam. Che sofferenza! Parla.
Alì Fra l' ebrio, e fra l' astuto
Vo' domandarvi: avete forse il cor prevenuto?
Tam. Ah sì, d' Ircana mia, della mia schiava acceso,
Soffrir non potrò mai d' un altro nodo il peso.
Nel rimirarla intesi tosto ferirmi il petto,
E crebbe a dismisura in sei lune l' affetto.
L' alma que' suoi begli occhi a vagheggiar avvezza,
Odia d' ogn' altra il nome, ogni beltà disprezza.
Alì Tamas, il mio consiglio...
Tam. Vattene, io non l'ascolto.
Alì Vado; ma prima udite i sensi d' uno stolto;
D'uno che in fretta in fretta vi dice il suo pensiere,
E l' oppio a digerire sen va sull' origliere.
Vi lodo, se costanza v' empie per una il petto,
Ma in Oriente non si usa preferirla al diletto.
Chi assicurar vi puote, che Fatima, la sposa,
Non abbia agli occhi vostri a comparir vezzosa?
Chi sa, che nel mirarla non siate anche pentito
D' aver troppo tardato ad esserle marito?
Miratela, e poi dite: oh la mia schiava è bella!
Ircana sol mi piace, non voglio altro, che quella.
Almeno sospendete di dir che v' hanno ucciso,
Fino che non vediate la nuova sposa in viso.
Astrologo non siete, chi sa come sia fatta?
Di Tartare, e Giorgiane bellissima è la schiatta;
Tartaro è il padre suo; in Ispaan dimora,

Ma serberà la figlia il natìo sangue ancora.
Miratela con pace. Quest'è il consiglio mio:
Tenetela, s'è bella; se non vi piace... Addio. (*parte*)

SCENA II.

TAMAS solo.

Quest' ultime parole non son d'ebrio, o di stolto;
Ragion trovo in que' detti, e la ragion m'ha colto.
È ver, m'accese Ircana d'amor quasi improvviso,
Ma non mirai finora d'altra più bella il viso.
Noi non godiam quel bene, che agli Europei vien dato;
Donna mirar non sua è al maomettan vietato.
Itali, Galli, Ispani, Angli, Germani, e Greci
Non pon, qual noi possiamo, otto tenerne o dieci;
Ma per le vie scoperte mirarle a cento a cento,
E vagheggiarle almeno possono a lor talento.
E pur serba l'Europa fra gli abitanti suoi
Chi un serraglio infelice suol invidiar a noi;
Come se d'un legame, che a lor molesto è reso,
Non si dovesse a noi moltiplicare il peso.
Chi sa, che rimirando Fatima a faccia a faccia,
Beltade in lei non trovi, che mi diletti, e piaccia?
Avrà questa d'Ircana non men le grazie sue;
Potrò, se ambe son vaghe, amarle tutte due.
Ma che pretenda Ircana esser sola il mio nume,
Oltre il dover di figlio, offende anche il costume.
Sì, mirerò la sposa, sì, mirerolla in pace;
D'Alì mio fido amico il consiglio mi piace.

SCENA III.

IRCANA, e detto.

Irc. Tamas, perchè sì lento a riveder ritorni
Quella, che per te solo mena felici i giorni?
Sai pur, che oltre il vederti non provo altro contento;

Un secolo mi sembra lungi da te un momento.
Tam. Molto non è, che al bagno io ti lasciai, mia vita,
Tosto più dell' usato sei fuor dell' acqua uscita.
Irc. Ah son tre giorni intieri, ch'io piango, e mi dispero.
Barbaro, tu mi lasci.
Tam. No, non sarà mai vero.
D' amarti fin ch' io viva, sacra ti do parola.
Bastati?
Irc. No.
Tam. Che brami?
Irc. Voglio, che mi ami sola.
Tam. Oh ciel!
Irc. Lo vedi, ingrato, lo vedi, se m'inganni?
Lo so perchè sospiri: lo so perchè t' affanni.
Non mi tenere occulto ciò, che pur troppo ho inteso;
Oggi verrà la sposa, sei di vederla acceso.
Venga, ma non isperi, che abbia a servirla Ircana,
Di Machmut tuo padre cotal lusinga è vana.
Egli mi ha compra, è vero, dal genitor crudele,
Schiava servir io deggio al mio signor fedele;
Ma tu non mi dovevi accendere nel petto,
D' amor, di gelosia, d' ambizion l' affetto.
Dopo lusinghe tante, schiava negletta, oppressa,
Saprei svenarmi in faccia della tua sposa stessa.
Tam. Fra noi tal è il costume di chi suddito nasce,
Fatima ed io dal padre fummo legati in fasce.
Io lei non vidi, ed ella non mi ha veduto ancora.
Chi sposasi in tal guisa rade volte si adora:
Ed io, che del tuo bello ho l' alma prevenuta,
Amar come potrei sposa non pria veduta?
Consolati, ben mio, se umile al genitore,
Darò ad altra la mano, tuo sarà sempre il core.
Irc. Eh che mal si divide da chi ha la destra in pegno
De' forsennati il cuore con un affetto indegno.
Sì, mi sovvien, che spesso la crudel genitrice
Figlia, diceami, un giorno esser potrai felice,

Se schiava in un serraglio avrai del tuo signore
Unita alle altre belle una porzion del cuore;
Ma detestando allora il barbaro costume,
Tai l'innocente labbro voti mandava al nume:
Faccia Macon, ch'io trovi signor, che mi ami sola,
O tolgami dal petto lo spirto, e la parola.

Tam. Sensi d'alma ben nata, voti di cuor sincero,
Sì, ti amerò. Te sola...

Irc. Non lo dir, non lo spero.

Tam. Ma se lo giuro...

Irc. Taci.

Tam. Lo giuro al ciel...

Irc. Gli audaci
Beltà rende spergiuri, amor rende mendaci.
Vedrai la sposa in volto, di me sarà più bella,
Ella sarà tua donna, io svergognata ancella.
Va pur, la sposa accogli; far lo dei, non lo niego,
Sol d'una grazia almeno non mi privar, ti priego.
Aprimi queste porte, dove rinchiusa io sono;
Dammi d'amore in vece la libertade in dono.

Tam. Ah crudel, sì penosa ti par la mia catena?

Irc. Tu lo sai, se finora n'ebbi diletto, o pena.
La libertà ti chiedo non per lusinga insana,
Ma per morire ingrato, dagli occhi tuoi lontana;
Ma per lasciarti in pace accanto alla consorte,
Senza che ti funesti l'orror della mia morte.

Tam. Ah! che ogni tua parola è a questo cuor ferita;
Non lascerotti, Ircana, non morirai, mia vita.
In faccia al genitore armerò il cuor d'orgoglio,
Venga l'odiata sposa, dirò, che non la voglio.
Se del figliuolo il padre desia mirar la prole,
Abbiala, ma col mezzo delle tue fiamme sole.
In altra guisa aspetti vedermi all'Ottomano
Tra le persiane genti andar col ferro in mano.

Irc. Dunque?

Tam. Non più; se temi, se del mio amor diffidi,

Tamas, che pietà merta, tu crudelmente uccidi.
In questo punto stesso del genitore al piede
Vo' a svelare il segreto del mio amor, di mia fede.
Se usar vorrà la forza (egli non è sovrano,
E un re la vita togliermi potrebbe, e non la mano)
Pregherò, finchè giova, parlerò con rispetto;
Ma poi... sì, di te sola sarò, te lo prometto. *(parte)*

SCENA IV.

IRCANA sola.

Nulla intentato io voglio lasciar per un tal bene,
Per l'unico fra beni, che a noi sperar conviene.
Donna fra' Maomettani, sia schiava, o sia consorte,
Deve qual rea cattiva viver tra ferree porte;
E rendersi può solo il carcer men penoso
Dall'amor di colui, ch'è signor nostro, e sposo.
Ma se l'amor d'un solo si parte in più donzelle,
Essere non mi basta nel numero di quelle;
Anzi pria di vedermi con altre donne amata,
Voglio essere piuttosto o morta, o disprezzata.

SCENA V.

CURCUMA, e detta.

Cur. Ircana, ove t'aggiri? Poss' io bene aspettarti.
Non vieni questa mane a pulirti, a lisciarti?
Perchè prima di tutte uscir dal bagno fuori,
E andar per il serraglio senza unti, e senza odori?
Se il tuo Tamas ti vede, oh sì gli parrai bella!
Con questi giovinotti vi vuol arte, sorella:
Sono le tue compagne lisciate come specchi,
E tu senz'artifizio accorlo ti apparecchi?

Irc. S'adorni, e si profumi, e s'unga, e si colori
Chi di natura ha d'uopo di corregger gli errori.
Incolta, qual mi vedi, sparuta, e senza incanto,

Tamas finor trattenni, nè mai gli piacqui tanto.
Sì, Curcuma, tel dico; ora gli piacqui a segno,
Che d'esser di me sola prese il più saldo impegno.
A te fido l'arcano; son lieta, e son contenta,
E la temuta sposa or più non mi spaventa.

Cur. Sì, qualche volta, è vero, l'amante si diletta
Nel vagheggiar di furto la femmina negletta;
Ma quando con il tempo la mira a parte a parte,
Scopre i difetti, e credi, necessaria è un po' d' arte.
Sia pur la donna bella, non abbia in beltà eguali;
Scoloransi sovente le rose naturali.
Una passione, un detto, un mal de' nostri usati
Tinge di verde, e giallo i visi delicati:
Ma allor, che dalla mano sia la beltà accresciuta,
La donna è sempre bella, ancor quando è svenuta.

Irc. Orsù più d' esser bella, calsemi veder lui
Per tempo, e i dolci accenti udir dai labbri sui.

Cur. E t' ha promesso amarti?

Irc. Sacra mi diè parola
(Questo è quel che mi cale) d'amarmi sempre, e sola.

Cur. Figlia, se tal promessa a te fia poi serbata,
Puoi dir, che la Fenice in Persia hai ritrovata.
Che un uom di donna sola contentisi, è un portento;
Vorrebbero i Persiani possederne anche cento.
Oh maledetta legge fatta dall'uomo ingrato,
Che rende di noi donne sì misero lo stato!
Compagne son dell'uomo le donne in altro clima,
Servito è il sesso nostro, e si onora, e si stima;
E se d' un uomo solo dee contentarsi, almeno
Posto è da pari legge anche ai mariti il freno.

Irc. Chi sa? La dura legge spero per me corretta.

Cur. Ma se la nuova sposa Tamas in breve aspetta?

Irc. Tamas in questo punto del genitore al piede,
Spinto dalle mie fiamme, a ricusarla andiede.

Cur. E se volesse il padre?...

Irc. Tu mi tormenti invano.

Esser dee mio quel core.
Cur. E sarà tua la mano?
Irc. Sì, lo spero, tu mi ami, e so, che di te niuna
Brama più del mio cuore la pace, e la fortuna.
Curcuma, è questo il giorno d'usar l'ingegno, e l'arte,
Per esser con il tempo d'ogni mio bene a parte.
Anzi con questa gemma, che Tamas mi ha donata,
Una d'amor vo' darti caparra anticipata.
Custode delle donne sei per l'etade in pregio;
Dal signor nostro intesi lodar più d'un tuo fregio.
Tu puoi del di lui cuore spiar gli occulti arcani,
Per madre mia ti eleggo, io son nelle tue mani.
Cur. Figlia, perchè lo merti, al desir tuo m'unisco,
Non già per questa gemma, che per amor gradisco;
E se le mie parole, e i cauti miei consigli
Non basteranno, e veda all'amor tuo perigli,
Di pentole, e di vetri piena ho la stanza mia:
Zitto, Ircana figliuola, faremo una malia.
Una malia faremo sì forte, e portentosa,
Che strugga in pochi giorni e l'amante, e la sposa.
Irc. No, l'amante.
Cur. Sta' cheta; l'amante fino a tanto
Che della nuova sposa viva giulivo a canto;
Indi fedel tornando sia d'ogni mal guarito,
D'esserti impaziente, non più signor, marito.
Irc. Hai tal poter?
Cur. Sì, cara, vedrai portenti strani;
Vedrai quel che san fare di Curcuma le mani.
Dacchè l'età primiera mi abbandonò tre lustri,
Amar mi feci ancora con sughi, ed erbe industri.
Con serpi, sangue, e pietre certa bevanda fassi,
Che innamorar farebbe anche le pietre, e i sassi.
Dell'oro, e dell'argento vi entra in cotal mistura.
Averne quanto puoi dal tuo signor procura;
Recalo alle mie mani, e ne vedrai l'effetto:
Figlia, senza interesse l'amor mio ti prometto. (*parte*)

SCENA VI.

IRCANA sola.

Ah voglia il ciel, che mai non s'abbia a usar tal'arte.
Laddove amor fa d'uopo, rigor non abbia parte.
Sguardi, parole, amplessi, vezzi, sospiri, e pianti
Son le malie, che han forza sul cuore degli amanti.
Ma allor, che un' altra donna venga con forza eguale
A disputarmi un cuore, che per natura è frale;
Se a sostenere il dritto il mio valor sia poco,
L' arte, l' ardir, l' inganno, e le malie avran loco.
Tutto tentare io voglio, sino la morte stessa,
Pria di vedermi in faccia d' una rival depressa.
Oh genitori ingrati, che al ciel mandaste i voti,
Non per mirar canuti della figlia i nipoti;
Ma sol perchè accresciuto alla beltade il vezzo
Al comprator poteste vendermi a maggior prezzo!
Ma se il destin crudele nascer mi fe' da gente,
Che per il proprio sangue tenero amor non sente,
Se per costume indegno esser dovea venduta,
Ah nel serraglio almeno fossi del re venuta.
Sì nell' *Haram* spazioso anche fra mille, e mille
Distinguer si farebbon dal Sofi mie pupille:
Sia vaga, o non sia vaga, incolta, qual io sono,
Dato avrei forse io sola il successore al trono.
Ma a un *Killientar* venduta, venduta a un finanziere,
Avrò chi mi contrasti nel merto, e nel potere?
No no, questo non fia, Tamas è mio soltanto,
Regnar nel di lui cuore è mia gloria, è mio vanto.
Piccolo regno ancora mi basta, e mi consola,
Purchè in quel core io possa sempre regnarvi, e sola.
(*parte*)

SCENA VII.

MACHMUT ACCOMPAGNATO DA QUATTRO OFFICIALI, CHE ATTENDONO GLI ORDINI SUOI.

Olà, ciascun s' impieghi, i schiavi, i servi, i cuochi,
Si preparin le mense, i vasi, i cibi, i giuochi.
Tosto al caffè; prepara oltre il costume adorno
Il picciolo banchetto, che usasi a mezzo giorno.
Latte, poponi, ed altre frutta del mio giardino,
Confetture, sorbetti, oppio purgato, e fino.
Thè non manchi; si dia tabacco a chi ne brama,
Siavi per tutto il vaso, che Kaliam si chiama.
Il Kaliam, quel vaso, che fra noi si accostuma,
Con cui sì dolcemente l' uom si riposa, e fuma.
Canti vi sieno, e danze, vi sien poeti egregj,
Che della nuova sposa formin poema ai pregj;
Quindi nell' ampia sala di lumi intorno piena
Al seguito festivo diasi superba cena.
Di terso, e bianco riso sodo pilò sia fatto,
Di burro, e droghe carco nel color contraffatto.
Sieno in minuti pezzi nello schidion girati
D' aromati nutriti i migliori castrati.
Lepri, majali, ed altre carni vietate immonde
Non sianvi alla mia mensa, cerchinle i ghiotti altronde.
Del bove in acqua pura al più l' uso permetto,
Salse bandisco, e sughi, e ogni manicaretto:
Lasciando agli Europei la follia, ch' io deploro,
Di accelerar coi cibi il fin de' giorni loro.
Ma Tamas viene: andate, gli ordini udiste in parte:
Supplisca ad ogni altr' uopo l' uso, l'ingegno, e l' arte.
(*partono i servi*)
Merita ben tal sposa che dote reca, e onore,
Che il suocero l' accolga con pompa, e con splendore;
Ah voglia il ciel, che il figlio con pari ardor la miri;
Ma temo, è mesto in viso, par che pianga e sospiri.

SCENA VIII.

TAMAS, E DETTO.

Tam. Signore, a' piedi vostri...
Mach. Perchè sì mesto in viso?
Lungi non è la sposa, n' ebbi testè l' avviso.
Accorgliela a momenti dovrai fra le tue braccia,
E ti disponi a farlo torvo, turbato in faccia?
Tam. Signor, pria che la sposa giunga fra i muri nostri,
Eccomi a voi prostrato, eccomi a piedi vostri.
(*s' inginocchia*)
Mach. Alzati... Olà, che dici? Sei tu di lei pentito?
È tardi, ella ti aspetta; esserle dei marito.
Tam. Ma se il mio cor...
Mach. T'accheta, nel vincolarsi il figlio
Prenda dal genitore, non dal suo cuor, consiglio.
Tam. E se l' odiassi?
Mach. Degna d' amor Fatima io stimo;
Ma se la sposa odiassi, tu non saresti il primo.
Tam. Che nozze! Che sponsali! Che barbaro costume!
L' approvano le leggi, e lo comporta il Nume?
Mach. Sì, di Macone stesso, d'Alì, ch' indi s' onora,
E dei dodici Imanni, che venner dopo ancora,
Questa è la legge: a noi tener non è vietato
Schiave quante vogliamo nel serraglio privato.
Non è dall'Alcorano aver più mogli escluso;
Ma prenderne una sola è fra' persiani in uso:
E questa non s' apprezza dal vezzo, e dai colori,
Ma dal poter del padre, da' servi, e dai tesori.
Costei, che a te in isposa da me fu destinata,
Da genitor guerriero carco di glorie è nata;
Ricchi smanigli e gemme, schiavi ti reca in dote,
Queste son beltà vere, l' altre a me sono ignote.
Tam. Dunque per gemme, e schiavi, per vesti, perle, ed (oro,

Perder dovranno i figli di libertà il tesoro?
Mach. Odi, vo' consolarti. Fatima la tua sposa
Ricca non è soltanto, ma è bella, ed è vezzosa.
Donne, che l'han veduta uscir dal bagno fuora,
Giuran, che beltà pari non han veduto ancora.
D'alta statura, e grave, lunghi capelli e neri,
Non tinti di sandracca, ma nel color sinceri:
Guancie vermiglie, e piene, bocca del riso amica,
Seno, che imprigionato suol tenere a fatica.
Non ha, qual si accostuma nell' ultime pendici
Del tartaro confine, pendenti alle narici;
Ma vagamente adorna i crini, il collo, il petto,
Spira dolcezza, e amore in maestoso aspetto.
D'uopo non ha la bella d' usar candido impiastro
Sulla mano di neve, sul piede di alabastro.
Nel portamento altera, piena di brio, e di foco...
Ti par, che molto io dica? E pur dissi anche poco.
Mirala, e dimmi poi, se fia tal peso grave,
Se può sposa sì vaga valer per cento schiave.
Che l' ami, che l'adori, non dico, e non comando:
Mirala, e ciò mi basta; quest' è quel ch'io domando.

SCENA IX.

TAMAS solo.

E vi sarà d' Ircana donna più bella ancora?
Di Fatima il ritratto nell' udirlo innamora.
Gli occhi, le guance, il crine, la mano, il viso, il petto...
Tanta beltà innocente raccolta in un oggetto?
Tamas... vediamla; al fine il padre lo domanda,
E il domandar del padre vuol dir, che lo comanda.
Ma Ircana mia... qual torto le fo, se un' altra io miro?
Non mi trarrà per questo dal petto un sol sospiro.
E se beltà sì rara poi mi accendesse il cuore,
Resister chi potrebbe alla forza d' amore?
Fuggasi... No, si vegga; finora Ircana è quella,

Che agli occhi miei d'ogn' altra parve più vaga e bella.
Svelisi in suo confronto beltà tanto lodata,
E delle due si vegga chi è vinta, e superata.
Questa non è incostanza, non è mancar di fede;
È un desio, ma neppure, è il padre, che lo chiede.
È ver, che il padre stesso disubbidir giurai,
Ma in onta delle leggi giurar non si può mai.
Sia forza, sia consiglio, seguo del padre i detti,
Ma terrò in guardia il cuore, non cangerò gli affetti.
Ircana, sì, ti adoro, sì, tu sarai più bella,
Ma lascia, che rimiri le luci ancor di quella;
E se negli occhi suoi non vedo il tuo splendore,
In te cresciuto il merto, crescerà in me l'ardore.

ATTO SECONDO

SCENA I.

IRCANA, E CURCUMA.

Irc. Ah Curcuma, e fia vera la nuova dolorosa?
Tamas andò egli stesso ad incontrar la sposa?
Cur. Questi occhi lo han veduto, e qual da giovanetta,
Conservo, grazie al cielo, la vista ancor perfetta.
Irc. Oimè!
Cur. Non vi affliggete, di già ci siamo intese;
M'impegno, che la sposa viva non dura un mese.
Ho tutto preparato, rospi, cicute, e fieli,
E d' animali immondi sangue, cervella, e peli.
Delle spinose piante nutrite in *Carmania*,
Che avvelenano i venti, ne ho sempre in mia balia.
Ho l' antimonio, il sale, il zolfo, e l' orpimento,
E mancami soltanto dell' oro, e dell' argento.
Irc. Eccone, prendi questo. (*si strappa uno smaniglio*)
Cur. Piano, non lo strappate.
Spiacemi che d' un fregio la bella man spogliate.
E pur fia necessario scioglierlo in una tazza.
(Sciogliere lo smaniglio? Affè non son sì pazza.)
Irc. Ma incontro alla sua sposa è volontario andato
Tamas, o da suo padre a forza strascinato?
Cur. Non so; ma l'ho veduto montar sul suo destriere
Tutto coperto d' oro, che a mirarlo è un piacere.
Al fianco era del padre, intorno avea parenti,
Preceduto da turba di servi, e di stromenti.
L' eunuco Bulganzar (quel sozzo eunuco nero,
Che se far lo potesse, farebbe altro mestiero)
Egli si è ritrovato in mezzo alla brigata,

Allor che fu la sposa dal giovine incontrata,
Là dove il Sanderut vicin con l'acque sue
Tra Zulfa, ed Ispaan parte il terreno in due.
Fatima d'ogn' intorno da schiave circondata,
Sedea sopra un cammello colla faccia velata;
Con tante ricche vesti, con tante perle, ed oro,
Che abbagliava la vista, avea seco un tesoro.
Però la sopravveste, ch'avea la sposa intorno,
E parte delle gioie, onde il bel crine è adorno,
Bulganzar mi assicura, che fur, due giorni sono,
Da Machmut mandate alla sua nuora in dono.
Tale è in Persia il costume: ahi troppo dolorosa
Disparità, che passa tra schiava, ed una sposa!

Irc. Curcuma, tu mi uccidi, tu m'empi di dispetto;
Vedrai morire Ircana con uno stilo in petto.

Cur. Sì, quando al fianco vostro Curcuma non aveste,
E di costei, che vi ama, fidar non vi poteste.
O Tamas vi è fedele, e Fatima sen riede,
O ch'io ben ben lo concio, quando manco sel crede.
In ogni guisa certa io son del vostro bene...
Sentite i gridi, i suoni, ecco la sposa viene.

Irc. Ah non voglio vederla, ah non fia mai, che a quella
Fia destinata Ircana servir schiava ed ancella.
Al figlio lo protesta, e al genitore stesso.
Dieci siam nel serraglio, d'età pari, e di sesso;
Di me conto non faccia, meco non usi orgoglio,
Schiava di Tamas sono, donna servir non voglio.
Digli, che non mi cale d'esser tra ferree porte;
Che Ircana non paventa onte, minacce, e morte.
(*parte*)

SCENA II.

CURCUMA SOLA.

La compatisco in parte, ma in parte la condanno;
Perchè per una sposa prendersi tanto affanno?

Esser vuol sola sola? Un uom tutto per lei?
D'un, che ne avesse trenta, io mi contenterei.
Ma Curcuma infelice! La bella età sen vola,
Nè trovo chi mi voglia nè in compagnia, nè sola.
Quel disgraziato eunuco mi fa sì gran dispetto!
Mi segue, e mi tormenta... Eunuco maledetto!
Oh se valer potesse delle malie la forza,
Vorrei di questo viso mutar l'antica scorza;
E lisce ritornando tuttor le carni mie,
Non offrirei per altre usar le stregherie.
Quest'è l'accecamento di chi ci ascolta, e crede;
Spera l'effetto in lui di quel, che in noi non vede.
Ho avuto uno smaniglio col parlar destro, e scaltro,
E certo non diffido d'aver anche quell'altro.
Uno smaniglio solo a Ircana disconviene,
Su queste nere mani starebbero pur bene!
Ma vo' veder la sposa; ella ne avrà de' belli.
Oh se potessi averne un paio anche di quelli!
Chi sa? La donna antica, se il bel fiore ha perduto,
Senno acquista col tempo, e fa il pensiero arguto.
Vedrò s'ella ha bisogno punto dell'arti mie,
Di lisci, di profumi, d'inganni, e di malie.
La vita, che mi resta, (giacchè ho d'amar finito)
Vo' saziar l'ambizione, la gola, e l'appetito.

SCENA III.

MACHMUT, FATIMA coperta d'un velo, e OSMANO preceduti da varj istrumenti, e seguito di schiavi, che portano su varj bacini la dote della sposa.

Osma. Figlia, questo che premi è del tuo sposo il suolo;
Fuor del paterno impero devi ubbidir lui solo.
Finor t'increbbe forse il giogo de' parenti,
Tanto più ai figli in odio, quanto a' lor beni intenti;
Ma non pensar per questo, orgogliosa, altera,

D' aver per esser donna la libertade intera.
Passi da un giogo all' altro: qual più pesante, e stretto,
A te non saprei dirlo, che tu mel dica aspetto.
Pur se soave il brami, sta in tua balìa; contenta
Il tuo destino incontra, il tuo dover rammenta.
L' ubbidienza, che usasti ai genitor severi,
Usala in avvenire dello sposo agl' imperi;
Che se ubbidisti il padre talor con qualche stento,
Nell' ubbidir lo sposo troverai più contento.
Amalo, e coll' amore anche il servir sia misto,
Se vuoi del di lui cuore formar l' intero acquisto.
Schiave avrà il tuo consorte, l' uso comun ti è noto;
Non esca dal tuo labbro contro di loro un voto.
Ma vincerle procura accanto al tuo diletto
In amore, in dolcezza, in virtude, in rispetto;
Ed ei trovando il merto col casto nodo unito,
Amerà con costanza gli amplessi di marito.
Figlia, ti lascio: osserva, ecco quanto potei,
Per formarti la dote, trar dagli erari miei;
Ma più di gemme e d' oro nei mali, e nei perigli
Vaglianti per tua scorta questi ultimi consigli:
Ama quel che amar lice, non quel che giova e piace,
Serba, promovi, e cura la domestica pace;
Misura con l' onesto e l' utile e il diletto:
Prima il ciel, poi lo sposo, soffri, conosci; ho detto.
(parte)

SCENA IV.

MACHMUT, FATIMA, E DETTI.

Mach. Olà, parta ciascuno, e in libertà qui resti
Dello sposo la sposa ai primi sguardi onesti.
Figlia, che con tal nome posso chiamarti anch' io
Se unita fra momenti sarai col sangue mio;
Non so quale a tuoi occhi recato abbia diletto
Quel, che or mirasti appena, sposo tuo giovinetto.

Non brilla ad esso in volto gran vezzo, e gran bellezza,
Ma la beltade in uomo non è quel che si apprezza.
Valor, sangue, decoro, virtù, costanza, e amore,
Questo è quel, che di donna rende felice il cuore.
L'amor non nasce a un tratto, col tempo in sen si accende:
Male, se a' primi colpi un debil cuor si arrende.
Se il figlio mio non langue, tosto che può mirarti,
Usa di sposa amante gli sguardi, i vezzi, e l'arti:
Soffri da prima il gelo, e lo vedrai fra poco
Ardere ai tuoi bei lumi, ardere al tuo bel foco.
Vietare io non potei per legge, o per costume,
Ch' egli non rimirasse di qualche schiava il lume.
Ma spero, e lo vedrai, che sol di te contento
Ogni straniero foco nel suo cor sarà spento. (*Fatima si va contorcendo*)
No, non ti dia ciò pena. Fatima, tel prometto,
Che t' amerà, sii certa; eccolo il giovinetto.
Sola con lui ti lascio; scopriti, e lo consola,
Fagli gustar il dolce di qualche tua parola.
Se un dardo da' tuoi lumi entro il suo cuor sia spinto,
Fatima, non temere, egli ti adora, hai vinto. (*via*)

SCENA V.

FATIMA SOLA.

Misera me, che sento? Qual rio serpe geloso
Prevenuto ha il momento di scoprirmi allo sposo?
Negletta s' io mi vedo per una schiava audace,
Come tacer penando? Come soffrirlo in pace?
E se un divorzio ingrato mi torna al genitore,
Qual menerei mai vita tra il dispetto, e il rossore
Ah mi lusingo ancora! Eccolo; giusti Dei,
Piacessi agli occhi suoi, come egli piace a' miei!

SCENA VI.

TAMAS, E DETTA.

Tam. (Eccomi al gran cimento. Ah quel ch'io temo (in quella,
È, che d'Ircana sia più vezzosa, e più bella;
E tanto in lei sorpassi beltà, grazia, e costumi,
Ch'io resister non possa al poter de' suoi lumi.
Arder mi sento in seno... e l'ho veduta appena.
Scoprasi il volto ignoto, escasi omai di pena.)
Sposa, a voi si presenta tal, che per voi rispetto,
E pari aver desia alla stima l'affetto.
Quest'è il primier momento, che ad uom scoprirvi lice;
Svelatevi a' miei lumi, fatemi ormai felice.

Fat. Dolce ubbidire a sposo, che può volere, e prega:
Squarcerò il velo ingrato, che disciogliersi niega.
Ecco la vostra sposa, ecco la vostra ancella, (*si scopre*)
Che v'ama, che v'adora.

Tam. (No, che non è più bella.)

Fat. Signor, se queste luci a voi non sembran vaghe,
Se in me non v'è beltade, che il genio vostro appaghe,
Non disprezzate almeno le fiamme d'una sposa,
Che a voi destina il cielo.

Tam. (Ircana è più vezzosa.)

Fat. (Misera, son perduta! ogni speranza è estinta.)

Tam. (Fatima è bella, è vero, ma nel confronto è vinta.)

Fat. (Vezzi di sposa amante, arte di moglie onesta,
Deh non mi abbondonate in occasion funesta!)

Tam. (Ma che farò? Mi duole darle un sì rio tormento.)

Fat. Tamas, nel vostro volto veggo un fier turbamento.
Quelle nozze, a cui fummo dal genitor costretti,
Non han delle alme nostre preparati gli affetti;
E s'io tosto in mirarvi arder d'amor m'intesi,
Forse nel vostro petto foco di sdegno accesi.
Colpa; voi lo vedete, mia non è, se vi spiaccio,

La destra ambi porgemmo ubbidienti al laccio.
V'amo Tamas, v'adoro, ma non per questo io voglio
Obbligarvi ad amarmi con vezzi, e con orgoglio.
Solo in mercè d'amore grazia vi chiedo, e spero.
Anima generosa, parlatemi sincero:
Ditemi, se m'odiate pel mio infelice aspetto,
O se beltà più vaga v'abbia ferito il petto.

Tam. Fatima, non lo niego, a forza io son marito.
Questo sen, questo cuore, è ver, fu già ferito.
Pregai, che in libertade fosse di noi la mano,
Per mio, per vostro bene, ed il pregar fu vano.
Il genitor meschiando le lusinghe all'impero,
M'empiè l'alma di foco, di speranza il pensiero.
Sperai nei vostri lumi trovar cotal valore,
Che avesse a mio dispetto ad involarmi il cuore;
E mi credei, che il danno di perdere il mio bene
Costar non mi dovesse tanti sospiri, e pene.
Vi scopriste, v'ammiro, bella, e vezzosa siete,
Ma cancellar quell'altra dal cuor non mi potete.

Fat. Nè cancellarla io spero, nè in me vo' che si dica,
Che in vece d'una sposa trovaste una nemica.
Ma di me sventurata, signor, che sarà mai?

Tam. Fatima, non so dirlo, ancor non ci pensai.

Fat. Sposi noi siamo, è vero, ma niun de' nostri petti
Può esaminar gli ardori, può discoprir gli affetti.
Celisi in faccia al mondo, che il volto mio vi spiace;
Io soffrirò, che amiate la mia rivale in pace.

Tam. Bella virtù, che merta amante a voi più grato!
Fatima, lo confesso, compiango il vostro stato.
Poco chiedete in premio d'un cor di virtù pieno,
E il poco, che chiedete, posso accordar nemmeno.

Fat. Misera me! Vorreste col rossor d'un rifiuto
Rendermi d'una schiava vergognoso tributo?
Che gelosia le puote rendere una consorte
Fra tante, e tante donne rinchiuse in queste porte?
Teme, ch'io le comandi? Non lo farò, il prometto.

Ha timor, ch'io l'insulti? No, le userò rispetto:
La servirò (se lice servir ad una moglie,
Senza oltraggiar l'amato signor di queste soglie.)
Che vuol di più? Lo dica; farlo vi do parola.

Tam. Gelosa è del cuor mio; brama regnarvi sola.

Fat. Sola? Di sì bel regno l'arbitra io poi non sono,
Voi sugli affetti vostri dar le potete il trono.
Sola nel vostro cuore fate, che regni in pace;
Usi pietà, non ira, con chi lo vede, e tace.
Soffra, che possa almeno errar fra queste mura
Confusa fra le donne nate di stirpe oscura;
Ed a soffrir le insegni, senza esserne sdegnosa,
L'esempio avanti agli occhi d'una non vile, e sposa
(*piange*)

Tam. (Muove pietà col pianto misera donna oppressa:
Se la vedesse Ircana, pietà n'avrebbe anch'essa.)

Fat. Da voi sposata appena, se lungi mi scacciate,
Pensate a qual destino, signor, mi condannate.
È ver, che ripudiata donna talor si sposa,
Ma espiar le conviene la macchia vergognosa.
Colpa non ho, che vaglia a meritar disprezzi,
Non v'è ragion, per cui nodo fra noi si spezzi.
Pien di furore, e sdegno il padre mio la morte,
Per vendicar la figlia, vorrebbe del consorte;
Ed io, che di adorarvi, misera, ancor mi vanto,
Per voi, non per me stessa, mi struggerei nel pianto.
(*piange*)

Tam. Fatima, non piangete, a voi torno a momenti.
(Che stile inusitato! Che amor! Che dolci accenti!
Ah voglia il ciel che Ircana m'oda, s'arrenda, e taccia.
Se nega? Se persiste? Non so quel che mi faccia.) (*via*)

SCENA VII.

FATIMA sola.

Padre mio, se veduta m'avessi in tal periglio,

Diresti, che seguito non abbia il tuo consiglio?
Potea soffrir di più? Di più soffrir mi resta?
Bella consolazione per una sposa è questa!
Nel momento primiero, che scopromi allo sposo
Veggolo nel mirarmi immobile, e ritroso.
Misera, e quand'io spero m'accolga fra le braccia,
Volge le luci altrove, e non mi guarda in faccia.
Oltre al dover, son prima a sciogliere la favella:
Non ha rossore a dirmi, che la sua schiava è bella;
Che l'ama, e che pretende, per contentar l'audace,
Sacrificar la sposa, e rimandarla in pace.
Vile non son; de' torti sento nell'alma il peso,
Veggo l'amor di sposa, veggo l'onore offeso.
Ma che giovar poteami con un, che mi disprezza,
Con un, che può scacciarmi, lo sdegno, e la fierezza?
Quel che non fa la pace, quel che non fa l'amore,
Coi sposi Monsulmani far non puote il furore.
Dissimular conviene, soffrir la crudeltade,
Per muoverlo col tempo a dolcezza, a pietade;
E celando nel petto la gelosia crucciosa,
Agli occhi del crudele rendermi meno odiosa.
Per me di morte stessa più barbaro è il dolore
Di cedere a una schiava del mio diletto il cuore;
Ma perchè ciò non segua, dir degg'io di volerlo,
E guadagnar lo sposo, mostrando compiacerlo.

SCENA VIII.

CURCUMA, E DETTA.

Cur. Sposa gentile, e vaga, degna d'eterna lode,
Curcuma a voi s'inchina delle donne custode.
Fat. Sì, cara mia, prendete d'aggradimento in segno
Questo di vero affetto amichevole pegno. (*si abbracciano*)
Cur. Siete gentil davvero, bella siete, e graziosa.
(E parmi, ch'esser debba discreta, e generosa.)

Fat. Ditemi: quante schiave Tamas ha in suo potere?
Cur. (Principia dalle schiave.) Dieci ne suole avere.
Fat. Son belle? son vezzose?
Cur. Oibò, non ve n'è alcuna,
Che delle grazie vostre possa vantarsene una.
Fat. Però non mi crediate soggetta a gelosia:
Codesta in un serraglio sarebbe una follia.
Cur. Certamente. (*con ironia*)
Fat. Ma pure bramo saper anch'io,
Qual sia la più diletta fra voi del signor mio.
Cur. Vi dirò: veramente ha per me qualche affetto;
Ma statene sicura, non abbiate sospetto.
Se meco qualche volta accendersi lo veggo,
Gli batto su le mani, lo sgrido, e lo correggo.
Fat. Nè per il grado vostro nè per la vostra etade
Si può temer.
Cur. No, dite, perchè amo l'onestade.
Fat. Tamas non ha di voi chi più gli punga il cuore?
Cur. Eh disgraziato! Basta, non vo' darvi dolore.
Fat. Via, lo so; d'una schiava egli è perduto amante.
Ditemi: come ha ricco di grazie il bel sembiante?
Cur. Eh! mi fareste dire; con voi, la mia fanciulla,
Le grazie di colei non vagliono per nulla.
Avete, gioja mia, un viso, che innamora,
E alle mie mani poi sarà più bello ancora.
Di lisci, e di pomate io son maestra antica,
Tutte per farsi belle mi vorrebbero amica.
Fat. Sinora io non usai, sien brutte, o sieno belle,
Su queste guance mie di mascherar la pelle.
Lo farei, se credessi di render più gradito
L'infelice mio volto agli occhi del marito;
Ma inutil la bellezza, inutile è l'amore
Con un, che ad altra amante abbia donato il cuore.
Cur. Proviam?
Fat. No, non mi piace.
Cur. Le mani almen potete...

Ah quante belle gemme su queste mani avete!
Fat. Ecco un altro costume, di cui farei di meno.
Si ornano inutilmente le dita, il collo, il seno.
Cur. Affè per caricarvi troppi denari han speso.
Io, cara, m' esibisco di alleggerirvi il peso.
Fat. No, no, tener le deggio di notte, al chiaro lume:
Anche sì bella pompa delle spose è in costume.
Vanità senza frutto, far pompa di splendore,
Quando tra le gramaglie piange dolente il cuore.
Cur. Voi più d'un apparato di gioie strepitoso,
Bramate di godere la gioja dello sposo?
Fat. Sì, il di lui cor sospiro.
Cur. Ogni lusinga è vana,
Il di lui cor, figliuola, l'ha donato ad Ircana.
Fat. Voi di costei sarete fida compagna, e amica.
Cur. Io? non passa un momento, che non la maledica.
Fat. Perchè?
Cur. Perchè è superba, inquieta, e fastidiosa,
Non vuol servir da schiava, vuol comandar da sposa;
E se voi non farete quel che insegnarvi io voglio,
Colei col piè sul collo vi terrà per orgoglio.
Fat. (Scoprasi, non mi fido.) Dite, madonna, come
Trattar dovrei la schiava, quella che Ircana ha nome?
Cur. Par, che quell' anellino non istia ben con quelli:
Scomparisce, meschino, fra tanti a lui più belli.
Fat. Meglio sarebbe dunque, che al dito lo levassi,
Ed alla mia custode in dono io lo recassi.
Cur. Meglio sarebbe.
Fat. Ho inteso, domani lo faremo.
Cur. Quel, che può farsi adesso, perchè il differiremo?
Fat. Perchè il mio genitore questa sera al convito
Voglio che me lo veda con l'altre gemme in dito.
Cur. Bene, bene, domani sarò di buon mattino
A darvi l'ova fresche, e a prender l'anellino.
Fat. Ma intanto non potreste darmi d'amor consiglio,
Per reggermi più franca a fronte d'un periglio?

Cur. Figlia, il consiglio è questo: la quiete non sperate,
D'una rivale ardita se voi non vi disfate;
E per disfarsi d'una, che ha il cuor del suo signore,
Armarvi è necessario di sdegno, e di furore.
Ma sdegno di parole, furor d'ingiurie è poco;
Altro vi vuol che pianti, per terminare il gioco.
Chiedete il mio consiglio? Eccolo: vi rispondo,
Che con un thè la schiava mandasi all'altro mondo.

Fat. Ed io rispondo a voi, perfida vecchia indegna,
Che all'anime ben nate a tradir non s'insegna.
Sul cuor del mio consorte non ho rival sospetta,
E quando ancor l'avessi, non ne farei vendetta.
Usa pomate, e lisci, usa veleni, e stili
Con le schiave tue pari, empie, ribalde, e vili.
Gemme per te non serbo, serbo per te nel petto
Il disprezzo che merti, la noja ed il dispetto.
(*parte*)

SCENA IX.

CURCUMA, poi IRCANA.

Cur. Sì? Saprò vendicarmi. A me? Non son chi sono,
Se tu non me la paghi; mai più te la perdono.

Irc. Dimmi, è colei la sposa?

Cur. Sì.

Irc. Che ti pare? È bella?

Cur. Con voi sembra un vapore in faccia di una stella.

Irc. Come? È vezzosa?

Cur. Niente.

Irc. Parla bene?

Cur. Nemmeno.
Altro non ha di bello, che delle gioje al seno.

Irc. Delle gemme non parlo: il viso?

Cur. Scolorito.
Altro non ha di bello, che delle gemme in dito.

Irc. Poss'io dunque sperare, che Tamas la disprezzi?

Cur. Sì, quando egli le gemme non preferisca a' vezzi.
Irc. Tamas gioie non cura.
Cur. Ma sono belle assai.
Irc. Di me parlotti forse?
Cur. Parlommi, e m' irritai.
Irc. Che disseti l' audace?
Cur. Ch' ella è la sposa, e voi
Dovete ubbidiente servire a' cenni suoi.
Irc. Tamas dov' è?
Cur. Nol vidi.
Irc. Cercalo. Oh cielo! Io fremo.
Ubbidirla? servirla? Curcuma, io sudo, io tremo.
Cur. Le dissi...
Irc. Eccolo: parti.
Cur. Dissi, che voi...
Irc. T'invola.
Cur. Voi siete la padrona...
Irc. Va via, lasciami sola.
Cur. Affè, se avrà il coraggio d'alzar la testa un poco...
Vo a porre in questo punto le pentoline al foco.
(*parte*)

SCENA X.

IRCANA, poi TAMAS.

Irc. Vedrem sin dove arriva l' amore, o l'incostanza
D' un cor, che nel mio seno ebbe sinor sua stanza.
Tam. Ircana.
Irc. E ben, che rechi?
Tam. Odimi...
Irc. Ti confondi?
Parte la sposa tua? Resta con te? Rispondi.
Tam. Partirà, se lo vuoi, ma che nol vogli io spero.
Irc. Speri, che non lo voglia?
Tam. Frena lo spirto altero.
La vidi; ella ti cede in merto ed in bellezza;

Ma (soffri ch' io tel dica...)

Irc. Mi supera in dolcezza!

E non è scarso pregio, ancor che non sia vaga,
Donna, che facilmente di parole s' appaga. (*con ironia*)
Le sciocche io non invidio, io son femmina audace.
Eleggi delle due; scegli qual più ti piace ... (*altero*)

Tam. Ho scelto, e tu lo sai, crudel se preferita
Ti ho alla sposa non solo, ma al padre, ed alla vita.
Questa, che a torto insulti, questa, che aborri tanto,
Ha di stimarti il pregio, vuol di piacerti il vanto.
Sa, che ti adoro, e il soffre; sa che mi piaci, e loda,
Ch'io serbi fede; e sembra, che per te esulti, e goda.
Giura le fiamme nostre soffrir senza fatica.
Non la temer rivale, l' avrai compagna, e amica.
Che ti par?

Irc. Non lo credo.

Tam. T' inganni, idolo mio.

Irc. Son donna, e delle donne l' arte conosco anch'io.

Tam. Che puoi temer?

Irc. Che finga non essere gelosa,
E di vendetta in seno covi la serpe ascosa.

Tam. No, non può darsi. In viso troppo è modesta, e umile.

Irc. Questo dell' alme accorte, questo è l' usato stile.
Tamas, tu non sai quanto sotto un placido aspetto
Facilmente s' asconda la rabbia, ed il dispetto.
Quando ho lo sdegno in petto, tu me lo vedi in faccia:
Se mi conosco offesa, dubbio non vi è ch' io taccia;
Palese è il mio disdegno, palese è la vendetta.
Chi simula, e non parla, tempo e comodo aspetta.
Fatima è mia nemica, lo so, non mi lusingo,
Ella di amarmi finge, io l' odio, e non lo fingo.
Tu, se di lei ti cale, vibrami un ferro in petto,
E se di me ti preme, scacciala a suo dispetto.

Tam. Vedila, Ircana, almeno; odi parlar quel labro.

Irc. Misero! Ti ha incantato la bocca di ginapro?
No, vederla non voglio.

Tam. Dunque...

Irc. O Fatima, o io

Fuori di queste mura, o fuor del mondo. Addio. (*via*)

SCENA XI.

TAMAS SOLO.

A qual misero stato femmina, o ciel, mi pone!
Oltre del proprio foco non ode altra ragione.
Dunque per compiacerla crudo sarò a tal segno?
E del mio amore in vece Fatima avrà il mio sdegno?
Ma se d'amor col manto l'odio nel sen coprisse?
Fatima è donna... e donna l'altra è pur che lo disse;
E la ragione istessa, che fa temer di quella,
Può rendermi d'Ircana sospetta la favella.
No, per sei lune avvezzo è il mio cuore ad amarla,
Nè aver mentito un giorno poss'io rimproverarla.
Questa mi ha date prove certissime di fede.
Fatima è dolce in viso, ma il cuor non le si vede.
Potria mentir; ma intanto la scaccerò? Non deggio.
La trarrò meco? Oh Dei! perdersi Ircana io veggio.
Chi mi consiglia? Ah dove trovo un amico vero?
Alì, mio caro Alì, dov'è il tuo cuor sincero?
L'oppio, per cui brillava, ora lo tiene oppresso,
Ed io tra dubbj, e pene non conosco me stesso.
A te volgo la faccia, Tempio in Arabia antico,
A cui peregrinando va il grande, e va il mendico.
Kabà, che nella Mecca tra barbari, e divoti
De'Turchi, e de'Persiani hai le preghiere, e i voti,
Giuro venir io stesso d'oro munito, e spoglie,
Con cento schiavi, e cento a baciar le tue soglie.
Passar indi a Medina dalla Mecca prometto,
'Ve nella ferrea cassa sta sepolto Maometto.
Tutto farò pel solo desio d'aver mia pace;
Fatima fa pietade, ed Ircana mi piace.

ATTO TERZO

SCENA I.

IBRAIMA, ZAMA, ED ALTRE SCHIAVE.

Ibr. Vedesti ancor la sposa?
Zam. Poc' anzi l'ho veduta.
Ibr. Come ti piace?
Zam. Assai.
Ibr. A me pure è piaciuta.
Parlar non le potei, ma sembrami gentile.
Zam. Si conosce dal volto, ch' è affettuosa, e umile.
Ibr. E pure, udisti Ircana?
Zam. In lei parla lo sdegno.
Ibr. E Curcuma?
Zam. La vecchia ha tal costume indegno,
Che a te, di me parlando, te esalta, e me deprime,
E meco fa lo stesso, quando di te si esprime.
Ibr. Prego di cuore il cielo, che ami il padron la sposa,
Ed umiliata resti Ircana orgogliosa.
Zam. E vedasi costei, cui servitude è grave,
Al bagno, ed alla mensa servir coll' altre schiave.
Ibr. Qual merto aver presume la lusinghiera astuta?
Ell' è, quali noi siamo, schiava al signor venduta.
Zam. E ancor per poco prezzo. Machmut l'ebbe alle mani
Per cento *mamoède*, che forman due *jomani*.
Ibr. Per me n'hanno sborsati quattordici, i meschini,
Che formano dugento gialli europei zecchini.
Zam. Io so ben, che Machmut avido di comprarmi
Saziar non si potea di soppiatto in mirarmi.
Parea lodar volesse in me qualche bellezza:
Ma il costume ti è noto; chi vuol comprar disprezza.
Vidi però, che all' uso di Persia contrattando,

Le man col padre mio sotto il manto celando,
Le punta delle dita, le dita or curve, or tese
Tanto alternò, che alfine a dir *basta*, s'intese;
E con la mano aperta, che suol valer per cento,
Mostrossi il padre mio del prezzo esser contento.

Ibr. Ma non aperse il pugno, che conta mille.

Zam. Al fine
Noi siam Circasse, e siamo del più colto confine;
E Ircana non è degna nemmen di starci a fronte.

Ibr. E soffrirem da lei busse, minacce, ed onte?
Affè se mi ci metto...

Zam. Se mi ci metto anch'io...

Ibr. Vo' svellerle le chiome.

Zam. Vo' fare il dover mio.
Ora, che vi è la sposa, non conta più niente,
Finito avrà l'audace di far l'impertinente.

SCENA II.

FATIMA, E DETTE.

Fat. (Desio mirarla in viso questa rival sì bella:
Qui con le schiave unite vi sarà forse anch'ella.)

Ibr. Vedi? (*a Zama*)

Zam. La sposa.

Ibr. Oh bella!

Zam. Mira che luci oneste!

Fat. (La schiava fortunata qual mai sarà di queste?)

Ibr. Via, facciamole onore. (*a Zama*)

Zam. Sì, l'obbligo lo vuole. (*a Ibr.*)

Ibr. Signora, che coi lumi splendete al par del sole,
Che a Venere in bellezza potete muover guerra,
Che avete nel bel ciglio l'arbitrio della terra;
Possano i cari figli, che voi darete al mondo,
Regger dell'universo coi loro cenni il pondo.

Zam. Di quelle lunghe chiome possano ai fili neri
In numero esser pari de' figliuoli gl'imperi.

Venuta dalle stelle a noi per ornamento,
Il lume, e la ricchezza scemaste al firmamento.
Degna, che Persia tutta vi veneri, e v' adori;
Regina delle donne, bell' idolo de' cuori.

Fat. Donne, l' usato stile d' Oriente io non ammetto,
Adulazion mi spiace, candor bramo, ed affetto.
Al ver questa alma avvezza, del ver s' appaga, e gode;
Serbate a chi l' apprezza l' iperbolica lode.

Ibr. Senti? Questa è virtude. (*a Zama*)

Zam. Virtude, che innamora. (*a Ibraima*)

Fat. (Qual sia Ircana fra queste, non ben discerno ancora.)

Ibr. Sposa del signor nostro, che di lui donna siete,
Usate il poter vostro e di me disponete.

Fat. (Questa non è.)

Zam. Signora, sempre più in me si desta
Il desio di servirvi.

Fat. (Non è nemmeno questa.
Fra quelle, che stan chete, forse saravvi anch' ella;
Ma pur niuna di quelle parmi superba, e bella.)

SCENA III.

IRCANA, E DETTE.

Irc. Olà, qual ozio è questo? Le schiave in concistoro?
Itene immantinente ai giardini, al lavoro.

Fat. (Eccola; me l' addita quell' altero sembiante.)

Ibr. Frenate quell' orgoglio. (*a Fatima, e parte*)

Zam. Punite l' arrogante. (*fa lo stesso*)

Irc. (Chi è costei, che non parte?)

Fat. (Numi, consiglio, aita.)

Irc. (Ah sì, la veggio, è questa la rivale abborrita.
Fuggasi.)

Fat. Ircana?
Irc. A nome chi sei tu, che m'appelli?
Fat. Di Tamas la consorte questa è, con cui favelli.
Irc. E ben? Che dir vorresti, ch'io son tua schiava?
Fat. In vano
Temi, che usar io voglia teco il poter sovrano.
Non servono con l'altre le schiave, che han l'onore
D'aver incatenato del signor loro il cuore.
Irc. Nè comandare è dato a sposa non amata,
Per ubbidire il padre, dal giovane sposata.
Fat. È ver, non lo contrasto; tu sei la più felice.
Vuoi, ch'io ti serva? imponi.
Irc. A te servir non lice.
Donna fra suoni, e canti al talamo venuta,
Schiava ubbidir non deve da' parenti venduta.
Fat. Tal legge in un serraglio rare volte si osserva,
Spesso il signor confonde colla sposa la serva.
Irc. E chi tal legge soffre mal volentier, sen rieda
Pria che all'onta privata la pubblica succeda.
Fat. L'onte sfuggir non cura chi soffre e non s'aggrava.
Irc. Donna che soffre i torti, è più vil d'una schiava.
Fat. Qual torto, se non mi ama sposo di te invaghito?
Irc. Non vi è ragion, che approvi l'ingiurie di un marito.
Fat. Con tal ragion condanni te sol di contumace.
Irc. Condanno te, se resti, se lo sopporti in pace.
Fat. Ma se ne' lumi tuoi merto maggior io vedo,
Se Tamas compatisco, s'amo il tuo ben...
Irc. Nol credo.
Fingi ben, lo conosco, fingi soffrir suoi lacci;
Ma tanto più t'accendi, quanto più fremi, e tacci.
Chi sa sotto quel ciglio qual covisi lo sdegno,
Qual della mia rovina si mediti il disegno?
Fatima, donne siamo; parliam tra noi sincere,
Ciascuna in modi varj sa fare il suo mestiere.
Io d'un amor schernito non soffrirei gli affanni;
Tu, se il tuo cuor lo soffre, o sei stolta, o m'inganni.

Fat. Stolta sarò.
Irc. Non dice d' esserlo chi è in effetto.
Fat. Dunque?
Irc. Dunque tu celi colla pace il dispetto.
Fat. E tu con labbro sciolto ad insultare avvezzo
Aggiungi all' altrui danno con l' ingiurie il disprezzo.
Vuoi, che lo sdegno io nutra? tu pur lo nutri in seno;
Ma con parole audaci non ne fo pompa almeno.
Irc. Taci; or siamo scoperte, sei mia nemica.
Fat. Ed io
Dovrei a chi m' insulta giurar lo sdegno mio;
Ma non temer son tale, che a chi m' insulta ancora
Non posso il cor sincero serbar nemico un' ora.
Irc. Segno di tua viltade.
Fat. T'inganni: un segno è questo,
Che dell' anime vili la vendetta detesto.
E se la virtù stessa vuol, che per te mi aggrave,
Segno è, che non mi cale di altercar colle schiave.
Irc. Schiava son io, che puote far tremar un'altera.
Fat. Anche di gallo il canto fa tremar una fera.
Irc. O parti, o Tamas d' una di noi vedrà la morte.
Fat. Veggala; ambe moriamo, ma dentro a queste porte.
Irc. Perfida!
Fat. Io non t' insulto.
Irc. Più il tuo tacer m' affanna.
Fat. Non la mia sofferenza, il tuo furor condanna.
Irc. Parto, perchè il tuo volto mi provoca, e m' accide:
Più della morte ho in odio donna, che freme, e ride.
(parte)

SCENA IV.

FATIMA SOLA.

No, non vogl' io pentirmi d' aver sofferto in pace,
Senza cambiar le offese, senza insultar l' audace.
L' ira sfogar col labbro con chi c' insulta, è segno,

Che sopra la ragione predomina lo sdegno.
È la viltà un estremo, temeritade è l'altro,
Prudenza è il mezzo onesto in un' nobile, e scaltro;
Nobile, che gl'insulti sdegna, conosce, e prova;
Scaltro, che per virtude sa simular, se giova.
Era di quell' indegna ogni superbo detto,
Aspra mortal ferita d'una consorte al petto;
Ma a lei giovar potea più che a me l'irritarmi.
Empia per questo Ircana tentò di provocarmi,
Ed io l'ira celando, senza mostrarla in viso,
Le ingiurie, e le minacce ricompensai col riso.
Tamas che l'abbia offesa dir non potrà, se affetto
Tenero le promisi, e le mostrai rispetto.
Pietà più facilmente sperare alle mie pene
Posso nel di lui cuore... eccolo, che a me viene.

SCENA V.

TAMAS, E DETTA.

Tam. (Eccola quell'audace; creduto ah non l'avrei...
Onte, insulti ad Ircana? Provi gli sdegni miei.)
Fat. Sposo?
Tam. T'accheta, e parti.
Fat. A me che parta? Oh cielo!
Tamas, alla tua sposa?
Tam. Torna a riporti il velo.
Fat. Come?
Tam. Divorzio io chiedo.
Fat. Senza ragion?
Tam. Ragione
È il mio voler, t'accheta. Femmina invan s'oppone.
Fat. Io vi dissento; è legge nell' Alcoran firmata,
Che non sia moglie a forza senza ragion scacciata.
Al Cadì si ricorra; egli, che il dritto regge,
Esamini le colpe, interpetri la legge.
Tam. Che parli di Cadì, di legge, e d'Alcorano?

Io son nei tetti miei l'interpetre, e il sovrano.
Fat. Ah signor, qual mia colpa v'arma a sì ria vendetta?
Tam. Non merta l'amor mio colei, che nol rispetta.
Fat. Che dir volete? Ircana...
Tam. Sì, l'insultasti, audace.
Fat. Ah non è ver.
Tam. T'accheta, non è Ircana mendace.
Fat. Ella che l'insultassi può sostener? L'afferma
Francamente il suo labbro?
Tam. E Curcuma il conferma.
Fat. Curcuma? scellerata! Quella, che un rio veleno...
Tam. Doveva alla mia schiava dar per tua legge al seno.
Ma il cielo...
Fat. Ah non è vero.
Tam. Perfida!
Fat. Ah son tradita.
Tam. Indegna d'uno sposo, indegna della vita,
Togliti agli occhi miei, non vi sarà chi in vano
Teco d'unirmi ardisca col cuore, o con la mano;
E se volesse il padre a forza, e a mio dispetto,
Ti caccerei, ribalda, questo pugnale in petto.
(*sfodera un pugnale*)
Fat. Aita...

SCENA VI.

MACHMUT, E DETTI.

Mach. Olà, che tenti?
Tam. Minaccio, e non ferisco.
Mach. Chi minacci?
Tam. Un'indegna.
Mach. Sei tu? (*a Fat.*)
(Non lo capisco.)
Fat. Son'io quell'infelice, che ha la gran colpa in seno
D'aver alla sua bella...
Tam. Preparato il veleno.

Fat. Ah mi fulmini il cielo; orrida sepoltura
M'apra quindi la terra, se ciò fia ver.
Tam. Spergiura!
Mach. Fatima, ti allontana.
Fat. Pietà.
Tam. Parti.
Fat. Ubbidisco.
Miratemi signore, m'insulta, ed io languisco.
(*a Machmut*)
Soglion le spose in Persia per gelosia di schiave
Chieder esse il divorzio; e a me par duro, e grave.
Poichè se per destino seco mi son unita,
Mi han per destino ancora quegli occhi suoi ferita.
Vendetta non domando, vendetta non procuro;
Veleni non conosco, tocco la fronte, e il giuro.
Pietà chiedo allo sposo, se in van gli chiedo affetto;
Ecco la sua pietade, m'alza un pugnale al petto.
Morirei pria di dirlo al Mufti, o al Divano.
Lo dico al genitore, che per il figlio è umano.
Bramo la di lui pace, bramo che mi ami, e viva;
Io morirei piuttosto, ch'essere di lui priva.
Signor, voi padre siate di me qual dello sposo,
Nuora non abbandoni il suocero amoroso.
Attenderò il decreto, pene, supplizj, e morte;
Tutto, fuor che staccarmi dal mio crudel consorte.
(*parte*)

SCENA VII.

MACHMUT, E TAMAS.

Mach. Misera, sventurata!
Tam. Colei...
Mach. Taci, e m'ascolta.
Tam. Non conoscete il cuore...
Mach. Rispettami una volta.
Tam. Vi ascolterò.

Mach. Tu celi sotto ragion mendace
L'amor, che nutri in seno per una schiava audace.
Di questo amore indegno niun ti contrasta il foco;
Si tollera, si tace, e per te ancora è poco?
Tace, e tollera un padre, lo fa la sposa istessa;
Tu il genitore insulti, vuoi la consorte oppressa...:
Tam. Una consorte indegna...
Mach. Taci.
Tam. Che per vendetta...
Mach. Taci.
Tam. Non parlo.
Mach. Ardito! m'ascolta, e mi rispetta.
Che far puote in un giorno, anzi in poch' ore appena,
Al talamo guidata, figlia di rossor piena?
A preparar veleni, a meditar fierezza,
Tempo vi vuole, e un' alma ai tradimenti avvezza.
Sciocchi pretesti indegni d'alma ribalda, e nera,
Sedotta da una schiava, che le comanda altera!
Empio, col ferro in mano minacci una donzella?
Ecco perchè l'Europa barbari noi appella.
Non per le leggi nostre, non per il culto al Nume,
Non perchè di scienza in noi non siavi il lume;
Ma perchè un uom lascivo pien di scorrette voglie
Al piacer d'una schiava sacrifica una moglie.
Tam. Permettete, ch'io parli?
Mach. Oh tracotanza estrema!
Non lo permetto ancora; odimi, audace, e trema.
Trema del tuo destino, trema del tuo periglio,
Odi, a che mi esponesti, ingratissimo figlio.
Non si conosce in Persia nobiltà de' natali;
Fuor della regia stirpe, tutti siam nati eguali,
E quel più si distingue fra noi, che ha più fortuna,
Quel che ha gli onori in casa, e le ricchezze aduna.
Lo sai, che il padre mio per Angli, Ispani, e Galli,
Con le sue man pescava le perle, ed i coralli;
Ei col denaro a forza di sudori acquistato,

Mi ha questo pingue uffizio di finanzier comprato;
Ed io, per le gabelle, esposto a gente ardita,
Mille soffersi ingiurie, ed arrischiai la vita.
Or tu, che unico sei d'ogni mio ben erede,
Cui, dopo me, comprata ho la medesma sede;
Tu, ingratissimo figlio, anzi che sollevarmi,
Con onte, e con insulti vorrai precipitarmi?
Sai pur, che ogni pretesto serve al giudice avaro,
A togliere in Oriente le cariche, e il denaro;
E sai, che facilmente soggetto è a tal periglio
Anche il padre innocente per le colpe del figlio.
Tu minacciar la sposa? Tu con il ferro in mano
Minacciar la figliuola del terribile Osmano?
Sai tu qual pena avresti, se incauto l'uccidevi?
(E ucciderla pur troppo, s'i' non venia potevi.)
Ecco la legge: un reo, che abbia talun svenato,
Conducesi da' schiavi al tribunal legato:
Fatto il processo in breve, confesso, ovver convinto,
Consegnasi ai parenti dell'infelice estinto;
Ed essi con tormenti inusitati, e strani
Dell'uccisor nel sangue si lavano le mani.
Anche le donne stesse, per legge altrui celate,
Sono per tai tragedie in libertà lasciate.
Con l'ugne, e con i denti straccian le carni, e i crini,
Avide di vendetta, fiere più de' mastini.
Di', che ti pare? Ircana merta d'avere il vanto,
Che il suo signor per lei s'accenda, e arrischi tanto?

Tam. Posso parlar, signore?

Mach. Parla, sì, tel concedo.

Tam. Padre, se per Ircana...

Mach. Osmano è quel, ch'io vedo.
(*osservando verso la scena*)

Tam. Se per Ircana il petto...

Mach. Parti.

Tam. Ma dunque invano
Potrò sperar, signore...

Mach. Lasciami con Osmano.
Tam. (Non so che dir; dal padre il cor mi si divide,
Fatima mi tormenta, ed Ircana mi uccide.) (*parte*)
Mach. Parmi commosso, oh cieli! Tamas, lo sai se ti amo,
Ma il periglioso laccio veder troncato io bramo.

SCENA VIII.

OSMANO, E MACHMUT.

Osm. Che ha Fatima, che piange?
Mach. Non lo chiedesti a lei?
Osm. Mostra di non saperlo.
Mach. Io più nol chiederei.
Osm. Odimi: due poeti del seguito festoso
Cantano della sposa le lodi, e dello sposo;
Ma in mezzo ai loro canti, in mezzo ai loro accenti,
Frammischiano sovente le satire pungenti.
Fatima (un di quei dice) Fatima è mia sovrana,
Ma dovrà star soggetta alla sua schiava Ircana.
Fatima un Sol rassembra (l'altro poeta disse;)
Ma un Sole, a cui minaccia l'altro pianeta ecclisse.
Io loro avrei d'un colpo tronca la testa, e 'l canto;
Rispettai le tue soglie, l'ira frenai; ma intanto
Dimmi tu, che saprai, chi è quest'ardita Ircana,
Che potrebbe a mia figlia comandar da sovrana?
Mach. Ah indegni, scellerati satirici cantori,
Che or fanno i maldicenti, or fan gli adulatori;
E quando dicon bene, e quando dicon male,
Sempre in lor l'interesse alla ragion prevale!
Possano andar raminghi per l'Asia, e mal pasciuti,
Come in Europa sono in obbrobrio venuti;
Sbanditi dalle genti cotai spiriti inquieti,
Derise, e svergognate le satire, e i poeti.
Odimi, Osmano, il vero celar fia cosa vana:
Mio figlio ama una schiava, il di cui nome è Ircana.

Osm. Che ami una schiava, è poco; ne ami anche dieci, (è nulla:
Sposa soffrir lo deve, sia donna, o sia fanciulla.
Basta, che non ardisca per un amore insano
Tenere a lei soggetta la figliuola di Osmano.
Mach. No, non temer.
Osm. Se in vano temer ciò si dovesse,
Non sentiriansi i vati cantar satire espresse:
Le donne dagli eunuchi han preso l'argomento,
E Fatima è ormai resa l'altrui divertimento.
Mach. Da un padre, e da un amico chiedo consiglio, e aita.
Osm. Odimi: a quante schiave questa superba è unita?
Mach. Quelle del genitore non son quelle del figlio.
Le sue dieci saranno.
Osm. Eccoti il mio consiglio.
Dieci donne son troppe; vendi l'audace Ircana.
Cesserà ogni periglio, quando è costei lontana.
Mach. Facciasi.
Osm. Ogni dimora può assassinare il cuore
Di un figlio affascinato.
Mach. Si cerchi il compratore.
Osm. Com'è costei?
Mach. Vezzosa.
Osm. Giovine?
Mach. Giovinetta.
Osm. Lavora?
Mach. Nel ricamo l'ho trovata perfetta.
Osm. La comprerò.
Mach. A qual prezzo?
Osm. Vederla, e si contratti.
Mach. Fra due, che giusti sono, brevi saranno i patti.
Olà... Curcuma io voglio. (*esce un eunuco, e parte*)
Osm. Chi è costei?
Mach. La custode.
Osm. Queste son ne' serragli maestre d'ogni frode.

SCENA IX.

CURCUMA, E DETTI.

Cur. Eccomi: (oh me meschina!) un uom, che mi ha (veduta.
Presto, pria che si dica, che ho l' onestà perduta.
(*vuol coprirsi*)
Mach. Odimi.
Cur. Sì signore. (*coprendosi*)
Mach. Qual timore improvviso?
Cur. Non v' è un uomo? mi sento i rossori su l viso
Mach. Vieni, l' età canuta ti salva dal rigore.
Cur. Eh se sono canuta, è per troppo calore.
Mach. Odimi.
Cur. Dite pure.
Mach. Eh scopriti, schifosa.
Cur. Signor sì, sono stata sempre un po' vergognosa.
Mach. Fa', che Ircana a me venga, e se venir non vuole,
Usa la forza, quando non vaglian le parole;
Legata dagli eunuchi guidala al mio cospetto.
Eseguisci il comando, sollecita ti aspetto.
Cur. Legata? strascinata? oh povera ragazza!
Più tosto son qua io...
Mach. Vanne, sei vecchia, e pazza.
Cur. Oh questo maltrattarmi, signor padron mio caro,
Dirmi, che sono vecchia, è un boccon troppo amaro.
Per le fatiche il viso par un po' crespo, e vecchio;
Ma sono le mie carni lustre, come uno specchio.
(*parte*)

SCENA X.

MACHMUT, E OSMANO.

Mach. (Giovine sventurato!) (*da se*)
Osm. Machmut, che pensi?

Mach. Ah penso,
Qual dolore il mio figlio proverà crudo, intenso!
Osm. Dagli una sciabla, un arco, dagli un agil destriero;
Meco in tre giorni al campo dilegua ogni pensiero.
Stanco di tollerare la neghittosa pace
Il Perso valoroso vuole attaccare il Trace;
Poichè quantunque uniti sien sotto l'Alcorano,
Sono i più fier nemici il Perso, e l'Ottomano.
L'una, e l'altra nazione venera, il sai, Maometto,
Ma abbiam noi per Alì forse maggior rispetto;
E quei nel nostro impero, che ci governa, e regge,
Col parer degli Omanni interpetra la legge,
Venera il turco Omar, Albumelech, Omano,
Diviso in due partiti il popol monsulmano.
Articoli di legge tengono in aspra guerra
Due principi fra loro formidabili in terra.
Mach. Tu nel parlar di guerra perdi te stesso: osserva.
Ecco la schiava.
Osm. A forza guidano la proterva.

SCENA XI.

IRCANA TENUTA LEGATA DA DUE EUNUCHI, E DETTI.

Irc. Ah, signor, perchè in lacci? misera! in che peccai?
Che da me si pretende?
Mach. Chetati, e lo saprai.
Irc. Fammi coprire almeno dinanzi a uno straniero.
Mach. (Mirala; qual ti sembra?) (*ad Osmano*)
Osm. (Ha il portamento altero.)
Mach. Piaceti?
Osm. Non mi spiace.
Mach. Se la vuoi, contrattiamo.
Osm. Sotto il manto le mani. (*pongono le mani sotto le vesti*)
Mach. Prestamente accordiamo.

Irc. (Ah, che il crudel mi vende! In tal modo fu fatto
Già da Machmut istesso col padre mio il contratto.)
Misera me! lasciate, perfidi, un'infelice. (*tenta liberarsi dalle catene*)
Tamas più non m'ascolta, sperar più non mi lice.

Mach. Basta così, son pago.

Osm. Avrai tosto il contante;
Avrai zecchini cento del nuovo giorno innante.

Irc. Ah per pietà, signore, a qual destin funesto?...
(*a Machmut*)

Mach. Schiava mia più non sei, il tuo signore è questo.
(*parte*)

Osm. Seguimi. (*ad Ircana*)

Irc. Ah pria di trarmi lungi da questo tetto,
Pensate, che di Tamas son io l'unico affetto.

Osm. E tu pensa, ch'io sono padre della sua sposa:
Ti tratterò qual merti, femmina orgogliosa. (*parte*)

Irc. Ahimè! che intesi mai? ahimè, l'amor, la vita:
Tamas, Tamas, mio bene, io parto, io son tradita.

ATTO QUARTO

SCENA I.

TAMAS TENENDO PER MANO CURCUMA.

Tam. Vieni qui, scellerata.
Cur. Ajuto: io non so nulla;
Portatemi rispetto, che sono ancor fanciulla.
Tam. Presto: Ircana dov' è?
Cur. Ve lo dirò, aspettate.
(Se glie la dico tutta, m' accoppa a bastonate.)
Tam. Dov' è Ircana, dich' io?
Cur. Ircana? (*tremando*)
Tam. Oh me tapino!
Presto: me l' han rapita? (*sdegnato*)
Cur. Eh signor no: è in giardino.
Tam. Vanne a lei...
Cur. Sì signore... (*vuol partire*)
Tam. Fermati.
Cur. Ahimè! ci sono.
Tam. Anderò io a vedere. (*in atto di partire*)
Cur. Signor, chiedo perdono.
Tam. Come! non è in giardino?
Cur. Non v'è. (*tremando*)
Tam. Vecchia, m'inganni?
Cur. Sempre mi dite vecchia, e non ho ancor trent'anni.
Tam. Io troncherò ben presto il corso a' giorni tuoi.
Ti ucciderò, ribalda.
Cur. Uccidetemi, e poi?...
Tam. Parla.
Cur. Io non so nulla.
Tam. Dov' è Ircana?
Cur. Non so...

Tam. Non è più nel serraglio?
Cur. Ho paura di no.
Tam. Ah indegna, scellerata! Ircana se ne andrà,
Senza che tu lo sappia? (*minacciandola*)
Cur. Eh signor, vi sarà.
Tam. Sì, vi sarà; ma dove?
Cur. Là dentro. (Oh me meschina!)
Tam. Vado; se non la trovo, ti vo' conciar, bambina.
(*in atto di partire*)
Cur. Eh sì, la troverete... (Oh se fuggir potessi!)
Tam. Ma non ti credo; olà. (*torna indietro, e chiama gli eunuchi*)
Cur. (È meglio, ch'io confessi.)
Tam. Legatela colei. (*agli eunuchi*)
Cur. Ah signor...
Tam. Non tardate. (*agli eunuchi*)
Cur. Legate con modestia, le man non mi toccate.
(*agli eunuchi*)
Tam. Resti costei legata fin ch'io ritorni: vecchia,
Se Ircana non ritrovo a morir ti apparecchia. (*via*)
Cur. Signore... Ah sul mio dorso qualche flagello aspetto.
Mi ha fatta legar stretta, e poi vecchia mi ha detto.
Ma voi, cani arrabbiati, con tante corde rie,
Perchè queste legate tenere carni mie?
Tanti, che pagheriano averle un po' toccate;
E voi, brutti visacci, così le strapazzate?
Ah se pietade avete di me povera donna... (*un eunuco le parla all' orecchio*)
Che dici, sciagurato? non è ver, non son nonna.
Non ho nemmen figliuoli, ma ben se scamperò
Fuori di questo imbroglio, spero che ne averò.

SCENA II.

TAMAS, E DETTA.

Tam. Perfida! (*furiosamente con arme alla mano*)

Cur. Ahimè meschina!
Tam. Presto a colei sien da te
Sulle piante de' piedi trecento bastonate.
Viva poi sotterrata fino alla gola, i cani
Vengano il capo indegno a lacerare in brani.
Cur. E poi?...
Tam. Poi d'ingannarmi avrai finito, insana.
Cur. E poi voi non saprete dove sia ita Ircana.
Tam. A forza di tormenti dir lo dovrai.
Cur. Pazienza!
Ma son donna capace di dirvelo anche senza.
Tam. Presto. (*gli eunuchi credendo dica a loro, vogliono legar Curcuma*)
Cur. Fermi, bricconi, e ben che cosa ci è?
Ei non l'ha detto a voi, *presto*, l'ha detto a me.
Sì signor, presto parlo; Ircana se n'è andata:
Machmut l'ha venduta, e Osmano l'ha comprata,
E quei, che l'han condotta a così bel mercato,
Son questi scellerati, che mi hanno assassinato.
Tam. Ah traditori indegni! (*con un pugnale ferisce un degli eunuchi, e tutti fuggono*)
Cur. (Affè gli sta a dovere.
Ah! se fuggir potessi!)
Tam. Perfida, in tuo potere
Non era il custodirla, difenderla, avvisarmi?
Il ciel nelle mie mani ti lasciò per sfogarmi. (*minacciandola*)
Cur. Ah! ci sono.

SCENA III.

ALI', E DETTI.

Tam. Deh, amico, venite in mio soccorso.
Cur. (Io non so se ferita m'abbia la testa, o il dorso.)
Tam. Ircana mia... (*ad Alì*)

Alì La vidi. (*parla confuso, come se fosse ubriaco*)
Tam. Oimè! da voi veduta? Dove?
Alì Per via.
Tam. Ma quando?
Alì Ora.
Tam. Perchè?
Alì Venduta.
Tam. Ah ciel! penar mi fate i cenni, e le parole.
L' oppio, che rende audaci, istupidir poi suole.
Cur. (Ah di me si scordasse!)
Tam. Chi l' ha comprata?
Alì Osmano.
Tam. Chi la scorta?
Alì Due schiavi.
Tam. Colle catene?
Alì A mano.
Tam. Vado.
Cur. (Sen va.) (*con letizia*)
Tam. Deh, amico, pietà d' un uom tradito.
Deh, non mi abbandonate; andiam.
Alì Sono stordito.
Tam. Maledetto sia l' oppio: solo ne andrò.
Cur. (Buon viaggio.
Di me non si ricorda, quest' è un buon avvantaggio.)
Tam. Perfida, non mi scordo, ripiglierem l' istoria.
(*a Curcuma, e parte*)
Cur. Obbligata davvero della buona memoria.

SCENA IV.

ALI', E CURCUMA.

Alì Caffè. (*a Curcuma*)
Cur. Non mi guardate, portatemi rispetto.
Alì Tempo già fu, sei vecchia.

Cur. (Che tu sia maledetto!
Ma se m'ha detto vecchia, non vo' scandalizzarmi:
È amico del padrone, potrebbe anche giovarmi.)
Sì signor, ve lo porto. (*va a prendere il caffè, e prima gli accomoda due guanciali nel mezzo della scena per sedere*)

Alì Troppo ne ho trangugiato.
Ho dormito sei ore, nè ben son risvegliato.
Desta il caffè; mi duole per Tamas: un amico
Dee seguitar... ma invano star in piè m'affatico.
(*s'alza, e poi torna a sedere*)
Se oppio farò cotanto entrar per la mia gola,
Mi toglierà col tempo il moto, e la parola.
È ver, che talor giova a noi dell'oppio l'uso,
Ma stolidi ci rende il replicato abuso.
Favole della Grecia agli Europei narrate,
Credo sieno i veleni amici a Mitridate.

Cur. Ecco il caffè, signore, caffè in Arabia nato, (*Alì beve il caffè mentre ella ragiona*)
E dalle caravane in Ispaan portato.
L'arabo certamente sempre è il caffè migliore;
Mentre spunta da un lato, mette dall'altro il fiore.
Nasce in pingue terreno, vuol'ombra e poco sole;
Piantare ogni tre anni l'arboscello si suole.
Il frutto non è vero, che esser debba piccino,
Anzi deve esser grosso, basta sia verdolino.
Usarlo indi conviene di fresco macinato,
In luogo caldo, e asciutto con gelosia guardato.

Alì Caffè buono, e ben fatto. (*rendendo la tazza*)

Cur. A farlo vi vuol poco.
Metterví la sua dose, e non versarlo al foco.
Far sollevar la spuma, poi abbassarla a un tratto,
Sei, sette volte almeno, il caffè presto è fatto.

Alì Sciolti del tutto ancora gli spiriti miei non sono.
Recatemi tabacco.

Cur. Signor, chiedo perdono.

Volete il kaliam?

Alì Sì, il kaliam mi aggrada.

Cur. (Per farmi un protettore vo cercando la strada:
E ver, che sperar posso qualche cosa dal merto,
Ma quel delle finezze è un segreto più certo.) (*via*)

Alì Tamas mi sta nel cuore; misero! in tal periglio
Non recagli un amico nè ajuto, nè consiglio?
Di me che dirà mai? l'unico pregio antico
È del vero Persiano l'esser fedele amico.
Al par dell'Alcorano, che ci governa, e regge,
Dell'ospitalitade si venera la legge.
Ed io che son di lui ospite, e amico, e sono
Beneficato ancora, ingrato, or l'abbandono? (*si alza*)
Cerchisi... Oh ciel! che miro? Tamas...

SCENA V.

TAMAS GUIDANDO IRCANA CON FERRO IN MANO, CONDUCENDOLA NEL SERRAGLIO, E DETTO.

Tam. Andiam, mia vita.
(*parte con Ircana correndo*)

Alì Ecco l'amico vostro, eccomi in vostra aita...
Tutto di sangue è tinto il misero infelice.
Vorrei... ma ad un amico là penetrar non lice.
(*vorrebbe seguitar Tamas, e poi s' arresta*)

SCENA VI.

CURCUMA, E DETTO.

Cur. Pietà, misericordia.

Alì Vecchia, che cosa è stato

Cur. Vecchia, quel che volete, il padrone sdegnato
Minaccia, mi vuol morta, or ora viene qui;
A voi mi raccomando. Ihi... ihi... ihi. (*piange*)

Alì Celati.

Cur. E se mi trova?

Alì A me lascia la cura.
Cur. Ah non vorrei canuta venir per la paura. (*via*)
Alì Anche fra' suoi spaventi pensa all' irsute chiome.
Femmina, più che morte, odia di vecchia il nome.

SCENA VII.

TAMAS, E DETTO.

Tam. Quell' indegna dov' è? Perfida! spera in vano
Sottrarsi dalla morte, fuggir dalla mia mano.
Alì Perchè cotanto sdegno contra una vecchia insana?
Tam. Ella con tradimento pose fra' lacci Ircana.
Alì La liberaste alfine.
Tam. È ver, con mano ardita
Ricuperai la donna, ed arrischiai la vita.
Alì Di chi è il sangue, che nero vi lorda e vesti e mano?
Tam. Di due schiavi svenati del mio suocero Osmano.
Alì Egli lo sa?
Tam. Non vi era, ma avuti avrà gli avvisi
D' Ircana sprigionata, de' suoi custodi uccisi.
Alì La fierezza d' Osmano?...
Tam. Non la temo.
Alì Vedete.
(*guardando alla porta del serraglio*)
Vuol femmina velata venir, se il concedete.
Tam. È Fatima colei?
Alì Fatima vostra sposa.
Tam. Quella, che agli occhi miei è più di morte odiosa.
Alì Par, che per me s' arresti. (*in atto di partire*)
Tam. Fermate.
Alì No, sì ardito
Non son di dispiacere o alla moglie, o al marito.
Permettete, signore... (*in atto di partire*)
Tam. Peggio per lei, se viene.
Alì A voi serbar prudenza, partir a me conviene. (*via*)

SCENA VIII.

FATIMA, TAMAS, POI OSMANO COLLA SPADA ALLA MANO.

Fat. Sposo?
Tam. Che cerchi?
Osm. Ah muori... (*drizzando un colpo a Tamas*)
Tam. Nelle mie stanze?
Osm. Indegno!
Le stanze del Soffì non tratterrian mio sdegno.
Sì, muori, scellerato. (*volendo ferire*)
Fat. Ah caro padre! (*si frappone*)
Osm. Ah figlia!
Qual destin ti conduce? qual follia ti consiglia?
Scostati, forsennata; lascia, che l'empio muora,
O d'essere tuo padre potrò scordarmi ancora.
Fat. Scordati d'esser padre, ma Fatima non osa
Scordar con quel di figlia il bel nome di sposa.
Tam. Lascia che avanzi il passo quell'aggressore ardito,
O io più facilmente mi scordo esser marito. (*a Fat.*)
Fat. Ambi stendete il ferro: a me date la morte.
In me sfoghi lo sdegno il padre, ed il consorte.
Osm. Perfido! (*avventandosi contro Tamas*)
Fat. Ecco il mio petto. (*si pone dinanzi al padre*)
Osm. Ingrata! (*ritirandosi*)
Tam. Il colpo arresti? (*ad Osmano*)
I Tartari famosi, gli eroi persian son questi.
Eccomi, io non ti temo, odio ho per te, e dispetto;
Ruota quel ferro, audace, a piè fermo ti aspetto.
Osm. Perfido! Insulti ancora? l'ira non ha più freno.
Scostati, temeraria... (*a Fat.*) Indegno! (*contro Tam.*)

Fat. Eccoti il seno.
(*come sopra*)

Tam. E che t' arresta? dimmi, l' amor di genitore,
O di un giovine a fronte il codardo timore?

Osm. Giuro a Macon! tai onte ha da soffrir Osmano,
Che ben dodici volte fe' fuggir l' Ottomano?
Che fin su le pendici del Caucaso gelato
Frenò l' indica gente, lo Scita ha debellato?
Odimi, figlia, e mi oda quel che ami a suo dispetto;
Dei seguaci di Marte l' onore anima il petto.
Mia figlia più non sei, se la mia gloria oscuri,
Se l' onte, e le minacce del genitor procuri;
E se non sei più figlia, odio la tua pietade,
Il sesso non rispetto, non rispetto l' etade.
L' ira, l' onor m' infiamma, tra gl' insulti infierisco;
Parti, resta, frapponti, nulla mi cal, ferisco. (*s' avventa contro Tamas*)

Fat. Oimè! (*sviene, e cade su i guanciali, dove prima avea seduto Alì*)

Osm. Sei tu ferita? morta sei tu caduta?

Tam. Nè spenta, nè ferita; è pel timor svenuta.

Osm. Mirala, cuor di tigre, mirala in quale stato
La misera è ridotta per uno sposo ingrato!
Oimè, che una tal vista l' alma mi opprime a segno,
Che ho gli spirti confusi fra l' amor, e lo sdegno.
Mira un padre avvilito dall' amor d' una figlia.
A te qual nuovo eccesso la crudeltà consiglia?
Stupido la rimiri! nè men cerchi un' aita
Per ridonarle i spiriti, per richiamarla in vita?
Perfido, se ti cale, ch' ella ti lasci, e muora,
Svenala, scellerato, svena suo padre ancora. (*getta la sciabla*)

Tam Di sangue non mi pasco, non son disumanato,
Non odio che me stesso, io sono un disperato. (*via*)

Osm. Fatima, figlia; oh Numi! conosco or come fura
Tutti gli affetti a un padre l' affetto di natura.

Ecco la mia figliuola, eccolo il mio tesoro.
Gente, aita; chi porge a Fatima il ristoro?

SCENA IX.

CURCUMA, E DETTO.

Cur. È partito?
Osm. Deh vieni.
Cur. È partito il padrone?
Osm. Sì, soccorri la sposa.
Cur. Che le ha fatto il guidone?
Osm. Vedila se respira, cuor non ho di mirarla.
Cur. Eh sì signore, è viva, sarà bene slacciarla.
Osm. Basti tu?
Cur. Sì signore. (Oh queste gioie belle
Non mi escon dalle mani, se mi cavan la pelle.)
(*leva le gioie a Fatima, e le ripone*)
Osm. Non rinviene?
Cur. Mi pare, ma con tal peso intorno
Rinvenir non potrebbe nè meno in tutto il giorno.
(*seguita a cavarle le gioje*)

SCENA X.

MACHMUT, E DETTI.

Mach. Stelle! Osmano?
Osm. Machmut, vedi mia figlia al suolo
Mach. Morta?
Osm. No, tramortita per eccesso di duolo.
Mach. Tamas mio figlio io vidi da fier dolore oppresso
Osm. Di Fatima l'affanno vien da tuo figlio istesso.
Ma s'ella non cadeva sugli occhi miei svenuta,
La testa di tuo figlio fora al mio piè caduta.
Mach. Di mio figlio?
Cur. Signori, par che riprenda fiato.
(Rinvenga quando vuole, il meglio l'ho intascato.

Fat. Oimè!
Osm. Figlia.
Fat. Consorte? (*verso Machmut*)
Mach. Il suocero son io.
Osm. Volgiti al genitore.
Fat. Dov'è lo sposo mio?
Osm. Pensa alla tua salute, non a quell'alma ingrata.
Cur. Con un po' di marito è bella e risanata.
Fat. Tamas dov'è? (*a Machmut*)
Mach. Non lungi.
Fat. Vive? (*ad Osmano*)
Osm. Sì, per tuo zelo,
Perchè tu lo salvasti.
Fat. Ah benedetto il cielo!
Benedetta la mano del genitor pietoso,
Che in grazia d'una figlia ha salvato lo sposo!
Vive poi? Deh, signore, Tamas il caro figlio
Respira, o forse langue? è in libertà, o in periglio?
(*a Machmut*)
Mach. Sì, respira, sta' lieta.
Osm. Ancor l'ami cotanto?
Mach. Ira ho contro il mio figlio, e tu mi muovi al pianto.
Cur. In tant'anni, ch'io faccio di custode il mestiero,
Quest'è la prima volta che vedo un amor vero.
Fat. Dove son le mie gioie? (*a Curcuma*)
Cur. Son qui, ve le ho serbate.
(Credea fra tanti affanni se le avesse scordate.)
Mach. Itene a riposare. (*a Fatima*)
Fat. Tamas?
Mach. Non dubitate,
A Voi verrà fra poco.
Fat. Oh Dio! non m'ingannate.
Padre, suocero, io sono d'amor sì ardente accesa,
Che già di lui mi scordo ogni onta, ed ogni offesa.
Io stessa non intendo, come in un giorno appena
S'abbia per un oggetto a provar tanta pena;

Come improvvisa forza di mal inteso amore
Abbia da render dolci anche i disprezzi a un cuore.
Ma se di tal portento vera cagion non trovo,
Posso narrar gli effetti di quell' ardor, ch' io provo.
Tosto, che in me ragione si sprigionò; che in seno
Principiar le passioni a conoscere il freno;
Piacquemi che la madre, che la balia amorosa,
Mi dicesse sovente: figlia, tu sarai sposa;
E più della coltura del viso, e delle chiome,
Mi piacea dello sposo sentire i pregi, e il nome.
Tamas m' avea invaghita pria d' averlo veduto,
Tre lustri l' ho adorato, posso dir sconosciuto;
E quando il giovinetto s' offerse al mio sembiante,
Principiai a godere, non ad essere amante.
Trista d'amor mercede, misera, ottenni, è vero,
Ma poco gel non scioglie fiamma del nume arciero.
L' onta, che in altra avrebbe il poco ardor scemato,
In me d' amor ripiena, l' ha spinto, e l'ha aumentato;
E quanto del crudele crescea meco il rigore,
In me crescea la brama di guadagnargli il cuore.
Fino la sua diletta, fin la rivale audace,
Per non sdegnar lo sposo, vidi, e soffersi in pace,
Colla speranza in petto, che l' anime consola:
Si cangerà col tempo, ed amerà me sola.
Ah! genitor, col ferro, se non mi avevi a lato,
Tutte le mie speranze tu distruggevi irato.
Misera figlia, e sposa, che far potea di meno,
Che offrir per il consorte al genitore il seno?
Morta sarei piuttosto, che vedova trovarmi,
Per quella mano istessa, che mi guidò a sposarmi.
L' onor, la tenerezza, l' amore, e la pietade,
La frałezza del senso, e quella dell' etade,
Mi tolsero ad un tratto il lume, e le parole:
Caddi qual fior sul campo colto da' rai del sole.
Il ciel mi serba in vita, e non mi serba invano,
Tamas darammi il cuore, come mi diè la mano.

Possibil, che in vedermi pronta a morir per lui,
Non abbia a dir pentito: Fatima, ingrato io fui?
Fatima, per me offristi alle ferite il petto,
Eccoti in ricompensa qualche tenero affetto.
Sì, mi basta anche un segno d'amor, di tenerezza;
Tutto contenta un'alma alle sventure avvezza.
Dimmi sol, che non m'odii, dimmi, ch'io sono... oh Dio!
Padre, suocero, ah dite; dov'è lo sposo mio?
Perchè tarda a vedermi? perchè non vien l'ingrato?
Oimè! Tamas sarebbe tradito, assassinato?
Che vive mi diceste. Creder lo deggio a voi,
Perdonate a una sposa l'ardir de'dubbj suoi.
L'amor è che mi rende impaziente, ardita
A rintracciar io stessa il mio ben, la mia vita.
(*parte*)

SCENA XI.

MACHMUT, OSMANO, E CURCUMA.

Mach. Seguila. (*a Curcuma*)
Cur. Si signore. Poverina, è pietosa;
Anch'io son per natura tenera, ed amorosa. (*parte*)
Mach. Osmano, se ti lascio, forza è d'amore.
Osm. Io stesso
Teco verrò.
Mach. Fra donne non si chiede l'accesso.
Osm. V'è mia figlia.
Mach. E vi sono giovani schiave, ancelle.
Osm. E la perfida Ircana si asconderà fra quelle?
Mach. Non so.
Osm. Sappilo, e rendi la schiava a me venduta,
O con quella del figlio temi la tua caduta.
Mach. Non minacciate, Osmano, che alle minacce avvezzo
Machmut non è mai stato; v'amo, vi stimo, e apprezzo.
Calmi di vostra figlia mirar contento il cuore,

Lo merta sua virtude, lo merta il suo dolore.
Tutto farò per lei contro mio figlio stesso,
D'Ircana, o viva, o estinta, voi avrete il possesso.
Ma vel ridico in pace, l'amico rispettate,
Quando parlate meco, Osman, non minacciate. (*via*)

Osm. Basta, che tu m'inganni, o che il tuo figlio indegno
Provochi temerario il mio fuoco, il mio sdegno.
Fatima non fia sempre vostra difesa, e scudo,
Nè tratterrà il mio ferro tenero petto ignudo.
Da questo brando mio, che unqua sofferse un torto,
Qual si sia l'offensore, cadrà svenato, e morto.
E s'io morir dovessi, per vendicarmi, ancora,
Salva la gloria mia, salvo l'onor, si mora.

ATTO QUINTO

SCENA I.

NOTTE OSCURA.

IRCANA, E CURCUMA, AMBE IN SPOGLIE VIRILI ALLA FOGGIA DEGLI EUNUCHI.

Irc. Tremo.
Cur. Venite meco; la notte si fa oscura:
Non ci conosceranno, non abbiate paura.
Abbiam spoglie cambiato, come si cambia il bruco:
Femmina facilmente può passar per eunuco.
Quest' abito è di quello, cui Tamas ha ferito;
Il vostro è di colui, che col veleno è ito.
Irc. Ma tu, che di malie maestra ti facesti,
Perchè non usar quelle, anzi che queste vesti?
Cur. Oh quando il fato avverso vuol favorire i tristi,
Nascono di quei casi, che non si son previsti!
Tamas pien di furore nella mia stanza è entrato,
Le pentole m' ha rotto, e tutto ha rovesciato.
Irc. Tamas adunque infido, per soggezion d'Osmano,
Strinse la sposa al seno? strinse a colei la mano?
Cur. E di più vi direi qualche altra bella cosa,
Ma sotto queste spoglie sono ancor vergognosa.
Irc. Vadasi.
Cur. Non per questo s'ha da fuggir, mia cara,
Ma per quel sciroppetto, che Osmano vi prepara.
Tamas vi ha liberata, ma tal prodezza è questa,
Che al giovane imprudente costò quasi la testa;
E se nol difendeva Fatima col suo petto,
Andava il meschinello a ritrovar Maometto.
Ciò lo commosse alquanto, l'ira calmò nel cuore,
Per Fatima provando pietà, se non amore.

Ma i vecchi indemoniati contro di voi feroci
Vi voglion stritolare, come si fa alle noci.
Onde, se non fuggite, Tamas è già perduto;
E perderete il resto, senza sperare ajuto.

Irc. Partir senza vendetta? Ah questa è maggior pena
D'una barbara morte, d'una crudel catena.

Cur. Se di vendetta un giorno poteste lusingarvi,
Io stessa vi direi: pensate a vendicarvi.
Ma se diventa Osmano vostro signor, cospetto!
Ha un ciglio rabbuffato, ha un ceffo maledetto.
E voi, che di natura siete delicatina,
Vi manda all' altro mondo senz' altra medicina.

Irc. Fuggasi, giacchè il fato ha tronca ogni speranza.
Ecco l' indegno frutto di soverchia baldanza.
Era pur meglio in pace, di Tamas mio signore
Colla novella sposa goder diviso il cuore.
Ah no: lo dissi, il dico, e l' ho fissato in mente,
O sola, o abbandonata; o goder tutto, o niente.
Ah maledetto il punto, che qui Fatima venne!
Fosse spirata almeno allor quando si svenne:
Ed io colle mie mani per onta, e per dispetto
Avessi a quell' indegna strappato il cuor dal petto.
O sarei morta, e avrei di tormentar finito,
O Tamas saria meco per amor mio fuggito.
Or la rivale è viva, io fuggo invendicata,
Da Tamas, non so bene, se amata, o disamata.

Cur. Orsù, l' ora s' appressa d' andarsene bel bello.
Sorella. Ah no, sorella; caro eunuco fratello:
Vedete a che m' espongo per compassion di voi.
(Curcuma non è pazza, anch' ella ha i fini suoi.)

Irc. Tamas creder mi fece, che foste a me nemica.

Cur. Ecco smentito il falso, ecco se sono amica;
Per voi l' onore arrischio, la vita, ed ogni cosa.
(Ma parto, e meco porto le gioje della sposa.)

Irc. Oimè! dimmi qual traccia noi nel fuggir terremo?

Cur. Fuori dell' uscio appena Bulganzar troveremo.

Egli, che sa le vie, sa gli usi, e sa il costume,
De' platani tra l'ombre si terrà lungo il fiume;
E fatto chetamente un miglio di cammino,
In Julfa troveremo per noi miglior destino.
Julfa è città vicina ad Ispaan, è vero,
Ma del commercio in grazia soffre più dolce impero.
Colà ci son gli Armeni, ricchissimi mercanti,
Essi ci compreranno a denari contanti;
E vo' che scommettiamo, così per opinione,
A chi faran di noi maggior esibizione.

Irc. Ah, voglia 'l ciel, non sia peggior la mia caduta;
Ma tutto arrischiar dee donna, che è già perduta.
L'ora del partir nostro guarda, che invan non passi.

Cur. No, no: più certo è il colpo, quando più tardo fassi.
Gioje ne avete prese?

Irc. Fatto ho un fardello in fretta.

Cur. Dove l'avete?

Irc. In tasca.

Cur. Dar mel potete.

Irc. Aspetta.
Eccolo; dove sei?

Cur. Son qui; datelo pure.

Irc. Bada!

Cur. Non dubitate; le mie man son sicure.

Irc. Parmi di sentir gente.

Cur. Pare anche a me.

Irc. Chi viene?

Cur. Per ora in qualche parte nasconderci conviene.

Irc. Dove?

Cur. Venite meco. (*va ritirandosi in modo, che Ircana non la trovi*)

Irc. Ma dove? Io non ti trovo.

Cur. (Se posso fuggir sola colle gioie, mi provo.) (*via*)

Irc. Curcuma? ah me infelice! Curcuma? ah che è fuggita!
Ecco un lume, ecco un uscio; mi celo: ah son tradita!

SCENA II.

TAMAS, POI IBRAIMA, E ZAMA.

Tam. Che confusion d' affetti, che turba di pensieri
Mi si affollano in mente ora pietosi, or fieri!
Mi si nasconde Ircana; Fatima piange, e prega:
Tamas per lei tu vivi, e il tuo cor non si piega!
Ancor mi sta nel core la mia diletta Ircana;
E l' amerò costante anche da me lontana.
Il genitor severo rendala pure a Osmano,
Saprò col ferro in pugno levargliela di mano;
E se l' ardir trarrammi al fin de' giorni miei,
Non morirò scontento, se morirò per lei.
Ma s' ami Ircana, ad essa tutto si serbi il core:
Fatima è però degna di rispetto, e d' amore;
E se non è per anche in poter mio l' amarla,
Movasi un grato sposo almeno a rispettarla.
Olà, Fatima sappia, che meco or la desio. (*alle schiave*)
Ibr. (Volesse il ciel, meschina!) (*parte*)
Zam. (Ah, prego il cielo anch'io.)
(*parte*)

SCENA III.

TAMAS SEDENDO.

Fatima i primi segni abbia d' un giusto amore,
Ma non usurpi a Ircana una porzion del cuore.
All' obbligo di sposo, che a me la sposa appella,
Gratitudine aggiunge altra ragion novella.
Fatima con disprezzo trattar no, non conviene;
Ma sarà sempre Ircana il mio sole, il mio bene. (*siede*)

SCENA IV.

IRCANA, E DETTO.

Irc. Tamas la sposa invita? ah tolgano gli Dei,
Ch' io vegga una rivale gioir su gli occhi miei.
T' amo, ma se non posso unir teco mia sorte,
Pria che altri ti possegga, voglio darti la morte.
Sì, questa man, che regge del tuo bel core il freno,
Passi prima il tuo petto, poi mi ferisca il seno.
(*s' avventa con un pugnale contro Tamas*)

SCENA V.

FATIMA, E DETTI.

Fat. Guardati... (*forte da lontano a Tamas*)
Tam. Oh giusto cielo! ah qual destra inumana?...
Fat. Alzati. (*alla voce di Fatima, Tamas s' alza in tempo, e Ircana cade sull' origliere*)
Irc. Non toccarmi.
Tam. Stelle, che vedo!... Ircana!
Tanta di sangue hai sete?
Irc. Sì, ma dal ferro istesso
Anche Ircana svenata ti giacerebbe appresso.
Tam. Perfida, in ricompensa di tanto amor, tal sdegno?
Va, il feroce tuo cuore di mia pietade è indegno.
Fat. (Fatima, è questo il tempo colla pietà, e l' amore
Di guadagnar lo sposo, d' incatenargli il core.)
Tamas?...
Tam. So, che vuoi dirmi, è la seconda volta
Questa, che tu mi salvi.
Fat. No, le mie voci ascolta.
Questo, che Ircana opprime, eccessivo furore,
Non è che un tristo avanzo d' un eccesso d' amore.
Da questo amor tiranno oppressa al par di lei,
Tamas, te lo confesso, non so quel ch' io farei.

Tam. Tu in suo favor mi parli, perchè a colei mi doni?
Fat. Non perchè tu l'adori, ma perchè le perdoni.
Tam. Odila, Ircana.
Irc. Io l'odo; odo di scaltra i detti,
Che guadagnar procura con dolcezza gli affetti.
Tam. Quell'ostinato orgoglio mi stancherà.
Fat. Non vedi,
Ch'ella d'amor delira? Tu a Fatima non credi?
(*ad Ircana*)
Ora mi crederai. Signor, costei m'insulta;
Non deve una tua sposa esser derisa, e inulta.
D'una rivale ardita chiedo al tuo cuor vendetta,
La pretendo, la voglio. (*a Tamas*)
Irc. Ora ti credo. (*a Fatima*)
Fat. Aspetta. (*a Irc.*)
Sì, vendetta vogl'io, ma non di stragi, e sangue.
Nulla giovar mi puote mirar femmina esangue.
Se compensar mi vuoi della tua vita il dono, (*a Tam.*)
Concedimi d'Ircana non la morte, il perdono.
Ecco di te, spietata, qual vendetta desio,
Bastami, che arrossisca il tuo cuore del mio.
Irc. (Ah, costei mi avvilisce!)
Tam. Alma di virtù piena,
Degna sei di pietade, degna d'amor. (*a Fatima*)
Irc. (Che pena!)
Tam. Il genitore. (*vedendo venire Machmut da lontano avvisa Ircana*)
Irc. Oh cielo! mi scopre, io son perduta.
Fat. Fuggi da queste soglie finchè sei sconosciuta.
(*piano ad Ircana*)
Vattene, ardito eunuco, e più venir non osa,
Dove uniti si stanno collo sposo la sposa.
Vattene. (*scaccia Ircana con arte, perchè non sia veduta da Machmut*)

SCENA VI.

MACHMUT, FATIMA, E TAMAS.

Mach. Chi è l'audace? (*a Fatima*)
Fat. Perdona, s' io lo celo.
Sono importuni i servi talor per troppo zelo.
Tam. (Qual duro cor spietato potria negar d'amarla?
Mirabile se tace, adorabil se parla.)
Mach. Sposi, sperare in voi posso un amor sincero?
Fat. Signor, Tamas m'adora.
Mach. Tamas, è vero?
Tam. È vero.
Mach. Grazie, o numi del cielo, mi scordo ogni tormento.
Toglietemi la vita, sì, morirò contento.
Figlio, per la tua sposa dunque piegasti il core?
Tam. Sì, che Fatima è degna di rispetto, e d' amore.
Padre, amarla prometto, ed amerò lei sola.
Fat. Labbro, che mi ristora!
Tam. Voce, che mi consola!
Mach. Ma non vorrei parlando... e pur parlarne è forza.
Figlio, se onesta fiamma le triste fiamme ammorza,
Perchè Ircana nascondi?
Tam. Io non l'ascondo.
Mach. Invano
La cercai pel serraglio, e la pretende Osmano.
Fat. Più di lei non si parli.
Mach. Il padre tuo sdegnato...
Fat. Anche di lui lo sdegno spero mirar placato.

SCENA VII.

OSMANO, E DETTI.

Osm. Machmut, tu pensi invano, ch' io rieda a miei (contorni,
Se Ircana alle mie mani colle tue man non torni.

Entrare ad uom non lice di donne entro le mura;
Violar non vo' la legge, che il vieta, e le assicura;
Ma da' Tartari miei precipitato il tetto,
Pubblico renderassi delle schiave l'aspetto;
Indi usciran tremanti dalle rovine; o vinte
Dal rossor, dal timore, vi rimarranno estinte.

Mach. Odilo. (*a Fatima*)

Fat. Ah genitore!

Osm. La schiava non s'asconda:

Mach. Figlio, rispondi almeno. (*a Tamas*)

Tam. Fatima gli risponda.

Fat. Padre, mirate ormai lieta la figlia in viso,
Miratela ripiena di giubbilo improvviso.
Arde lo sposo mio d'amor, non più d'orgoglio;
Tamas, padre, m'adora, godete...

Osm. Ircana io voglio:

Fat. Che vi cal d'una schiava, che Tamas più non cura,
Che l'amor, che la pace a Fatima non fura?
Pianga le colpe andate vicina, ovver lontana;
Gl'insulti, e le vendette scordate...

Osm. Io voglio Ircana.

Fat. Ma se...

Osm. Ma se ritarda Machmut al nuovo giorno
I Tartari, che meco condotti ho qui d'intorno,
Di lui, non che dei muri, faran strage inaudita.
Salvati, figlia, meco, o perderai la vita.

Fat. (Misera me!)

Osm. Tu sdegni d'udir minacce in vano;
(*a Machmut*)
Coi scherni, e cogl'insulti non sa tacere Osmano.

Tam. Ma in vano si pretende con onte, e con furore
Di Tamas, di Machmut, vil che si renda il core.
Se tu del re non temi le guardie, e i moschettieri,
Se alle violenze avvezzi sono i Tartari alteri,
Da noi, dai schiavi nostri, da' nostri servi armati
Difesi moriremo, ma non invendicati.

Mach. Sì, figlio, il valor s'usi quando il pregar non giova.

Osm. Del valor che vantate, su, si venga alla prova.
Olà. (*chiama*)
Fat. Deh, padre amato...
Osm. Chetati, figlia insana.

SCENA VIII.

IRCANA, E DETTI.

Irc. Cessin le stragi, e l'onte; ecco, spietato, Ircana.
(*ad Osmano*)
Non la nasconde il padre; non la nasconde il figlio,
Fe' sol, che mi celassi, di Fatima il consiglio.
Amo questo inimico ancor della mia pace,
Voglio morir per lui, se il viver mio gli spiace.
Eccomi; che pretendi? d'avermi in tua balìa?
No, non mi avrai, lo giuro, se val la destra mia.
Per non soffrir tuoi lacci, barbaro, al tuo cospetto
Mi passerò io stessa con questo ferro il petto.
(*tenta uccidersi*)
Fat. Ferma. (*le trattiene il colpo*)
Osm. No, non mi curo d'averti viva, o estinta,
Purchè da' lacci miei, perfida, tu sii cinta.
O si confessi almeno, che quel che chiedo e voglio,
È ragione, è dovere, non violenza, o orgoglio.
Mach. Niun ti negò, che Ircana a te non si dovesse;
Ma chi sapea, che in spoglia viril si nascondesse?
Prendila.
Irc. Io mi ferisco.
Fat. Fermati; e voi m'udite.
Uditemi, se in core pietade, e amor sentite.
Io sono offesa, io sono, a cui sola si aspetta
D'una rivale ardita pretender la vendetta.
Non basta il suo rimorso, non basta il suo rossore;
Rapirmi dello sposo può un'altra volta il cuore.
Fra queste donne or speri di rimanere invano;
Ti ha già Machmut venduta, e ti ha comprata Osmano.

Passar deve una schiava del suo primier signore
Dal poter rinunciato a quel del compratore;
E il compratore, in cui paterno amor consiglia,
Della comprata schiava faccia un dono alla figlia.
Sì, sì, Machmut ti vende, Tamas ti lascia, e oblia,
Osmano a me ti dona; Ircana, ora sei mia.
Della signora tua la legge odi, ed osserva:
Restar tu qui non devi schiava fra noi, nè serva.
Vattene al tuo destino felice, od infelice,
Libera torna in pace alla tua genitrice.
Suocero, padre, sposo, siete di ciò contenti?
Ah sì, basta; supplisce il silenzio agli accenti.
Tu liberasti il piede, libera il cor nel seno;
Se non sarai signora, non sarai schiava almeno.
Di Tamas non avrai in tuo potere il core,
Ma nol vedrai tu stessa arder d' un altro amore.
Vanne, non aspettare, che altro da noi si dica;
Prendi congedo, e parti, il ciel ti benedica.
Soffrir da me trafitta con sofferenza amara,
Quella virtù, che forse non ben conosci, impara.
(*Ircana sospirando confusa parte*)

Mach. Figlia, la tenerezza il cor m' opprime.

Fat. Oh Dei!
Tamas, tu non mi guardi?

Tam. Ah l' idol mio tu sei.

Fat. E tu padre, che dici?

Osm. Ah!

Fat. Sì, lo sdegno è estinto:
L' amor vero trionfa, io son felice, ho vinto.

SCENA ULTIMA.

ALI', E DETTI.

Alì Tamas, la real guardia...

Tam. Dei due schiavi svenati
Vuol, ch' io paghi la pena?

Mach. No, figlio, ho già pagati
Quattrocento *tomani*, ch' erano un monte d' oro.
Tam. Ah genitor, perdono.
Mach. Sì, tu vali un tesoro.
Ma non tradir te stesso, la sposa, e il genitore.
Tam. Di quanti mali è fonte uno scorretto amore!
Alì Udite, non è cosa da trascurar cotesta...
Tam. Parla, amico.
Alì La guardia, che ognor fra l'ombre è desta,
Sotto spoglie virili donna trovò fugace:
L'arrestò, la scoperse, ed è Curcuma audace.
Fat. Le mie gioje?
Alì Di gioie seco avea due fardelli,
Con pendenti, smanigli, auree collane, e anelli.
Di Fatima un di questi d'essere ha confessato;
L'altro, disse, ad Ircana averlo trafugato.
Fat. Misera Ircana! ah tosto (le mie gemme non curo)
Per le sue si provveda, che involate le furo.
Alì Son nelle man sicure del Rabadar maggiore,
Che non trovando il furto, sarebbe il debitore.
La vecchia al nuovo sole, formato il suo processo,
Pagherà colla morte il gravissimo eccesso;
Poichè per tai delitti il rigor, la fierezza
Forma la nostra pace, la nostra sicurezza.
Fat. E non per questo solo la puniranno i numi,
Ma per i rei disegni, e perfidi costumi.
Mach. Orsù non più di colpe parlisi, ovver di sdegno,
Di renderci giulivi amor prenda l'impegno.
Rinnovisi la gioja, rinnovisi il convito,
Facciasi de' congiunti, e degli amici invito.
Osman, sei tu contento?
Osm. Lo sono.
Mach. E tu sei lieto? (*a Tamas*)
Tam. Lieto son io, se il core di Fatima è quieto.
Fat. Felicità maggiore bramar io non potrei,

Grazie alla pietà vostra, grazie agli eterni Dei:
Esser da sposa amata, ne' tetti suoi sovrana,
È l'unico tesoro della Sposa Persiana.
Donne, voi che miraste l'oriental costume,
D'esser nel vostro regno grazie rendete al nume:
Ma del prezioso dono di vostra libertate,
Felicissime donne, almen non abusate;
E se l'aspra catena l'Europa a voi non diede,
Almeno dei mariti non la ponete al piede.
L'utile mio consiglio, deh! non vi muova a sdegno:
Se piace, o se dispiace, diano le mani il segno.

FINE DELLA COMMEDIA.

IRCANA

IN JULFA

Commedia in cinque atti in versi rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' anno 1755.

PERSONAGGI

IRCANA.

DEMETRIO, *mercante armeno.*

ZULMIRA, *moglie di* DEMETRIO.

TAMAS, *giovane persiano.*

ALI', *amico di* TAMAS.

ZAGURO
CARICO } *mercanti armeni.*

BULGANZAR, *eunuco nero.*

KISKIA, *vedova sorella di* DEMETRIO.

MARLIOTTA
CREONA } *figliuole di* KISKIA.

MISIO, *servitore di* DEMETRIO.

MERCANTI *armeni.*

Quattro SERVI *di* DEMETRIO, *che non parlano.*

Un NERO, *che non parla.*

La scena si rappresenta parte in Julfa, e parte nelle vicine campagne.

IRCANA
IN JULFA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Viale di platani con veduta della città di Julfa, con porta, e ponte levatojo.

SOLE CHE SPUNTA.

IRCANA IN ABITO VIRILE SOPRA UN SEDILE ERBOSO, CHE DORME FRA I PLATANI, E BULGANZAR, CHE PASSEGGIA IN POCA DISTANZA.

Bul. Quanto aspettar dovremo, che a Julfa apran (le porte?
Quest'aria in sul mattino pizzica troppo forte.
Per me poco mi cale, che ho le membra indurate;
Spiacemi per Ircana, che ha l'ossa delicate.
Povera disgraziata! poco non è che l'abbia
Il sonno ristorata in mezzo alla sua rabbia.
Tardano questa mane, mi par, più dell'usato
Gli Armeni ad uscir fuori per irsene al mercato.
Vorrei, giacchè venduta vuol essere costei,
Con qualche mercatante far presto i fatti miei.
Prima che dalla corte la cosa si scoprisse,
E Tamas, o alcun altro la femmina inseguisse.
Julfa, ove siam, due miglia è d'Ispaan distante,
Poco dall'altrui vista difendon queste piante.
Temo, che se si avanza, e si fa chiaro il dì...

Ma s'aprono le porte; gli Armeni eccoli quì.
Vo' per il suo vantaggio far tutto il poter mio;
Ma sopra un tal mercato vo' guadagnar anch' io.

SCENA II.

DEMETRIO, ZAGURO, CARICO CON ALTRI MERCANTI ARMENI.

Dem. Ite, compagni amici, pria che sia il dì avanzato,
Della città vicina solleciti al mercato.
Benchè per noi festivo sia questo dì, forzati
Andar siam dal Persiano ai pubblici mercati.
Altra per mantenerci via non abbiam, che questa,
Nè offendonsi le leggi, se la ragione è onesta.
Di cuoia, e di sagrini facciasi acquisto; e sete
Comprinsi per l' Europa, quante comprar potete.
Nella caravanzera si pongano in sicuro.
Io resto quì; tu puoi meco restar, Zaguro.
Sogliono i pecorai passar per questo loco;
Capre, castori, armenti puonsi comprar per poco.
Divisi in varie parti tentiam la nostra sorte;
Voi in Ispaan mercate, noi di Julfa alle porte.
Car. Andiam, pria che d'Europa gli scaltri compratori
Scelgano delle merci i generi migliori.
Quel che fa noi Armeni, che dal Persian si estimi,
È l' attenzion che si usa, d'esser mai sempre i primi;
E pochi son coloro, che altrui vendan derrate,
Pria che da noi non sieno o compre, o mercatate.
Zag. Schiavi, e schiave comprate per la Turchia.
Car. Già siamo
Pratici ancora in questo. Ne compreremo. Andiamo.
(*parte cogli altri Armeni*)

SCENA III.

DEMETRIO, ZAGURO, BULGANZAR, E IRCANA CHE DORME.

Bulg. Ho piacer, che partiti sien quegli altri mercanti,
Ircana non è schiava da contrattar con tanti.
Dorme ancor. Vo'introdurmi. Buon giorno, amici miei.
Zag. Che vuol quel nero eunuco? (*piano a Dem.*)
Dem. Ti saluto. Chi sei?
Bulg. Io sono un galantuomo. Ho da Ispaan guidata
Per vendere una schiava.
Dem. Dov' è?
Bulg. Là addormentata.
Sotto virili spoglie per libertà si vela;
Ma la vedrai spogliata, vedrai quel che si cela.
Zag. Pria di comprare, amico, schiava non conosciuta,
Sappiasi d' onde viene venduta, o rivenduta. (*a Dem.*)
Dem. A un comprator sagace l' ammonizione è vana.
(*a Zaguro*)
Chi è colei, che tu vendi? (*a Bulganzar*)
Bulg. Il di lei nome è Ircana,
Giovane, vaga, ardita, che di virtù si gloria.
Di lei, fin' ch' ella dorme, vi narrerò l' istoria.
Zag. Schiave non compriam noi d' ardir, di gloria piene.
(*a Demetrio*)
Dem. Mercanzia non veduta mai disprezzar conviene.
(*a Zaguro*)
Narrami i casi suoi. (*a Bulganzar*)
Bulg. Costei fu, non so come,
Da un finanzier comprata, il qual Machmut ha nome.
Tocco per essa il figlio da violento amore,
Tutto cedè ben presto alla sua schiava il core,
Dandole incautamente ferma, salda parola
D' amarla; e quel ch'e peggio, sempre d' amarla, e sola.
Quindi ne vien...

Zag. Demetrio, questa non è per noi.
Torni la delirante, torni ai legami suoi. (*a Dem.*)
Bulg. Costui, che non sa niente, vuol giudicar. (*a Demetrio*)
Dem. Sprezzarla
Noi non possiamo ancora. Odasi il fine. (*a Zaguro*)
Parla. (*a Bulg.*)
Bulg. (Tutto narrar non voglio quel che seguì di poi.) (*da se*)
Dem. Narra il fin de' suoi casi.
Dulg. Eccomi; son da voi. (*a Demetrio*)
Fu dopo varie lune l'amante giovinetto
A sposar altra donna dal genitor costretto;
Ed ei, che per natura è consigliato e buono,
Diede alla bella schiava la libertade in dono:
Per evitar, che avesse la sposa gelosia,
Fu pronto al di lei cenno la schiava mandar via.
Ella partì repente dal suo dolore oppressa;
Ma dal signor partissi padrona di se stessa.
Esser desia venduta per irsene lontana.
Felice chi la compra... Ecco, si desta Ircana. (*vedesi Ircana, che va destandosi*)
Zag. Non fa per noi tal schiava. (*a Demetrio*)
Dem. Che costaci il vederla? (*a Zaguro*)
Zag. Sarà vana, orgogliosa.
Bulg. Oh se potessi averla!
Io, povero qual sono, so certo, che darei
Tutto quel che mi trovo, per posseder colei.
Se avessi a' merti suoi moneta equivalente...
Ma! di già mi capite. Son un, che non ha niente. (*s' accosta ad Ircana*)
Zag. Non ti fidar d'un nero ch' esser può mentitore. (*a Demetrio*)
Dem. Cercar dee suo vantaggio, non altro, un compratore

Zag. In società noi siamo, è ver, ma ti protesto,
Se tai schiave tu compri, socio non sono in questo.
Dem. Da me la schiava offerta comprata ora non fu;
Voglio, per mio talento vederla, e nulla più.
Bulg. (Ecco i mercanti armeni. Parla con leggiadria.)
(*ad Ircana*)
(Se piace, avrò del prezzo anch'io la parte mia.)
(*da se*)
Dem. Accostati. Chi sei?
Irc. Ircana è il nome mio.
Son maomettana, ed ebbi tartaro il suol natio.
Dem. Hai genitori?
Irc. Ingrati! mai non ne avessi avuto.
Dem. Perchè ingrati li chiami?
Irc. Mi hanno i crudel venduto.
Dem. Qual'era il loro stato?
Irc. Libero in povertà.
Dem. Penereati con loro.
Irc. Godrei la libertà.
Dem. Questa non ti fu resa?
Irc. Tardo mi giunge il dono.
Dem. Tardo perchè?
Irc. Qual fui, misera! or più non sono.
Dem. Non ritorni qual fosti, se il laccio or non ti aggrava?
Irc. Sei lune in un serraglio di giovine fui schiava.
Bulg. E per questo che importa? altrui ti venderanno,
Qual se or fossi venuta..
Irc. T'accheta. Io non m'inganno.
Dem. (Vedi il bel cuor sincero soavemente audace.)
(*piano a Zaguro*)
Zag. (Ed è vaga costei. Costei non mi dispiace.)
(*piano a Demetrio*)
Bulg. (Parmi, che non la sprezzino. Voglio accostarmi a
(loro.
(*da se*)
Dem. (Schiava non è volgare.) (*da se*)

Zag. (Vale Ircana un tesoro.)
Irc. (Tamas, di te, crudele, tento scordarmi in vano.
Barbaro! se qui resto, da te non mi allontano.
Bulg. (Ebben, che ve ne pare?) (*a Demetrio*)
Dem. (Comprarla io non isdegno.)
(*a Bulganzar piano*)
Zag. (Vendila a me, che darti più dell' altro m' impe-
(gno.)
(*a Bulganzar*, *tirandolo in disparte*)
Bulg. (La comprerete uniti.) (*a Zaguro*)
Zag. (No, per me sol la voglio.)
(*a Bulganzar*)
Dem. (Nero, a me tu la vendi.) (*a Bulganzar*)
Bulg. (Questa gara è un imbroglio.)
Irc. Ben. Chi di voi mi compra?
Dem. S'ha a contrattar con lui?
(*accennando Bulganzar*)
Irc. Vendo me da me stessa.
Bulg. Ma il condottiere io fui.
Dem. Che pretendi? (*ad Ircana*)
Zag. Che chiedi? (*ad Ircana*)
Dem. Non ti pigliar tal pena.
Schiava comprar tu sdegni d' ardir, di gloria piena.
(*a Zaguro*)
Zag. (A ragion mi riprende.)
Dem. Chiedi tu il prezzo. (*ad Ircana*)
Bulg. E poi
Ho da chiedere anch'io.
Dem. Tutto avrai. (*a Bulganzar*)
Zag. (Di', che vuoi?) (*a Bulganzar*)
Irc. No, Bulganzar, non devi lucrar su tal mercato;
Ma non sarà per questo teco il mio cuore ingrato.
Delle perdute gemme quest' unica mi resta;
Prendi, in mercè dell' opra contentati di questa.

Lasciami in libertà di contrattare io sola.
Bulg. Vedete, se costei è una buona figliuola?
Contentomi del dono. Quest'è la parte mia.
Se mi regalerete, l'avrò per cortesia. (*agli Armeni*)
Irc. Avido! Di tal gemma non ti contenti ancora?
Dem. (Cresce il desio d'averla.)
Zag. (Sempre più m'innamora.)
Dem. Odasi dal tuo labbro quel che pretender sai.
(*ad Ircana*)
Zag. Libera parla, Ircana, e quanto chiedi avrai.
Dem. Non fa per noi tal schiava. (*a Zaguro*)
Zag. Dell'error mio m'avvedo.
Dem. Chiedimi il prezzo, Ircana.
Irc. Ecco il prezzo, ch'io chiedo.
Comprimi chi mi vuole, impieghimi ad ogni uso,
Alla mensa, ai giardini, od al ricamo, o al fuso,
Tutto farò ubbidiente quel che di fare io vaglio;
L'onta mi si risparmi sol di un nuovo serraglio.
Onde ad Arabi, a Turchi, a Tartari, a Persiani,
Non fia che rivenduta esca a voi dalle mani.
Sotto le leggi vostre vivrò discreta ancella;
La servitude onesta mi sarà grata e bella.
Chi comprami a tal patto, (arbitra di me sono)
Nulla, nulla pretendo. Non mi vendo, mi dono.
Dem. (Anima generosa!)
Zag. (Perderla non vorrei.)
Bulg. (Per un simile prezzo anch'io la comprerei.)
Dem. Se meco esser ti aggrada, ti offro l'albergo mio.
Zag. Tetto onesto e sicuro posso offerirti anch'io.
(*ad Ircana*)
Dem. In società noi siamo, è ver, ma ti protesto,
Se tai schiave si comprano, socio non sono in questo.
(*a Zaguro*)
Zag. Se la sprezzai non vista, ora desio d'averla.
Dem. Io rispettai la donna prima ancor di vederla.
Bulg. Demetrio è un galantuomo; è vero, io l'ammirai.

Le donne, come donne, non si sprezzano mai.
Dem. Ircana, ognun di noi d'averti ora pretende,
Scelga il suo compratore chi a prezzo tal si vende.
Irc. Lo sceglierò; ma giuri prima ciascun di voi,
Non far, che la mia scelta susciti i sdegni suoi.
Bulg. Ircana, per non render mal soddisfatto alcuno,
O venderti, o donarti potrai metà per uno.
Dem. No, meco in societade non degna esser Zaguro.
Scegli tu il compratore, io soffrirollo, il giuro. (*a Irc.*)
Zag. Elegga pur.
Irc. Prometti soffrir la scelta in pace? (*a Zaguro*)
Zag. Lo prometto.
Irc. Lo giuri?
Zag. Giuro. (Costei mi piace.)
Irc. Di timor, di discordia altre ragion non veggo.
Questi Demetrio ha nome? (*a Bulganzar*)
Bulg. È ver.
Irc. Demetrio eleggo.
Dem. (Dell'acquisto son lieto.)
Zag. (L'onta soffrir non posso.)
Bulg. (Ha fatto bene a scegliere il mercante più grosso.)
Irc. Son tua da questo punto. Guidami alla cittade;
Fa' di me ciò che vuoi, ma salva l'onestade.
Dem. Fra noi dee una sol donna bastar a nostre voglie.
Giovane donna e vaga diedemi il cielo in moglie.
Zag. Moglie non ebbi ancora. Meco sperar potria
Miglior destino Ircana.
Dem. Chetati. Ircana è mia.
Zag. Bene, non ti contrasto il possederla. Addio.
(Ma possederla in pace lasciar non ti vogl'io.
Fatto mi viene un torto che tollerar non voglio;
Ma sarò in vendicarmi cauto, qual esser soglio.)
(*da se, e parte*)

SCENA IV.

DEMETRIO, IRCANA, E BULGANZAR.

Dem. Parte Zaguro, e mostra covar doppia intenzione.
Bulg. (Misero! dalla bocca gli han cavato il boccone.)
Orsù, signori miei, vi lascio in libertà.
Prima che 'l dì s'avanzi, ritorno alla città.
Eh! c'è niente per me? (*a Demetrio*)
Dem. Quel, che tu vuoi, ti dono.
Irc. Vattene per pietade. Signor, chiedo perdono.
Non vo' per mia cagione, che un sol denar si spenda:
S'altra mercè pretende, da me, da me l'attenda.
Ti darò le mie vesti, avido, ancor se vuoi.
Mi spoglierò, ribaldo.
Bulg. Tienti gli abiti tuoi.
Credea non oltraggiarti, chiedendo in cortesia
La mancia al mercatante. Non parlo, vado via.
Se veggo quell' amico, dimmi, ho da salutarlo?
Irc. Vattene per pietade. Non mi parlar...
Bulg. Non parlo.
Dem. (Fa sospettar costui.)
Bulg. Se sento minacciarmi,
Per cagion della fuga, torno in Julfa a salvarmi.
Dem. (Teme costui di che?)
Bulg. Se sulla schiena mia
Tamas si vendicasse?
Irc. Vuoi partir? (*minacciosa*)
Bulg. Vado via.
(Vo a vender questa gioja per ricavarne il prezzo.
Se sarò bastonato, sono al bastone avvezzo:
Ed ho sì dura pelle, che per un po' di mancia,
Cinquanta bastonate prenderei sulla pancia.) (*parte*)

SCENA V.

DEMETRIO, ED IRCANA.

Dem. Ircana, il tuo costume, il labbro tuo è sincero?
Irc. Son qual mi vedi oppressa, perchè mi calse il vero.
Dissimular non seppi quel che chiudea nel petto.
La mia sinceritade destò l' altrui dispetto;
Ed ho nel seno mio alma sì schietta, e forte,
Che pria della menzogna mi eleggerei la morte.
Dem. Di te il Nero mi disse credo fin' ora il meno.
Irc. Quel che ti tacque il Nero, posso svelarti appieno.
Disseti, che foss' io da un finanzier comprata?
Dem. Sì, lo disse, e che fosti poscia dal figlio amata.
Irc. Sai della sposa?
Dem. Ancora.
Irc. Sai, ch' io volea ferirlo?
Dem. Questo no.
Irc. M' odi dunque. In faccia tua vo' dirlo.
Dopo promesse tante, dopo lusinghe, e vezzi,
(A' quali, uomini ingrati, siete pur troppo avvezzi;)
Dal genitor, che impero unir seppe al consiglio,
Sposa guidarmi in faccia lasciò sedursi il figlio.
Taccio di lei quell' arte, onde gli avvinse il cuore:
Taccio le smanie estreme del mio schernito amore:
Dicoti sol che armato di ferro il braccio forte,
Prima al suo destinava, indi al mio sen la morte.
Fui scoperta, sorpresa; sdegnossi il mio tiranno:
La mia rival si valse d' un amoroso inganno;
E in mio favor parlando con simulato affetto,
Vinse il cuor dello sposo, lo vinse a mio dispetto.
Al genitor sdegnato per me chiese perdono;
Scaltra ottenne al mio scampo la libertade in dono.
Sul momento confusa, smanio, peno, m' adiro;
Per parlar non ho voce. Parto con un sospiro.
Vecchia, che la mia fuga prima avea concertata,

Rapite a me le gioje, sola mi ha abbandonata;
E Bulganzar, che seco fuor m'attendea soletto,
Trassemi, non so come, fuor dell'amabil tetto.
Qual coi sensi sopiti opra taluno, e dorme,
Dietro condur mi lascio della mia guida all'orme;
E d'Ispaan mi trovo fuor delle chiuse porte,
Senza saper s'io fossi viva, o in braccio di morte.
All'apparir del giorno seppi dal mio custode
La fuga avvalorata dall'oro, e dalla frode.
Seppi che la rivale avea contribuito,
Perchè alla fuga il varco non fossemi impedito.
Cento immagini tetre di sdegno, e di vendetta
Mi si destaro in mente; ma, oimè! che far soletta,
Misera, abbandonata poteva in tal periglio?
L'ira alfin nel mio seno cedè il loco al consiglio.
Stanca, abbattuta, oppressa volgomi al mio custode,
Abbi pietà, lui dissi, che n'avrai merto, e lode.
Vendimi, se fia d'uopo, agli onoràti Armeni,
Giacchè il destin spietato vuole ch'io viva, e peni.
In così dir, sedendo, quasi fuor di me stessa,
Sentomi a poco a poco da dolce sonno oppressa;
Ma oimè, che i sogni miei furo funesti a segno,
Che trasserli le furie fuor del tartareo regno!
Sangue, stragi, ruine sol figurai dormendo...
Ah, signor, non temete, d'ira or più non mi accendo.
Faccia di me la sorte quel che destina il cielo,
Ti servirò discreta, ti ubbidirò con zelo.
Solo in balia mi lascia questo mio cuore in petto,
Che serba a quell'ingrato l'amore a mio dispetto.
Ira ho contro me stessa, vorrei potere odiarlo;
Ma, a mio rossore il dico, son costretta ad amarlo.
Dem. Donna a pietà mi muove il tuo dolore estremo;
Per te de' casi tuoi, del tuo destino io tremo.
Seguimi in Julfa. Andiamo. Comodo avrai ricetto
Per ristorar te stessa sotto d'amico tetto.
Vo', che per or sospenda meco di serva il nome;

Celisi altrui per ora d'onde venisti, e come:
Cela il tuo sesso ancora coperto di tai spoglie
Agli amici, ai congiunti, alla mia stessa moglie:
Ritroverò Zaguro nella regal cittade,
Gli narrerò i tuoi casi per muoverlo a pietade.
Tornino omai serene le luci tue leggiadre:
Un comprator cercasti; hai ritrovato un padre.
Tu ti donasti a me senza voler mercede;
Senza mercè ti giuro l' amor mio, la mia fede.
(*s' incammina*)

Irc. Numi, trovato ho un padre d'amor, ma non mi basta,
Se l' amor d' un ingrato la pace mi contrasta.
Toglietemi dal seno il contumace affetto,
O strappatemi, o numi, questo mio cuor dal petto.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera in casa di Demetrio con varj soffà.

ZULMIRA, KISKIA, MARLIOTTA, CREONA, E QUATTRO SERVI ARMENI CON LUNGHE PIPE IN MANO. LE ARMENE SI AVANZANO; E QUINDI CIASCUNA SIEDE SOPRA UN SOFFA'. I SERVI PRESENTANO LORO LE PIPE, ED ESSE SI PONGONO A FUMARE. GLI ARMENI INTANTO SI RITIRANO, ED ESSE FUMANDO PARLANO.

Zul. Grato piacere amabile, ch' è lo fumar per noi,
Supplito in dì di festa ciascuna ai riti suoi!
Anzichè per le stanze errar senza far niente,
Piacemi in compagnia fumar tranquillamente.
Kis. Quando vivea Caimacco, mio povero marito,
Avea per lo tabacco sì avido prurito,
Che quasi tutto il giorno faceva un tal mestiere,
E seco mi faceva fumar le notti intiere.
Zul. Io simile follia d' usar non accostumo.
La notte collo sposo io nel letto non fumo.
Kis. Non è, che un anno solo, che maritata siete;
Cognata, con il tempo anche voi fumerete.
Zul. Demetrio sposo mio, vostro fratel, che mi ama;
Che la compagna sua di compiacer sol brama,
Veglia, s' io veglio, e dorme, se ho di dormir desio.
Kis. Così, Zulmira, un giorno così faceva il mio;
Ma dopo qualche tempo, avuti più figliuoli,
Si principiò a dividere il letto, e a dormir soli:
E se di stare uniti venivagli talento,
Era fra noi la pipa il sol divertimento.
Marl. Sentite, madre mia, per me vi parlo schietto,

Quando che mi marito, non vo' fumar nel letto.
(*a Kiskia.*)
Creo. Ed io, già lo sapete, non voglio maritarmi,
Vo' andar quando mi pare nel letto a coricarmi.
Non vo' che nell' inverno mi faccian raffreddare,
Non vo' che nella state mi facciano sudare.
Kis. Care figliuole mie, non convien dir così;
Dovrete accomodarvi quando verrà quel dì.
Le donne son soggette fanciulle, e maritate;
Nè si ha da dir, non voglio; queste son ragazzate.
Zul. A voi, vedova, è dato goder la libertà. (*a Kis.*)
Kis. Eh Zulmira, Zulmira, vo' dir la verità.
È ver, che per lo più sono i mariti strani;
Ma se venisse un altro, lo prenderei domani.
Zul. Spento ha la pipa il foco.
Kis. Altro in questa non c'è.
Marl. Io di fumar son sazia.
Creo. Anch' io.
Zul. Venga il caffè.
Chi è di là?

SCENA II.

MISIO, E DETTE.

Mis. Mia signora.
Zul. Porta le pipe altrove.
Indi il caffè ci reca.
Mis. Vi ho da dar delle nuove.
(*a Zulmira, e raccoglie le pipe*)
Zul. Quai novità ci porti?
Mis. Il padrone al mercato
Uno schiavo straniero stamane ha comperato.
Zul. Vago?
Kis. Di bell' aspetto?
Marl. Giovane?
Zul. Grazioso?

Mis. Par giovinetto, e pare nobile, e generoso.
Zul. Di patria?
Mis. Non lo so.
Kis. Di nazion?
Mis. Non saprei.
Marl. Lo vuol tener in casa?
Mis. Questo non crederei.
Zul. Dov' è?
Kis. Dove si trova?
Zul. Perchè non vien da noi?
Creo. Di lui, che s' ha da fare?
Kis. Zitto. Tacete voi. (*a Creo.*)
Zul. Misio, il caffè portando, puoi dire a mio marito,
Che in compagnia con noi a bevere l' invito.
Kis. E che conduca seco...
Zul. Sì, lo schiavo novello.
Mis. Nol condurrà, signore.
Zul. No?
Kis. Perchè?
Mis. È troppo bello.
(*parte*)

SCENA III.

ZULMIRA, KISKIA, MARLIOTTA, E CREONA.

Zul. Che ha da temer, s' è vago?
Kis. Di noi che può pensare?
Marl. S' egli è bello, e per questo? Non lo vogliam mangiare.
Creo. Che importa a noi de' schiavi, sien belli, o sieno brutti?
Marl. A me, sien brutti o belli, a me piacciono tutti.
Kis. Taci, non lice a figlia il ragionar così.
Marl. Perdonate, signora...
Zul. Ecco, lo schiavo è qui.

SCENA IV.

DEMETRIO, IRCANA, E DETTE.

Dem. Donne, presento a voi schiavo novel comprato.
Kis. (Bello!) (*da se*)
Zul. (Gentil!) (*da se*)
Marl. (Carino!) (*da se*)
Creo. (È uno schiavo sbarbato.)
(*da se*)
Irc. Qual' è la sposa vostra? (*a Demetrio*)
Dem. Codesta.
Irc. A voi, pregiata
Donna, il servo s'inchina.
Kis. Io son di lei cognata.
Marl. Ed io nipote.
Irc. E quella? (*accennando Creona*)
Creo. Quella, ch' io son, tel dico.
Son una che di te non me ne importa un fico.
Kis. Disgraziata!
Zul. Superba!
Marl. Sciocca!
Irc. Non la gridate.
Val la sincerità più assai che non pensate.
A chi libero parla tale giustizia io rendo.
Colei non mi conosce, però non me ne offendo.
Zul. (Voce non ha virile. Che giudicar non so.)
Demetrio? (*chiamandolo*)
Dem. Che chiedete?
Zul. (Ditemi, è eunuco?)
(*piano a Demetrio*)
Dem. No. (*a Zul.*)
Serv. (*vengono col caffè*)
Zul. Ecco il caffè. Sedete; fatel seder con noi. (*a Demetrio, additando Ircana*)

Irc. Tanto a schiavo non lice.
Dem. Farlo per or tu puoi.
(*ad Ircana sedendo*)
Kis. Alzati tu, Creona, cedi allo schiavo il loco.
Creo. Cederlo ad uno schiavo?
Marl. Ristringiamoci un poco.
(*gli fa luogo nel suo guanciale*)
Dem. Da seder gli si rechi. (*ai servi*)
Creo. (Di loro ha più cervello.)
(*da se*)
Zul. (Quanto costui m'alletta!) (*da se, sedendo*)
Marl. (Quant'è vezzoso!) (*come sopra*)
Kis. (Oh bello!)
(*come sopra*)
Dem. Siedi. (*ad Ircana, per cui un servo avrà recato un soffà*)
Irc. Ubbidisco.
Dem. Olà, recateci un caffè. (*i servi recano il caffè a tutti fuorchè ad Ircana*)
Allo schiavo si porga.
Kis. Lo prenderà da me. (*presenta una tazza ad Ircana*)
Irc. Troppo gentile. (*a Kiskia, prendendo la tazza*)
Marl. (Anch'io gliela vorrei offrire.)
(*da se*)
Creo. (Io non gli darei questa, se il vedessi morire.)
(*da se*)
Zul. (Kiskia di lui s'accende. Ah, che ancor io nel petto
Sento per lui destarmi un non inteso affetto. (*da se*)
Irc. Per quanto nel mio stato contento esser mi lice,
Posso chiamarmi, o belle, vostra mercè, felice.
La servitù, ch'io soffro, non è che un vero bene:
Scordomi in faccia vostra gran parte di mie pene.
Quelle scordar mi posso prodotte dall' orgoglio;
L'altre no, che derivano da un tenero cordoglio.

Kis. (Credo che abbia perduto l'amante, il poverino.) (*da se*)

Zul. (Farò per quant'io posso, che cangi il suo destino.) (*da se*)

Marl. (Se non fosse mia madre presente agli occhi miei,
So io, per rallegrarlo, so io quel che direi.)

Creo. Schiavo, per quel ch'io sento, tu sei addolorato.
Vuoi, che t'insegni il modo di riderti del fato?

Kis. Taci, garrula ardita.

Irc. Deh lasciate, che parli.

Creo. Sento che ha degli affanni, gl'insegnerò a curarli.

Kis. Parti da questo loco.

Creo. Volentier, vado via; (*s' alza*)
Ma s'egli è addolorato, vo' consolarlo in pria.
Di confortar gli afflitti, sapete, è mio costume:
Se tu sei disperato, vatti a gettar nel fiume. (*parte*)

SCENA V.

ZULMIRA, KISKIA, MARLIOTTA, IRÇANA, E DEMETRIO.

Kis. Sciocca!

Marl. Insolente!

Zul. Audace!

Irc. Nell'indiscreto zelo
Chi sa, che non mi parli d'una fanciulla il cielo?

Dem. No, che il cielo non parla con sì crudel linguaggio.
Altri lumi a noi porge del vero Nume il raggio. (*s' alza*)
Sgombri dell'error vano de' maomettani alteri,
Noi apprendiam col latte saggi principj, e veri.
Parla da scherzo, e ride giovane vana, ardita;
Noi non abbiam dal cielo l'arbitrio della vita.
Questa, che a noi si diede, a lui render dobbiamo,
Quando il dator la chieda, non quando noi vogliamo.
Si scemerà col tempo il tuo cruccioso affanno.
Contro di te non essere crudelmente tiranno.

Quella virtù che mostri aver per tuo retaggio,
Desti nel tuo bel core, desti un pensier più saggio.
Pensa, che le sventure son mezzi, onde la sorte
Prova fa tra' viventi dell' anima più forte.
Solo non sei che pianga, solo non sei che peni:
Dopo i torbidi giorni ritornano i sereni;
E chi nelle sventure cerca incontrar la morte,
Di renderlo felice non dà tempo alla sorte.
Lascioti con tai donne, che hanno pietoso il core:
La compagnia giuliva scema il peso al dolore.
Vado agli ufficj miei. A voi farò ritorno.
Sposa, qual sia lo schiavo conoscerete un giorno.
(*parte*)

SCENA VI.

ZULMIRA, KISKIA, MARLIOTTA, ED IRCANA.

Zul. (Qualche arcano si cela.)
Kis. (Noto sarà al germano
L'essere di costui.)
Zul. Qual' è il tuo nome?
Irc. Ircano.
Kis. Narra i tuoi casi a noi. Farti potrem felice.
Irc. Anime generose, tutto a me dir non lice.
Zul. D' onde vieni?
Kis. Sei forse... Figlia, andate. (*a Marl.*
Marl. Perchè?
Kis. Ragion del mio comando non si richiede a me.
Ubbidite.
Marl. (Davvero spiacemi assai assai.
Uomini in casa nostra non se ne vedon mai.
Ora è venuto questo...)
Kis. E ben, si fa partenza?
Ubbidite la madre?
Marl. Sì signora. (Pazienza!) (*da se, indi parte guardando Ircana sott' occhio*)

SCENA VII.

ZULMIRA, KISKIA, E IRCANA.

Kis. Ora siam Sole noi. Parla, sfogati pure.
Zul. Narra a chi può giovarti il fil di tue sventure.
Kis. Di', sei tu innamorato?
Irc. Lo fui per mio destino.
Zul. Ed or?
Irc. D'amore ingrato gioco io son.
Kis. Poverino!
Zul. Peni per una donna?
Irc. Sì, per donna m'affanno.
Kis. Libera, o maritata?
Irc. Sposa del mio tiranno.
Kis. Lascia d'amar colei che alfin d'altri è consorte.
Irc. Amar la mia nemica? l'odio più della morte.
Zul. Dunque, se tu l'aborri, avrai libero il seno.
Kis. Dunque amor più non senti.
Irc. Sì, per amor io peno.
Zul. Ami, e aborri in un punto?
Irc. Così vuol la mia sorte.
Kis. Cerca rimedio al cuore.
Irc. Il mio rimedio è morte.
Zul. (Mi fa pietà.)
Kis. (Mi sento intenerire.)
Zul. Ircano,
Cambia amor nel tuo seno.
Irc. Ah lo sperarlo è vano.
Kis. Provati; ma rammenta la sorte tua passata:
Mai più d'amor favella con donna altrui legata.
Irc. Pria morir, che nel seno tai concepir ree voglie.
Zul. Può di pietoso amore ardere onesta moglie.
Kis. Ma la pietà ben presto cambia nel sen l'ardore.
Zul. Serba innocente il foco chi ha virtuoso il cuore.
Kis. Tanta virtù chi ha in seno?

Zul. La può vantare il mio.
Kis. Eh, Zulmira, sei donna, come lo sono anch'io.
Irc. Cessin le gare vostre, donne per me pietose:
Sareste inutilmente dell'amor mio gelose?
Offrir posso ad entrambe rispetto, e servitù:
Da me sperar, credetelo, non potete di più.
Kis. Vedova nutrir posso di lei miglior speranza.
Irc. Meco può sperar poco la vostra vedovanza.
Zul. Moglie onesta, qual sono, da te non chiedo nulla.
Irc. Sarò con voi congiunta, qual vi sarei fanciulla.
Kis. Dunque sei un ingrato.
Irc. Male, se ciò credete.
Zul. Si conosce dal labbro.
Irc. Voi non mi conoscete.
Zul. (Della cognata in faccia celar deggio il mio foco.
Lo troverò soletto, gli parlerò fra poco.
Da lui cosa non chiedo, che offenda l'onor mio;
Solo esser nella stima preferita vogl'io.)
Kis. (Parla fra se Zulmira: conosco il di lei cuore.)
Irc. (Donne, affè questa volta vuole ingannarvi amore.)
Zul. Pensa Ircano, ch'io sono del tuo signor la sposa.
Non sarò teco austera, no, non m'avrai sdegnosa:
Ma pensa che a me devi il tuo primier rispetto.
Vieni alle stanze mie, vieni a servir, t'aspetto.
(*parte*)

SCENA VIII.

KISKIA, ED IRCANA.

Irc. So il mio dover.
Kis. L'intendi? Tu l'accendesti, Ircano.
Irc. Ve lo ridico, il giuro; arde Zulmira in vano.
Kis. Invano arder potrebbe donna congiunta, è vero.
Irc. E libera, e congiunta sarà lo stesso.
Kis. Altero!
Sapresti, se il soffrissi, sprezzar gli affetti miei?

Irc. Tutto per aggradirli quel che poss' io, farei.
Kis. Vil non rassembri al volto.
Irc. Schiavo mi fe' la sorte.
Kis. Libero potrà farti l' amor d' una consorte.
Irc. Libertà con tal modo da femmina dispero.
Kis. Sposa non hai.
Irc. Nol nego.
Kis. Libera sono.
Irc. È vero.
Kis. Vedova può, se il brami, far di sua destra il dono.
Irc. Non a me.
Kis. Perchè mai?
Irc. Perchè non sai qual sono.
Kis. Chi sei, che a meritarti la destra mia non vale?
Irc. Sono a quel che tu sei, più che non credi, eguale.
Kis. Dunque, se pari siamo, esser può il nodo onesto.
Irc. Perchè pari siam troppo, non si può far per questo.
Kis. Spiegati, non t' intendo.
Irc. Dir non posso di più.
Kis. Parla.
Irc. In pace lasciatemi.
Kis. Va, un ingrato sei tu.
Va pur, se ciò t' aggrada, va ad ascoltar Zulmira,
Ella è la tua signora, ella per te sospira.
Ma ti protesto, e giuro, che lo saprà il germano:
Caro farò costarti lo sprezzo di mia mano.
Irc. Deh placatevi meco.
Kis. Sarai mio?
Irc. Non si può...
Kis. Se non puoi, menzognero, so io quel che farò.
(Appena l' ho veduto, mi sono innamorata.)
Vedrai quel che sa fare femmina disprezzata. (*parte*)

SCENA IX.

IRCANA, poi BULGANZAR.

Irc. Ma quando avrà la sorte finito il suo rigore?
Al pari dello sdegno mi è funesto l' amore.
Ah per amor spietato, misera, ognor penai,
Ed or l'empio vuol farmi più infelice che mai.
Non basta, che schernita m' abbia un amante ingrato,
Anche l'amor di donna contro me è congiurato.
Se taccio, e non mi scopro, il mal si fa peggiore;
Se parlo, e mi disvelo, s' offende il mio signore.
Venga la morte almeno, traggami fuor de' guai.
S'ha a morir una volta... Stelle! che vedo mai?
Qui Bulganzar?
Bulg. Qui sono. Se sapeste perchè?
Irc. Demetrio ti ha veduto?
Bulg. No, Demetrio non c'è.
Un Armeno mio amico, che serve in questo suolo,
Per di qua mi ha introdotto. Però non vengo solo.
Irc. Con chi dunque?
Bulg. Con uno... indovinate chi?
Irc. Parla, che vuoi ch' i' sappia?
Bulg. Zitto. Tamas è qui.
Irc. Tamas? Come! a che viene?
Bulg. Tornando alla città,
Lo ritrovai smanioso, che faceva pietà.
Lo salutai passando, ei non guardommi in viso.
M' arrestai a mirarlo, ed egli all' improvviso,
Perso, per quel ch' io vidi, della ragione il lume,
L' ala montò del ponte per gettarsi nel fiume.
Corsi per arrestarlo...
Irc. Precipitò?
Bulg. No, un salto
Feci per arrestarlo, e lo sospesi in alto.
Irc. Perchè volea...

Bulg. Per voi.
Irc. Per me? Mi ama egli ancora?
Bulg. Quando volea annegarsi, convien dir che vi adora.
Irc. Dov' è?
Bulg. Lo fo venire?
Irc. Anima mia diletta,
Dove sei? Perchè tardi?
Bulg. Ora lo chiamo. (*per partire*)
Irc. Aspetta.
Viene a me? Perchè mai? Fatima ha nominata?
Bulg. L'ha il primo dì sull' alba sola in letto lasciata.
Irc. Nel suo letto?
Bulg. Che dite? Potea peggio trattarla?
Irc. Prima di rintracciarmi, dovea prima scacciarla.
Che vuol da me l' infido, che vuol da me l' ingrato,
Con una sposa unito, colla rival legato?
Vada da me lontano vivo, o in braccio di morte,
Sempre odioso a' miei lumi lo rende una consorte.
Digli, che non ardisca di comparirmi innante.

SCENA X.

TAMAS, E DETTI.

Tam. Sì, che ardirò di farlo. Eccomi alle tue piante.
Ecco un cuor, che non seppe soffrir da se lontana
L' arbitra di sua vita, la sventurata Ircana.
So, che un nodo ti offende; tentai di sciorlo ardito;
Di Bulganzar col braccio l' hanno i Numi impedito.
Tu, se fallito un colpo andò della tua mano,
Puoi replicarlo adesso; non andrà il colpo invano.
Svenami a' piedi tuoi, eccoti, Ircana, il modo
Di vendicar tuoi torti, e di disciorre un nodo.
Irc. No, per tal via disciolto or non mi cal mirarlo:
L' amor mio, l' amor tuo, quello dovea spezzarlo.
Ucciderti volea pria di soffrire il torto.
Vivo, or più mio non sei; tal non sarai, se morto.

Tam. Aprimi per pietade, aprimi, Ircana il seno.
Irc. (Non avvilirti, o cuore.)
Bulg. Fatelo alzare almeno.
Irc. Alzati.
Tam. No, mia vita.
Irc. Alzati, dico, ingrato.
Tam. Ah sì, tu sul mio cuore serbi l'impero usato.
Irc. (Aimè! arder mi sento, e non so di qual foco.)
Bulg. (Aggiustando le cose s'andranno a poco a poco.)
Tam. Sfogati meco, Ircana.
Irc. Taci; sai dove siamo?
Tam. Altro non so che peno, altro non so ch'io t'amo.
Irc. Mira tu, che scoperti non siam da queste genti,
Esci, e avvisami tosto s' altri venir qua senti.
Vattene, il nuovo uffizio nuova mercede avrà. (*a Bulg.*)
Bulg. (Intendo, restar vogliono un poco in libertà.
Or'ora non si sentono parlar più di vendetta,
E quella poverina in Ispaan l'aspetta.) (*parte*)

SCENA XI.

IRCANA, E TAMAS.

Tam. Ircana mia...
Irc. T'accheta, qui son io sconosciuta?
Tutti, fuor che il padrone, m'han per un uom creduta.
Tam. Il padron? Ti vendesti?
Irc. Sì.
Tam. Oh Dei! per qual prezzo?
Irc. Per tal, che tu non sei a conoscere avvezzo.
Pietà mi diede in cambio di servitù donata.
Da te in cambio d'amore ebbi un'anima ingrata.
Tam. Tutto farò, mia vita, per riscattarti.
Irc. Invano.
Tarda pietà tu mi offri. Vanne da me lontano.
Dopo i teneri amplessi, ch'ebbe da te la sposa,
Ircana agli occhi tuoi esser dovrebbe odiosa;

E se volubil tanto per debolezza or sei,
Sappi che ognor ti rendi odioso agli occhi miei.
Tam. Odiami quanto sai, ma non mi odiar per questo.
Odi della mia sposa il piacere funesto.
Quando partisti, Ircana, conobbi il tuo dolore:
Ahimè, che il tuo sospiro sentii piombarmi al cuore.
L'ira, che concepita avea pel tuo disegno,
Si dileguò ad un tratto, cesse ad amor lo sdegno.
Alla mensa confuso sedei senza parola;
Tutti in me stavan fisi, io fiso era in te sola.
Si congedar gli amici. Partissi ogni congiunto.
Giunse di restar soli colla mia sposa il punto.
Ma che? da lei diviso in quel momento istesso,
Errai di te cercando dal mio dolore oppresso.
Sorta appena l' aurora, cercai tosto l' uscita
Dalla cittade, in traccia di te, mia cara vita;
E disperando alfine di rintracciarti altronde,
Volea seguirti in morte, volea perir fra l' onde.
Giunse la man pietosa, che ha il mio morir vietato;
Di rivederti, o cara, m' ha pur concesso il fato.
Porto la macchia in fronte d' esser d' altrui consorte;
Ma questo core è tuo; sarà tuo fino a morte.
Bastati?
Irc. Non lo sai che ciò non mi consola?
Che nel cuor di chi mi ama voglio regnare io sola?
Tam. Sola regni nel mio.
Irc. No, non lo dir, nol credo,
Finchè in nodo congiunto alla rival ti vedo.
Tam. Vuoi, ch' io la sveni?
Irc. No, non son empia a tal segno.
Tam. Che posso far?
Irc. D' Osmano ti spaventa lo sdegno
Tam. T' intendo, a ripudiarla tu mi consigli; e poi?
Irc. Non consiglio, non prego. Va pur, fa' ciò che vuoi.
Tam. Per compiacerti, o cara...
Irc. No, se per me lo fai,

Non pensar di piacermi; odioso a me sarai.
Dei per te procurarlo, se amor ti punge il seno.
Io, se colei discacci, non l'ho a saper nemmeno.
Darti non vo' consiglio: quel che si vuol, si faccia;
Ma con quel nodo indegno non comparirmi in faccia.
Quale già fui, tal sono. Lo dico a te presente.
O sia d'altri, o sia mio. Tutto pretendo, o niente.
(*parte*)

SCENA XII.

TAMAS, E BULGANZAR.

Bulg. Presto, signore, andiamo pria che torni l'Armeno.
Tam. Andiam. Parto d'affanno, parto d'amor ripieno.
Fatima! oh ciel! scacciarla? misera, in che ha peccato?
Abbandonare Ircana? Ah lo potresti, ingrato?
Chi mi consiglia! amore? Ah l'amor mi divide
Fra la sposa e l'amante; il mio dolor m'uccide.

ATTO TERZO

SCENA I.

Giardino in casa di Demetrio con boschetto intrecciato d' alberi.

IRCANA sola.

Vado, non so in qual parte. M'aggiro, e non so dove;
Per me tutti gli alberghi, tutte le vie son nuove.
Questo giardino io credo, che a Demetrio appartenga:
Vo' respirar quest' aure sola, pria ch' altri venga.
Sfogar vorrei col pianto il mio dolore estremo;
Ma piangere non so: quando mi dolgo, io fremo.
Suol essere comune al sesso nostro il pianto;
Son lacrime di donna, sfogo, sollievo, incanto.
Ma a me, perisca il mondo tra fiamme, e tra faville,
Non mi vedran di pianto bagnar le mie pupille.
Chi pianto non avrebbe, quando lo sventurato
Tamas testè partissi, da me a torto scacciato?
Così l' impegno mio, così volea l' amore:
E se non piangon gli occhi, piange di dentro il cuore.
Qual fine avran gli amori, qual fine avran gli sdegni,
Chi scioglierà di Tamas i violenti impegni?
Quanto durerà il fasto d' una rival persiana?
Quando sarà felice la sventurata Ircana?
Segua qualunque evento di me, non mi confondo,
Favola sia il mio nome sul teatro del mondo.
Chi mi desia fortuna, chi a me brama ruine,
Faccia i suoi sforzi, e attenda delle avventure il fine.

SCENA II.

ZULMIRA, E DETTA.

Zul. Solo fra queste piante, solo passeggia Ircano?
Perchè attender ti festi da me fin' ora in vano?
Irc. Perdonate, signora, se il primo dì, in cui servo,
Meno le leggi vostre di quel ch' io debba osservo.
In avvenir vedrete, che ubbidiente io sono.
Posso sperar da voi perdon?
Zul. Sì, ti perdono;
Ma in avvenir non essere nell' ubbidir sì tardo;
Vo' per esser servita, vo' che ti basti un guardo:
Non l'averai sdegnoso, non l'averai crudele,
Se mi sarai tu grato, se mi sarai fedele.
Varie donne vedesti in un albergo istesso:
Ma son' io che ha l'impero dal sposo a me concesso.
Non ti curar di quelli, che di poter son vuoti.
Torbida è la cognata, garrule le nipoti.
Volgiti a me soltanto, io quella son, cui lice
Aver la sorte in mano per renderti felice.
Irc. Vostro favor mi cale, la pietà vostra invoco.
Tutto farò per voi.
Zul. Quel che ti chiedo è poco.
Irc. V'ho a servire alla mensa?
Zul. No, dispensarti io voglio.
Irc. Alle stanze?
Zul. Alle stanze.
Irc. (Vuol essere un imbroglio.)

SCENA III.

KISKIA, MARLIOTTA, E CREONA DI LONTANO FRA GLI ALBERI DEL BOSCHETTO, CHE SI NASCONDONO E OSSERVANO LE DETTE.

Zul. Dura è la servitude in ogni stato, il veggio;

Ma lo servir di schiavo senza mercede è peggio.
Non soffro della sorte tale costume indegno;
Prenditi questa gemma, di mia pietade in segno.

Irc. Ah non vorrei, che un giorno...

Zul. Taci, gradisci, e prendi.

Irc. Dispensate, signora...

Zul. Vo' che 'l riceva, intendi?

Irc. Ubbidirò. (*prende l'anello*)

Zul. Sì poco gradisci i doni miei?

Irc. So che ne sono indegno.

Zul. Degnissimo tu sei.
La servitù che soffri, nell'alma non ti aggrava;
Io più di te languisco; io più di te son schiava.
Dell'onestà le leggi serbo costante in seno,
So porre alle passioni colla ragione il freno;
Ma senza oltraggio rendere al nodo ch'io rispetto,
Per te non so nell'alma dissimular l'affetto.

Irc. (Par, che di queste donne amor si prenda gioco;
Ma potrà un tal inganno, credo, durar per poco.)

Zul. Taci? mi guardi appena?

Irc. Posso giurar ch'io v'amo;
Ma nel desio, che v'arde, men debole vi bramo.
Se lo sperar più oltre la sorte a noi contrasta,
Bastavi ch'io vi serva?

Zul. Non so che dir. Mi basta.
(*Kiskia, Marliotta, e Creona, escono dal boschetto e si avanzano verso Ircana, e Zulmira: le figliuole innanzi, e la madre dietro di loro si fanno vedere, mostrando però di andare pe' fatti loro.*)

Creo. Eccola collo schiavo. (*camminando*)

Marl. Tutti li vuol per lei. (*come sopra*)

Zul. Dove si va, cognata?

Kis. Io vo pe' fatti miei. (*come sopra*)

Creo. Amante d'uno schiavo! (*come sopra*)

Marl. S'avrebbe a vergognare.
(*come sopra*)
Kis. Tacete, in dì di festa non si ha da mormorare.
(*parte colle figliuole*)

SCENA IV.

ZULMIRA, E IRCANA.

Zul. Perfida! l'intendesti?
Irc. Non vorrei, che il suo sdegno
Per voi, per me destasse qualche funesto impegno.
Zul. Non temer; mio consorte ama la propria pace;
Sa che non fui, nè sono d'una viltà capace.
Parmi che t'ami anch'egli, e teco oltre l'usato
Veggolo nell'amarti, quant'io, forse impegnato.
Non si sdegnò veggendomi teco pietosa, umana:
Questa condiscendenza mi sembrò quasi strana;
E la pietà, che teco vidi nel di lui core,
Valse ad assicurarmi, che sei degno d'amore.
Però creder non voglio che abbia di me lo sposo
Per tua cagion fissato non essere geloso;
Ma in grazia di vederlo pieno per te d'amore,
Posso nel di lui ciglio sperar meno rigore;
E posso, se gli narro l'ardir di quelle ingrate,
Sperar da lui vederle ben ben mortificate.
Irc. Io nella sua pietade so che non spero in vano.
La sua pietà è fondata però sopra un arcano.
Sa che insultar il talamo in lui non son capace;
Ma se vi scorge amante, non soffrirallo in pace.
Poichè, se non condanna in voi l'affetto mio,
Può condannar le fiamme d'un credulo desio.
Verrà il dì, che potrete stringermi al sen pudica,
Ma sappialo Demetrio, ma pria Demetrio il dica.
Zulmira ai detti miei stupisce, e si confonde:
Vi sarà noto un giorno l'arcano, che s'asconde.

Per or basta così. Amatemi, che io v' amo;
Ma bramate da me quel che da voi sol bramo. (*via*)

SCENA V.

ZULMIRA, E ZAGURO.

Zul. Qual di me più confusa donna restò giammai?
Al favellàr d' Ircano arsi a un tempo, e gelai.
Verrà il dì, che potrollo stringer pudica al seno!
Ah se dura l' arcano, se non si svela, io peno.
Potrebbe un mio congiunto, potrebbe un suo germano
Nascondere Demetrio sotto il nome d' Ircano.
Ma perchè a me celarlo? M' entra in cuor sospettoso
Qualche larva peggiore.
Zag. Zulmira, ov' è lo sposo?
Zul. Testè uscì dal suo tetto; ancor non fe' ritorno.
Zag. Bell'acquisto, ch'ei fece sullo spuntar del giorno!
Zul. Dello schiavo t' intendi?
Zag. Schiavo! (Ha forse alla moglie
Il sesso di colei mentito in quelle spoglie?) (*da se*)
Zul. Di chi parli, Zaguro?
Zag. Di colei, che era teco.
Zul. Donna colei?
Zag. Sì, donna.
Zul. Colei, ch' era qui meco?
Zag. Ho a replicarlo ancora?
Zul. Non è lo schiavo Ircano?
Zag. Volgi Ircano in Ircana.
Zul. Indegna! Ecco l' arcano.
Zag. Ben me n'avvidi allora che la comprò, che amore
Avea con quei begli occhi punto a Demetrio il core.
In faccia tua l' amante portò la sua diletta.
(Nel cuor della sua sposa principio una vendetta.)
Zul. Non m'ingannar, Zaguro. Ma no, conosco il vero,
Intendo i falsi detti, rilevo ogni mistero.
Ecco perchè l' audace soffrialo a me dappresso,

Perchè noto a lui solo era dell' empia il sesso.
Ed io, stolta che fui, per donna arsi d' amore?
Dalla vergogna mia s' accresce il mio livore.
Non soffrirolla in pace al menzognero unita,
Minaccerò l' ingrato, discaccerò l' ardita.
Dov' è, dove si cela questo marito indegno?
Dove andò la ribalda? Li troverà il mio sdegno.
Soffrir, ch' io m' ingannassi? Soffrir d' innamorarmi?
Perfida, o vo' morire, o di te vendicarmi. (*parte*)

SCENA VI.

ZAGURO SOLO.

Non basta la vendetta, che ho in Ispaan tentata,
Altre in Julfa ne trovo nella moglie irritata.
Di Tamas i congiunti, di cui seppi la storia,
Spenta di questa schiava vorranno ogni memoria;
E se Demetrio ardisce celarla nel suo tetto,
Saprà donna gelosa svelarla a suo dispetto.
Imparerà Demetrio far stima d' un amico:
So vendicare i torti, quando di farlo io dico. (*parte*)

SCENA VII.

DEMETRIO, E CARICO.

Dem. Che mai narri, Carico?
Car. Guardati di celarla,
Perchè di te, Demetrio, in Ispaan si parla.
Zaguro ha pubblicato la compra di tal schiava;
Ch' ella in Julfa sen resti, un finanzier si aggrava:
Vuol, che lungi sen vada oltre il confin persiano.
Dem. Cercano l' infelice i suoi nemici in vano.
Il perfido Zaguro so, che l' avrà tradita;
Ma qui sarà difesa a costo di mia vita.
Questa colonia armena, che il buon Sofì già trasse
Dal margo dell' Eufrate, dai lidi dell' Arasse;

Questa nazion, che nacque a mercatare avvezza,
Che formò con il traffico di Persia la ricchezza;
Che seco ha trasportato di Julfa il nome armeno
D' Ispaan ne' sobborghi, che conserva nel seno
Di trenta mila Armeni l'antico onor primiero,
Soffre dal re di Persia un dolcissimo impero;
Nè soffrirà, che sia sol per l' altrui malizia
Oppressa l' innocenza, tradita la giustizia;
Nè per il van desio d'un finanzier sdegnato,
Vorrà perder di vista la gelosia di stato.
Ircana è schiava mia, raccolta è nel mio tetto;
Vi resterà, lo giuro, di Zaguro a dispetto.
E se Zaguro ardisce d' opporsi al favor mio,
So maneggiar la spada, so cimentarmi anch' io;
E sangue ho nelle vene di quei, che hanno la guerra,
Ed il terror portato al confin della terra.

Car. Deh non turbare, amico, con tal consiglio audace
Quella, che noi godiamo, tranquillissima pace.
Non rinnoviamo adesso le memorie passate...

Dem. Questi son miei terreni. Ai terren vostri andate.
Ciascun pensi a se stesso.

Car. Andiamo. Ah voglia il cielo,
Non torni in comun danno di Demetrio lo zelo.
Abbiam finito, amico, d'usar guerriero sdegno,
Or che distrusse il fato de' nostri padri il regno.
Siam sudditi, siam servi, e rammentar dobbiamo,
Non quel che fummo un dì, ma sol quel che ora siamo.
(*parte coi compagni*)

SCENA VIII.

DEMETRIO SOLO.

È ver, perdemmo il regno, ed ogni altro splendore;
Ma non l' antico nome, non la fama, il valore.
L' oltraggio della sorte, il mio destin sopporto;
Ma non soffrirò mai da chi m' insulta un torto.

Merta Ircana pietade, e seco usar la voglio;
Serba in questo il mio cuore giustizia, e non orgoglio.

SCENA IX.

KISKIA, MARLIOTTA, CREONA, E DETTO.

Kis. Pur ritornaste alfine. Mai più, come in tal giorno
Bramai di mio germano sollecito il ritorno.
Dem. Da qual ragion spronata a desiarmi siete?
Marl. Gran cose, caro zio.
Creo. Gran cose sentirete.
Marl. La zia...
Kis. La vostra sposa...
Creo. Quel grazioso umoretto...
Dem. Olà, della mia sposa parlisi con rispetto.
Kis. Veduta fu poc' anzi collo schiavo novello
A far la vezzosetta.
Marl. E gli donò un anello.
Creo. In vece di cacciarlo a governar gli armenti,
Stava la signorina a fargli i complimenti.
Dem. (Ah Zulmira! Zulmira!)
Kis. La vidi in questo loco.
Marl. Collo schiavo alle strette.
Creo. E non ci stette poco.
Kis. Ci va dell' onor nostro.
Marl. Punitela da bravo.
Creo. Per me, prima di tutto, bastonerei lo schiavo.
Kis. Lo schiavo, no meschino!
Marl. Lo schiavo no, signore.
Dem. Non lo schiavo? Conosco lo zelo dell' onore.
Kis. Ella è la seduttrice.
Marl. Ella dicea così...
Dem. Rispettate mia moglie. Toglietevi di qui.
Creo. S' egli non fosse stato...
Kis. Ma Zulmira con arte...
Dem. Garrule, a chi favello? Si parte, o non si parte?

Creo. Per me, me n' anderò: di ciò non me n'aggravo.
Se non importa a voi, s' accomodi lo schiavo. *(via)*
Marl. Caro zio, riparate. L' onor va in precipizio.
(parte)
Dem. Donne senza ragione!
Kis. Uomo senza giudizio!
(parte)

SCENA X.

DEMETRIO, E ZULMIRA.

Dem. Non è in periglio, è vero, di Demetrio l'onore;
Ma reo ne' suoi desiri è di Zulmira il core.
Io però vo' punirla: voglio sgridarla io solo:
Che altra lingua lo faccia, non voglio in questo suolo.
Quei, che vivono uniti sotto uno stesso tetto,
Del padrone alla sposa non perdano il rispetto.
Zul. Eccolo il mio consorte, eccolo il saggio, il bravo
Capo di sua famiglia, che comperò uno schiavo.
Amar schiavo comprato lodasi il buon padrone:
Ircano è schiavo tale, che può destar passione.
Barbaro, donna occulta alla consorte in faccia
Guidasi con inganno, e si vorrà ch' io taccia?
No, che tacer non voglio: scoperto ho il vostro zelo,
Copre un amor indegno della pietade il velo.
Nè giova dir: m' è ignoto, che donna fosse: ingrato!
Tutto Zaguro istesso mi ha l' arcano svelato.
Compra faceste a gara dell' impudica indegna:
Ecco quel che alla moglie saggio marito insegna.
Sposa men di me saggia aver meritereste,
Che voglie avesse in seno men discrete, ed oneste.
Ma son chi sono alfine, di me non v' è periglio;
Ma la perfida tresca seguir non vi consiglio.
Vada costei lontana, cagion d' una giust' ira;
Amate una consorte, che sol per voi sospira;
Una consorte alfine, che barbaro oltraggiate,

E che, vel dico in faccia, d' aver non meritate.
Dem. Arde la sposa mia di sdegno, e so perchè.
Vi sfogaste, Zulmira. Tocca a parlare a me.
Donna condurvi occulta è un attentato ardito.
Colpa è ingannar la moglie di barbaro marito.
Ma se la moglie audace crede allo schiavo, e l' ama,
Rispondimi, Zulmira, di': qual colpa si chiama?
Non mi nascondo, è vero. Donna comprai mentita
Sotto spoglie virili; fu la mia colpa ardita.
E tu, che lo credesti uomo non apparente,
E per uomo l' amasti, sei tu donna innocente?
Sì, che a pietà mi mosse donna, che il fato insulta.
La verità è una sola, nè sarà sempre occulta.
Vedrai del zelo mio, vedrai le mire un dì;
Tu non puoi di te stessa meco vantar così.
Perfido a me dicesti? Perfida a te ridico.
Con più rossore il vedo, con più ragione il dico.
Vattene da me lungi, all' error tuo ripara;
E da colei, che insulti, ad esser saggia impara. (*via*)

SCENA XI.

ZULMIRA SOLA.

Come! così vilmente m' arresto, e mi confondo?
Vengo per isgridarlo, mi sgrida, e non rispondo?
M' han le donne tradita: son rea, ma non di tale
Colpa, ch' a offender giunga l' onor mio conjugale.
Ma se tacer mi vide, il mio delitto ei crede;
Tornerò dallo sposo, mi getterò al suo piede.
Ma come andar poss' io con il rossore in faccia? ...
Meglio è per or, ch' io soffra, meglio è per or, ch' io taccia.
Donna tacer sgridata dall' irato consorte,
È tal dolor, che passa il dolor della morte. (*parte*)

SCENA XII.

Bosco corto.

TAMAS, E BULGANZAR.

Tam. Lasciami per pietà, lasciami in pace almeno,
Finchè respiri il core fra le angustie del seno.
Bulg. No, non vi lascio certo. So il bel vostro costume,
Mi sovvien, che voleste precipitar nel fiume;
E non vorrei, vedendovi sì forte appassionato,
Trovarvi al mio ritorno a un albero impiccato.
Tam. Come tornar poss' io, come al paterno tetto
Con questo duolo interno, con questo affanno in petto?
In faccia presentarmi a Fatima potrei
Dopo la fe' promessa, dopo i delirj miei?
Del padre, che furente sarà pel figlio ingrato,
Come soffrir la vista, come il rigore usato?
No, non fia ver, ch' io vada.
Bulg. Oh guardate chi è qui!
Tam. Stelle! chi viene? Ircana?
Bulg. L' amico vostro Alì.
Tam. L'amico! oh mia vergogna! oime! dove m'ascondo?
Bulg. Vergognarvi di lui?
Tam. Vorrei fuggir dal mondo.

SCENA XIII.

ALI', E DETTI.

Alì Tamas.
Tam. Oh cara voce, tu accresci il mio rossore.
Alì Quel, che a voi mi conduce, è amicizia, è amore.
Tam. Questo, e quella non merto.
Alì Ma io vi compatisco.
Tam. Ite, o contro me stesso crudelmente infierisco.
Bulg. Consolatelo voi, ch' io farlo non potrei.

Vado, se m' è permesso, a far i fatti miei.
(Aver che far co' pazzi son sempre impegni brutti;
Ma il pazzo innamorato è il peggiore di tutti.) (*via*)

SCENA XIV.

TAMAS, e ALI'.

Alì Inutil, mi lusingo, non sia la mia venuta.
Dite, trovaste Ircana?
Tam. La trovai, l'ho veduta.
Alì V'ama ancora?
Tam. Sì, amico.
Alì L' amate voi?
Tam. L' adoro.
Alì Che pensate di fare?
Tam. Senza il mio bene io moro.
Alì E la sposa?
Tam. La sposa... oimè! chi la conforta?
Alì Tamas, la sposa vostra, quell' infelice...
Tam. È morta?
Alì No. La vorreste estinta?
Tam. Nol merta, sventurata!
Che fu di lei?
Alì Pensate qual l' avete lasciata.
Tam. Crudelissimo amico, voi mi svegliate in core
Il più fatal rimorso, il più funesto orrore...
Alì Fatima è saggia alfine; vede ogni forza vana
Per distaccarvi il core dalla rivale Ircana.
Più allo sposo non pensa; Tamas veder dispera;
Questo novello oltraggio par, che la renda altera.
Quel, che le punge il core, è l' onta vergognosa
Di ritornar qual venne, senza il nome di sposa;
E il padre vostro istesso le dà il fiero consiglio
Di voler vivo o morto or di Machmut il figlio.
Tam. Morto m' avran, ragione hanno sulla mia vita
Un genitore offeso, una sposa tradita.

Alì Ma se il destino offrisse a Fatima infelice
Uno sposo novello?
Tam. Ah, ch'io sarei felice;
Ma son vane lusinghe del tuo amor, del tuo zelo:
Tanta felicitade non mi promette il cielo.
Alì Tamas, chi sa? t' accheta, non disperar.
Tam. Ma il padre
Di Fatima furente?
Alì Alle guerriere squadre,
Allor che tu porgesti a Fatima la mano,
Si rese immantinente il vigoroso Osmano.
Nulla sa di tua fuga. Lungi è da noi gran tratto,
Pria che torni, v' è tempo: tentisi ad ogni patto.
Tam. Tentisi. Ah se disciolto foss'io senza un delitto...
Alì Vado, amico, e m'attendi. Non vo'vederti afflitto.
Poni con alma lieta nella mia man tua sorte;
A riveder ritorno della città le porte.
Spera, pria che si spenga di questo giorno il sole;
Chi sa, ch'io non ritorni, e il tuo dolor console?
Sì, risoluto io parto, o di recarti aita,
O di venir io teco a terminar mia vita. (*parte*)

SCENA XV.

TAMAS SOLO.

Fido Alì, caro amico, tu parti, e mi consoli,
Tu dal mio sen la morte pietosamente involi.
Vivrò finchè ritorni, vivrò finchè mi avanza
Questa nel tuo bel cuore dolcissima speranza.
Questa novella speme inaspettata, e strana,
Ah la secondi il cielo, ah la sapesse Ircana!
Cerchisi il mio tesoro, a parte sia colei
Del giubbilo del cuore, qual fu de' dolor miei.

ATTO QUARTO

SCENA I.

Camera in casa di Demetrio.

DEMETRIO, ED IRCANA IN ABITO DA DONNA ALL' ARMENA.

Dem. Sa ciascun che sei donna, ed in virili spoglie
Più non convien, che resti occulta in queste soglie.
Irc. Mi è legge il piacer vostro: ubbidiente, umile
Non solo a un vostro cenno spogliai veste virile,
Ma piacquemi vestire per compiacervi ancora
Queste divise armene, onde Ircana si onora.
Dem. Videti ancor Zulmira?
Irc. Ancor non mi ha veduta.
Finse in virili spoglie non ravvisarmi astuta.
Donne, che ciò non sanno, credon quell'alma rea;
Ma il sesso mio Zulmira, credimi, conoscea.
(S'è rea per mia cagione, difenderla degg' io.)
Dem. (La difesa di Ircana utile è all'onor mio.)
Chi credi tu l'arcano abbia svelato ad essa?
Irc. Signor, chiedo perdono, mi svelai da me stessa.
Dem. No, non è vero, io il dissi. Zulmira era presente.
(Vo' tentar, che la creda anche Ircana innocente.)
Irc. Sì, me n'avvidi allora, che mi parlò schernendo.
(Veggo l'amor di sposo.)
Dem. (Il suo bel cuore intendo.)

SCENA II.

MISIO, E DETTI.

Mis. Signore..(Oh ve'! lo schiavo s'è in donna trasformato.
Veggo la mercanzia, che ha il mio padron comprato.)

Dem. Parla, che vuoi?
Mis. Due Neri son d' Ispaan venuti.
Dem. Che vogliono? Chi sono?
Mis. Io non gli ho mai veduti.
Portano varie cose; saranno trafficanti:
Ma son brutti davvero.
Dem. Fa', che vengano.
Mis. Avanti. (*verso la scena*)
(Quali trasformazioni si fanno all' improvviso!
Chi sa, che di costoro non s' imbianchisca il viso?)
(*da se, e parte*)
Irc. Che vorran mai costoro? Sento tremarmi il core.
Dem. Qui sei sicura, Ircana, discaccia ogni timore.

SCENA III.

BULGANZAR, ED UN NERO A LUI SIMILE CON VARIE VESTI PERSIANE A USO DI DONNA, ED UN CASSETTINO, E DETTI.

Bulg. Eccomi di ritorno... Oh Ircana fortunata!
Mi consolo, che siate femmina ritornata.
Irc. Tamas, dov' è?
Bulg. Meschino, a sospirar per voi.
Irc. Nella città?
Bulg. In un bosco...
Dem. Parla meco, che vuoi?
Bulg. Vengo con queste spoglie, e queste gioje unite,
Che furono ad Ircana da Curcuma rapite...
Irc. Che di colei ne avvenne?
Bulg. Saran due ore, e più.
Che la vecchia impiccata fa il viaggio a Belzebù.
Irc. Giusta pena a' suoi falli.
Dem. Or chi ti manda qui?
Bulg. Di Tamas un amico. Il conoscete? Alì. (*ad Irc.*)
Irc. Tamas venir ti vide?

Bulg. Ora no.
Dem. Quelle spoglie
A che da Alì si mandano di Demetrio alle soglie?
Bulg. Da questo chiuso foglio resterete informato.
Dem. Recalo alle mie mani.
Bulg. Ad Ircana è inviato.
Dem. Leggilo. (*ad Ircana*)
Irc. Ha in esso Tamas aggiunti i sensi suoi?
Bulg. Tamas non l'ha veduto.
Irc. Signor, leggete voi. (*a Demetrio*)
Dem. Leggerò. (*apre il foglio*)
Irc. Non ritorna Tamas alla consorte? (*a Bulganzar*)
Bulg. Povera disgraziata! Par l'effigie di morte.
Dem. *Alla bella, alla saggia, che ha nelle luci il dì,*
Alla superna Ircana scrive, e si prostra Alì.
Ecco l'usato stile de' persiani scrittori:
Anche i saggi, per uso, deon far gli adulatori.
Merti, Ircana, ogni lode, ma al tuo stato presente
La pietà è necessaria, non la lode eccedente.
Irc. Tamas è di qua lungi? (*a Bulganzar*)
Dem. Le luci a me rivolta,
Quel che contiene il foglio a te diretto ascolta.
Le gioje tue ti rende un cuor di te pietoso;
Mandati le tue spoglie, procura il tuo riposo.
Spera, che per te il fato potrà cambiarsi un dì.
Fui di Tamas amico; tal sarà sempre Alì.
Irc. Fido cuore, bell'alma, specchio d'amor, di fè,
Tu la pace mi rendi... oh Dei! Tamas dov'è? (*a Bul.*)
Bulg. Ve l'ho detto tre volte, e lo dirò la quarta.
È in un bosco vicino.
Irc. Reca a lui questa carta.
(*la leva di mano a Demetrio*)
Di', che ricerchi Alì, che torni al lieto avviso...
Ma che a mirar non torni della rivale il viso.

Di', che attenda l' amico. Ad Ispaan ten riedi,
In nome mio costanza al tuo signor deh chiedi.
Rammentagli del cuore la debolezza antica.
Ah sedur non si lasci dal duol della nemica.
Non vorrei, che celasse questo foglio un inganno:
Tutto temer son usa, tutti tremar mi fanno.
Misera m' han voluto finor le stelle ultrici;
Discernere non vaglio dai nemici gli amici.
Fido Alì mi lusinga; Tamas fedele io spero;
Ma la mia speme è incerta, ed il mio duolo è vero.

Bulg. Ma che maniera strana di tormentar voi stessa?

Dem. Modera in sen la pena, che t'ha fin'ora oppressa.
Troppo sperar non lice, tutto temer non giova.
Del ver, che il foglio ha impresso, deesi veder la prova.
Prenditi le tue gioje.

Irc. Queste più mie non sono;
A voi schiava le deve, sia per tributo, o dono.

Dem. No, t'inganni; in tal guisa di profittar non uso.
Serbale in tuo potere. Prendile.

Irc. Io le ricuso.

Bulg. Se voi le ricusate, se l'Armeno non è
Avido di tai gioje, le serberò per me.

Dem. Recale alle mie mani.

Bulg. Eccole.

Dem. In altro stato
Saran degne d' Ircana.

Bulg. Son pure sfortunato.
Tenete anche le vesti.

Dem. Le puoi ripor le spoglie.

Bulg. Almen qualche cosuccia.

Dem. Esci di queste soglie

Bulg. La risposta nemmeno?

Dem. Vedrò io stesso Alì.
Vattene, Bulganzar.

Bulg. E ho da partir così?

Irc. Deh se Tamas rivedi, digli, che viva, e speri.

Bulg. Guadagnasi pur poco a far certi mestieri.
Un uom della mia sorte merta esser ben pagato;
Ma il mestier del mezzano venuto è a buon mercato.
(*partono i due Neri*)

SCENA IV.

IRCANA, E DEMETRIO:

D. Puoi, se t'aggrada, Ircana, cambiar le spoglie armene.
Irc. Cambiar vesti non curo, cambiar vorrei di pene.
Dem. Queste dal tuo bel core involerà il destino.
Per te vo' d'Ispaan riprendere il cammino.
Parlerò con chi scrisse da me ben conosciuto,
Noto mi è ben Machmut, Alì seco ho veduto.
Noti mi son tuoi casi, so il dolor che ti affanna;
Vedrò se ti lusinga chi scrisse, o se t'inganna.
Pietà per te mi muove, la merta il tuo cordoglio;
Padre tuo mi proposi, qual padre esser ti voglio.
Breve le due cittadi sai, che parte il sentiero;
Più breve a me lo renda un agile destriero.
Ritornerò fra poco, nunzio sper'io di bene,
Nunzio della tua pace, conforto alle tue pene.
Da me, vezzosa Ircana, spera più lieto avviso;
Calma nel sen l'affanno, torna serena in viso.
Prepara a nuove gioje l'angustiato seno,
Non far che d'allegrezza colpiscati un baleno;
Ma sgombra la mestizia dall'alma a poco a poco,
Onde il piacer ritrovi agiatamente il loco:
Poichè se d'improvviso il bene al mal succede,
Soccombere la vita del misero si vede.
Vivi, respira, attendi quel che sperar ti lice,
Parto per consolarti; figlia, sarai felice. (*parte*)

SCENA V.

IRCANA sola.

Tanta pietà ritrovo, tanto amor, tanto zelo?
Posso sperar secondo alle mie brame il cielo?
Non merto i sdegni suoi rea di furor qual sono?
Ah dai Numi clementi merta il mio cuor perdono!
Io non m' elessi ardita d' amar giovane amante;
M' ha il mio destin condotta al mio signore innante.
E se regnar io sola bramai nel di lui core,
Colpa non è, ma zelo di virtuoso amore.
Strugger vorrei io stessa, strugger colle mie mani
I perfidi lascivi serragli monsulmani,
In cui legge profana per noi barbara e dura
Tien le libere nate schiave contro natura.

SCENA VI.

ZULMIRA, e detta.

Zul. (Ecco in femminee spoglie la mentitrice indegna.
Coprasi il mio livore di piacevole insegna;
E faccia ad ogni costo questo mio cuor schernito
Contro di lei vendetta, e contro il reo marito.)
Irc. Perdonate, signora, all' innocente inganno.
Zul. Vedi fra noi le donne, vedi se tacer sanno?
Io ti conobbi appena giungesti in queste porte;
Mi confidò l' arcano l' amabile consorte:
Finsi per dar piacere, fingendo, al mio signore,
Teco mi presi gioco nel favellar d' amore;
E più gioco mi presi, che tue sembianze ignote
Schernisser di Demetrio la suora, e la nipote.
Irc. Ben me n' avvidi allora, che a me le vostre pene
Svelaste in guisa tale, che a sposa mal conviene;
E dissi nel mirarvi vezzosa agli occhi miei:
Mi conosce Zulmira, affè lo giurerei.

Zul. Giuralo pur, se d'uopo hai di giurarlo altrui:
Fida all'amato sposo sempre sarò qual fui.
Ma dimmi il vero, Ircana, confessalo anche tu;
Potea, per ingannarti, potea finger di più?
Irc. Certo, fingeste a segno per me l'ardente foco,
Che a credervi innocente ho a faticar non poco.
Zul. Rea mi credi?
Irc. No, dico.
Zul. Vantar forse vorresti,
Che tu co' finti sguardi me d'amore accendesti?
Irc. No, vi ridico, io vidi da gioco i bei deliri;
Erano simulati quei teneri sospiri;
E per accreditare ch'io fossi, qual non sono,
Scaltra, voi mi faceste di questa gemma un dono.
Zul. Rendila pure.
Irc. Indegna sarò di così poco?
Zul. Rendimi quella gemma, che ti donai per gioco.
(*alterata*)
Irc. Eccola, ma se aveste sol di scherzare impegno,
Ora, perchè lo scherzo si è convertito in sdegno?
Zul. No, non mi sdegno, amica.
Irc. Amica? tal mi onora
Del mio signor la sposa?
Zul. Vo' scherzar teco ancora.
Irc. Finchè da finte spoglie copriasi il sesso mio,
Soffria degli altri il riso; d'altri rideva anch'io.
Or son chi son, Zulmira, or la finzione è vana.
Zul. Non ti sdegnar per questo, non adirarti, Ircana.
Vieni meco, vo' darti d'amor verace segno.
Irc. (Veggo il riso sforzato, cova costei lo sdegno.
Anche Fatima istessa, che avea men empio il core,
Si provò coll'affetto mascherar il livore.
Tutte le donne eguali sono pur troppo in questo.
L'ira sol'io nel viso di mascherar detesto.) (*da se*)
Zul. (Parla fra se la scaltra, qualche disastro aspetta.
Vo' accelerar, se posso, il corso alla vendetta.) (*da se*)

Vieni meco.

Irc. A qual uopo?

Zul. Schiava servir ricusa?

Irc. No, di servir son pronta, ad ubbidir son usa.

Zul. Seguimi.

Irc. All' orme vostre fida m' avrete intorno.

Zul. (Vieni, che più la luce non rivedrai del giorno.) (*da se, e parte*)

Irc. Veggo, o di veder parmi torbidi i di lei lumi.
Difendetemi voi, dell' innocenza o Numi. (*parte*)

SCENA VII.

KISKIA SOLA.

Amore in queste soglie non mi ha guidata invano.
Quel che Zulmira ha seco, no, non m' inganno, è Ircano.
In faccia dietro all' uscio non l' ho ben ben veduto;
Ma favellar l' intesi; la voce ho conosciuto.
Voglio seguir da lungi l' orme di mia cognata;
Veder di che è capace la donna innamorata.
Con uno sposo al fianco nutre cotal desio?
Pazza io non fui, meschina, quando viveva il mio;
E s' ora in vedovanza arder per uom mi sento,
Merita l' amor mio pietà, compatimento:
E se d' uscire io bramo fuori di tal mestizia,
Le donne, che son vedove, mi faranno giustizia.
(*parte*)

SCENA VIII.

MARLIOTTA SOLA.

Ircano più non vedo. Mia madre non ritrovo.
Eccola. Va pian piano. Vi è qualcosa di nuovo.
Dubito, che si voglia veder rimaritata;
Ed io resterò sola, povera sfortunata,
Con quella mia germana sì perfida, sì audace,

Che quando un uom mi guarda, mai non mi lascia in pace.
Non è, dicon, lo schiavo partito da par mio;
Ma se lo vuol mia madre, posso volerlo anch'io.
E se la zia, ch'è sposa, par che lo brami anch'ella,
Meglio bramar lo posso io, che sono zittella.
Vo seguitar la madre, veder dov'ella va.
Vo' veder, vo' sapere. Certo non me la fa. (*parte*)

SCENA IX.

CREONA sola.

Dove van queste donne così zitte, e solette?
Mia madre, e mia sorella mi pajon due civette.
È vero, che a mia madre deggio portar rispetto;
Ma i vezzi, che fa agli uomini, mi muovono a dispetto:
La libertà mi piace, il vivere giocondo;
Non prenderei un uomo, se terminasse il mondo.
Voglio andar dietro a loro; veder quel che succede.
So, che sarò battuta, se mia madre mi vede;
Ma se mi dà uno schiaffo, gran male non sarà;
Avrò appagato almeno la mia curiosità. (*parte*)

SCENA X.

Luogo sotterraneo oscuro.

IRCANA con lume, e ZULMIRA.

Zul. Movi sicura il passo, non paventare, Ircana.
In questa oscura stanza agli occhi altrui lontana
Celate ho alcune gemme occulte a mio consorte...
Irc. A Ircana in questi orrori si minaccia la morte?
Zul. Sì, perfida, la morte avrai qui di te degna.
(*getta il lume*)
Irc. Soccorretemi, o Numi: alma spietata, indegna...
Dove son? Dove sei? (*cerca Zulmira*)

Zul. (Chiudo al varco l' uscita. (*andando verso la porta a tentone*)
Servo verrà fra poco a privarla di vita.) (*esce*)

SCENA XI.

IRCANA sola.

Qual tradimento orrendo! qual colpa ho io commessa?
Perfida! in me punisci la colpa di te stessa.
Hai timor, che si sappia il tuo scorretto amore,
E vuoi la morte mia, prezzo del tuo rossore.
L' uscio trovassi almeno; fra questi tetri orrori
Come trovar potrei la via per uscir fuori?
E se l' entrata è chiusa, chi può porgermi aita?
Misera sventurata! M' ha la crudel tradita.
Ho da morir qua sola di cruda fame, o al core
Giunger mi dee fra l' ombre la man d' un traditore?
Tamas, mio caro Tamas, senza vederti io pero,
E tu nella mia morte se' il mio dolor più fiero.
Morir, se il ciel destina, non forma il mio spavento,
Morir da te lontana è il mio solo tormento:
E in tempo, oh Dei! morire, che mi parea vicino
Il mio sposo, il mio bene, il mio dolce destino.
Meco serbato avessi quel ferro alla mia mano,
Che libera mi rese dalle furie d' Osmano!
Ah nel lasciar le vesti, che avea virili intorno,
Lo celai, lo deposi. Funestissimo giorno!
Giorno, in cui per vendetta di femmina inumana,
Fine avrà la memoria della misera Ircana.

SCENA XII.

KISKIA, e detta.

Kis. Quivi Ircano è rinchiuso. Vo' superar la tema.
Fra quest' ombre terribili sento, che il cuor mi trema.

Irc. Odo alcun, che s'accosta. Vien, carnefice mio. (*irata*)
Kis. Oimè! (*s'intimorisce*)
Irc. Parla. Chi sei?
Kis. Oh che timor! Son'io.
Irc. Kiskia, sei tu?
Kis. Sì, caro.
Irc. (Caro! mi crede Ircano.)
Kis. Che fai tu qui?
Irc. Tradito son da un cuore inumano.
Kis. Il ciel m'ha qui mandato.
Irc. Santa del ciel clemenza,
No, che perir non lasci la misera innocenza.
Kis. Presto, presto vien meco.
Irc. Dove siete? (*si cercano*)
Kis. La mano. (*si trovano*)
Irc. Deggio a voi la mia vita.
Kis. Ecco il mio caro Ircano.
Mi sarai grato almeno?
Irc. Pietosa in questo giorno....
V'è altra gente, mi pare.
Kis. Non ho più sangue intorno.

SCENA XIII.

MARLIOTTA, E DETTE.

Marl. Mia madre è entrata qui.
Irc. Non temete. (*a Kis.*)
Chi sei?
Marl. Dove siete, mia madre?
Kis. Che vuoi da' fatti miei?
Marl. Compatite l'amore; son qui per voi, lo giuro.
Che fate collo schiavo in questo loco oscuro?
Kis. Ora si è spento il lume.
Irc. Ecco un inciampo nuovo.

Kis. Vattene via di qui.
Marl. Più la porta non trovo.

SCENA XIV.

CREONA, E DETTE.

Creo. Eccole tutte qui. Che fanno in questo loco?
Sola non ci starei. Vo' divertirmi un poco.
Marl. Chi è questo qui? Signora, siete voi qui al presente?
(*tocca Creona*)
Kis. Con chi parli? (*si fa sentire lontana.*)
Marl. Ah mia madre; qui vi è dell'altra gente.
Kis. Ircano, siete quì?
Creo. (Or or per me taroccano.)
(*cercando Marliotta*)
Irc. Da voi non m' allontano. (*a Kiskia.*)
Marl. Mi toccano, mi toccano.
Kis. Oimè! qualche disgrazia.
Irc. Ah ci difenda il Nume.
Kis. Chi sarà mai qua dentro?
Irc. Ecco, s'accosta un lume.

SCENA XV.

ZULMIRA, ED UN SERVO COL LUME.

Zul. Vieni a ferir quel petto. (Oimè!) Qui che si fa?
(*alle donne*)
Kis. Siamo a veder venute la vostra crudeltà.
Zul. (Andò il colpo fallito.) Vattene. (*al servo, il quale lascia il lume, e parte*)
Irc. Anima indegna,
Qual furia i tradimenti a quel tuo core insegna?
Perfida, in che t' offesi?
Zul. Taci; e voi del rossore
Siate pur meco a parte, qual foste anche in amore.
Mirate quell' ardita, che con virili spoglie

Schernì tre donne a un tratto, vedova, figlia, e moglie.
Soffrir i torti nostri parmi viltà: de' miei,
Se qui giunte non foste, vendicata sarei.
Parto, l'ira sospendo, ma non la spengo in petto;
Ecco in femminee vesti, ecco il vostro diletto!
Se anime vili siete, soffritelo con pace:
Io non ho cor, che vaglia a tollerar l'audace. (*parte*)

Irc. Deh pietà, non isdegno contro una sventurata.

Kis. (Ho i rossori sul viso.) (*da se*)

Marl. (Son ben mortificata.)

Creo. Oh che bel pezzo d'uomo! Che nobile presenza!
Alle signore spose faccio umil riverenza. (*parte*)

Marl. Compatite, signora, in me la gioventù. (*ad Irc.*)
(Con quei, che non han barba, non me n'intrico più.)
(*parte*)

Irc. Colpa non ho, se a forza fui con voi menzognera.

Kis. Dite, fra voi e me, questa cosa è poi vera?
Ancora non lo credo. Ditelo in confidenza,
Siet' uomo, o siete donna?

Irc. Donna son io.

Kis. Pazienza. (*via*)

Irc. Escasi di sotterra, e non s'attenda in pace
Gli sforzi replicati d'una nemica audace:
Che se andò questa fiata errato il fier disegno,
Può ritentar le trame il suo perfido sdegno.
Sorte, non hai finito d'ingiuriarmi ancora?
Vuol, che tormenti Ircana, vuol il destin, ch'io mora.
Venga Tamas, mi dica: tutto di te son'io.
Possa una volta dirgli: Tamas, alfin sei mio.
Poi di morir m'eleggo; ch'è meglio un vero bene
Goder in brevi giorni, che lunga vita in pene.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Giardino in casa di Demetrio.

TAMAS solo.

Pria che ricada il sole all' occidente in seno,
Vedessi un' altra volta i suoi begli occhi almeno!
Dir le potessi almeno io stesso in vicinanza,
Quella, che Alì mi porse, dolcissima speranza.
Queste son di Demetrio le soglie, ed i giardini,
Potei non osservato passar ne' suoi confini.
Non vorrei si sdegnasse con lei, con me il signore;
Ma so, ch' uomo è gentile, so che pietoso ha il core.
Amor mi ha ricondotto, Amor, che non mi lascia
Mai respirar in pace dal dolor, dall' ambascia.
Render suol ciechi un cieco i suoi tristi seguaci,
Ed avvilisce i forti, e fa i più vili audaci.
Odo venir. Chi fia? Donne son. Non isvelo
Tra le femmine Ircana. Fra le piante mi celo. (*si ritira*)

SCENA II.

ZULMIRA, e KISKIA.

Zul. Kiskia, entrambe siam ree, dissimularlo è vano;
Io tremo dello sposo, tu tremi del germano.
Se a lui le follie nostre vengono disvelate,
Punite ci vedremo, o almen mortificate.
Dunque pensar dobbiamo...
Kis. Dite di più, cognata,
Se voi scoperta siete, sarete gastigata

Per l'attentato fiero di dare altrui la morte,
Dal giudice, che rende giustizia in queste porte.
Zul. Giudice degli Armeni sai, ch'è un Armeno, e a sorte
È quel, che or siede in Julfa, cugin di mio consorte.
Kis. È ver, ma si conservano gli Armeni un tale impero,
Coi nazionali usando un rigor più severo.
Dubito di vedervi perir, cognata mia.
Zul. Perirei, se ciò fosse, di Kiskia in compagnia.
Kis. Io non tentai di vita privar la sventurata.
Zul. Meco nel fatal loco foste voi pur trovata.
Kis. Ma perchè? Per amore, non so negarlo, è vero.
Zul. Amor, quand'è schernito, odio diventa, e fiero.
Kis. Io non l'odiai, non ebbi animo di vendetta.
Zul. Foste veduta meco fra quell'ombre ristretta.
Kis. Nel farmi rea con voi qual prò sperar potete?
Zul. O con voi sarò salva, o meco perirete.
Kis. Salvi entrambe la sorte; a voi mal non desio:
Tutto quel, che far posso, farò dal canto mio.
Di me non dubitate, son donna, e sono umana;
Ma può cercar vendetta, può palesarvi Ircana.
Zul. Toglierci sol potrebbe da tal dubbiosa sorte,
Cercar più cautamente della schiava la morte.
Kis. No, non parliam di morte. Prima tentar si può
Di vincerla coi doni, pregarla...
Zul. Oh questo no.
In faccia di colei non mi vedrete umile.
Pria morir, che discendere ad un'azion sì vile.
Kis. Pria morir, che pregare? Questo è un puntiglio vano;
Pria di morire io prego tutto il genere umano.
Zul. Eccola.
Kis. E in ricche spoglie! d'onde può averle avute?
Zul. Demetrio, alla sua vaga le averà provvedute.
Vo', che m'oda l'ingrato, ragion vo' dell'affronto...
Kis. Eh tacete, Zulmira, che vi tornerà conto.

SCENA III.

IRCANA NE' SUOI ABITI ALLA PERSIANA, E DETTE.

Irc. Che fra di voi si tenta, donne al mio ben nemiche?
Kis. Scordati del passato. Vogliamo esser amiche.
Zul. Amica non mi speri chi ha il cor di mio marito.
Irc. Il tuo parlar, Zulmira, sempre non fia sì ardito.
Kis. Dirlo vuoi a Demetrio? deh pregoti tacere.
Zul. Parla pur, se ti aggrada.
Irc. Io farò il mio dovere.
Kis. Veggo che hai cor pietoso, taci, se umana sei.
Odi di Kiskia i voti.
Zul. Ma non sperare i miei.
Irc. (Credea di me non fossevi donna al mondo più altera.
Consolomi veggendo donna di me più fiera;
Ma posso in tal confronto vantar per mio conforto,
Ch'io con ragion mi sdegno, ch'ella si sdegna a torto.)
Kis. (Procuriam di placarla.) (*a Zul.*) Donde hai spoglie sì belle? (*ad Ircana*)
Irc. Son di pietade un dono.
Zul. Venuto dalle stelle.
Torni Demetrio, torni a regalar la schiava.
Irc. Torni, e tremar vi faccia.
Kis. (Deh non fate la brava.) (*piano a Zulmira*)

SCENA IV.

MISIO, E DETTE.

Mis. Signora, un uom celato vid'io fra queste fronde
In maomettane vesti.
Zul. Veggasi chi s' asconde.
Irc. (Cieli! Tamas non fosse.) (*da se*)
Zul. S'è un traditor, sia ucciso. (*parte Misio*)

(Mira la schiava ardita, come si cambia in viso.
Qualche trama si cela.) (*piano a Kiskia*)

Kis. (In sen mi trema il core.)

Irc. (Tamas in ogni loco mi fa presente Amore.
Sì, ch'è desso, infelice. Ah che presaga io fui.
Ora il mio ferro ho meco, posso morir con lui.) (*da se*)
Lasciatelo, ribaldi.

SCENA V.

TAMAS, COLLA SCIABLA ALLA MANO DIFENDENDOSI DA MISIO, ED ALTRO ARMENO, CHE COLL'ARMI TENTANO DI SCACCIARLO.

Tam. Empj, non mi offendete.

Irc. O il misero lasciate, indegni, o morirete. (*collo stile alla mano fa fuggire l'Armeno, che venne con Misio*)

Mis. Contro due non m'impegno. (*fugge*)

Zul. Tu col ferro alla mano? (*ad Ircana*)

Irc. Ah se avuto l'avessi allor, che dall'insano
Furor di donna ingrata si tentò la mia morte,
L'empia provato avrebbe, se la mia destra è forte.

Kis. Amica, io, lo sapete, sol vi ho fatto del bene.
(Con quello stile in mano rispettarla conviene.) (*da se*)

Zul. Torni Demetrio a noi, torni, e ammiri il valore
Dell'apprezzata schiava il docile signore;
E vegga a suo dispetto il cieco affascinato
Dalla perfida donna il traditor celato.

Tam. Deh per pietà nol sappia. Chiederò a voi perdono:
Sono d'Ircana amante, ma traditor non sono.
Amor mi rese ardito, errai, sì, io confesso,
Entrar qui non doveasi senza impetrar l'accesso.
Nascondersi è delitto, sì, lo conosco anch'io,
Eccomi a voi pentito; perdono all'error mio.
Fate, che non lo sappia d'Ircana il pio signore.

Non che il timore indegno nutra vilmente in cuore:
Ma perchè di rossore, e di vergogna acceso
Non veggami Demetrio, che ho per amore offeso.
Se la pietà vi muove, se l'onestà vi alletta...

Zul. Vo', che Demetrio il sappia.

Tam. Perchè mai?

Zul. Per vendetta.

Tam. In che vi offesi alfine?

Zul. L'offensor tu non sei.
Vendico, se ti svelo, gl' inganni di colei. (*accenna Ircana*)

Tam. Tu l'ingannasti? (*ad Ircana*)

Zul. Il sesso tradì la forsennata.

Irc. Tentò la morte mia, m'hanno gli Dei serbata.

Kis. Ma i Dei si son serviti però della mia mano.
Orsù qui si procura di rovinarsi in vano.
Siamo, figliuoli miei, siamo per quel ch'io veggio
Quattro bei disperati, che fan, chi può far peggio.
Ircana avea l'amante celato nel giardino;
Costui è qua venuto in aria di assassino.
Zulmira dar la morte voleva ad una schiava,
E a me certo amoretto lo stomaco m'aggrava.
Facciam tutti così, facciam quel che io vi dico,
Cerchiam di liberarci l'un l'altro dall'intrico.
Che Demetrio non sappia quel che fra noi seguì;
Taccia l'un, taccia l'altro. Figli, facciam così.

Tam. Seguasi di costei sì provido consiglio.
Sia il silenzio opportuno al comune periglio.
Taci, Ircana, ten priego: scordati l'onte andate;
L'onte sue, l'onte mie, prego voi pur, scordate.
(*a Zulmira*)

Zul. Per me, se Ircana tace, non parlerò, lo giuro.

Irc. Purchè Tamas si salvi, di tacer vi assicuro.

Kis. Brave, ed io vi prometto, i servi, e le figliuole
Far che taccian coi doni; non facciam più parole.
Zitto, cognata mia, che tutto bene andrà.

Andiamo, poverini, lasciamli in libertà. (*parte*)

Zul. Io serberò la fede, se a me la serberai.
Se d'ingannarmi ardisci, tu pur ti pentirai.

Irc. Chi così meco parla, non mi conosce ancora.

Zul. Lascioti a lui vicina, che ti ama, che ti adora.
Lieta ti doni il cielo con lui felice sorte:
Basta, che non mi levi l'amor di mio consorte.
Se m'ha per te delusa Amor coi scherni suoi,
Deh non levarmi almeno quello che dar non puoi.
(*parte*)

SCENA VI.

IRCANA, E TAMAS.

Irc. Vive, Tamas, mi vedi per la pietà dei Numi.

Tam. Vivo son io, mio bene, per l'ardor de'tuoi lumi.

Irc. Vivo sei, viva sono; questo è il men, che desio.
Tamas, a me qual torni? Posso esser tua? Sei mio?

Tam. Alì mio fido amico mi fe' sperar...

Irc. M'è noto
Quanto Alì ci lusinga: questo non è il mio voto.
Le speranze d'Alì sono lontane ancora.
Quando risponda il fato, vanne, ritorna allora.

Tam. Sempre sarai sì cruda?

Irc. Sarò qual'esser soglio.
È il rigor, che in me vedi, giustizia, e non orgoglio.
Fatima in me non abbia una rivale. In lei
Una rival non abbiano per te gli affetti miei.

Tam. Per sciogliere, mia vita, della mia sposa il nodo,
Dimmi, che far poss'io?

Irc. Non suggerisco il modo.

Tam. Nel cuor del fido Alì, deh non si speri invano.

Irc. Sperisi, ma frattanto vanne da me lontano.

Tam. Stelle, qual sarà il fine di noi, di nostra sorte?

Irc. Ircana ha già fissato: o il tuo cuore, o la morte.

Tam. Ecco il mio cor.

Irc. Legato, di possederlo io sdegno.
Tam. Scioglilo tu col ferro, rendilo di te degno.
Irc. Farlo saprei: coraggio avrei d'aprirti il petto,
Se in braccio alla rivale tornassi a mio dispetto.
E tu lo sai, se il colpo vibrai alla tua vita,
Allor che teco vidi la nuova sposa unita.
Amor a tali eccessi porta l'anime altere.
Soffrir torti non sanno le femmine sincere.
Fatima, che col pianto la tolleranza insegna,
Rendesi d'amor vero, e di rispetto indegna.
Tam. Non l'insultar, meschina.
Irc. L'ami tu ancor?
Tam. Non l'amo;
Ma l'onor suo difendere, per quanto posso, io bramo.
Due volte l'infelice, scordar ah non poss'io,
Contro te, contro Osmano difese il viver mio.
Irc. Lodo in cor generoso questi sì eroici vanti;
Dell'onor delle spose lodo gli sposi amanti.
Offender non ardisco la gloria di colei,
Che Tamas ha coraggio lodar sugli occhi miei;
Ma del tuo core alfine volubile, e leggiero
Supera i vani obietti, riprendi il tuo sentiero.
Ad Ispaan ritorna, torna alla sposa in seno,
Ma a lei vicin tornando non l'insultare almeno.
Sì, quando a lei t'appressi, per me ti desta amore;
Quando a me sei vicino, senti la sposa al core.
Misero, qual follia, qual vergognoso affetto
T'agita, ti confonde, t'empie d'affanni il petto?
Il turbamento interno ti si conosce in volto.
Vattene.
Tam. Per pietade...
Irc. Vattene, non t'ascolto.
Tam. Odimi: se più miro Fatima senza velo,
Fulmini l'ire sue sulla mia testa il Cielo;
Possa da te lontano morir ferito il core
Lungi dal suol natio per man d'un traditore.

Se a sciogliere un tal nodo il desir mio contrasta,
Vivo m' abbia l' inferno; s' apra la terra.
Irc. Ah basta:
Giungono i labbri tuoi a inorridirmi il seno.
Tam. Mi credi?
Irc. Un poco più.
Tam. Temi di me?
Irc. Un po 'meno.
Tam. Dammi un lieve conforto, se tu non vuoi, ch'io mora,
Dammi la destra tua.
Irc. No, non è tempo ancora.
Tam. Quando sarà quel giorno, che ti vedrò placata?
Irc. Quando sarà la sposa o morta, o discacciata.
Tam. Bene. Addio.
Irc. Dove vai?
Tam. Dove mi porta Amore
A meritar col sangue l' acquisto del tuo core.
Irc. Sangue a te non domando.
Tam. Ma vuoi disciolto il nodo.
Irc. Scioglilo, ma ad Ircana deesi celare il modo.
Torna libero reso, ma non mi dire il come:
Taci della tua sposa, taci per sempre il nome.
Tam. E se il destin...
Irc. Va pure, non ti pentir.
Tam. Ben mio,
Lo vedrai, se ti adoro, se ti son fido...
Irc. Addio. (*in aria di licenziarlo risolutamente*)
Tam. (Andiam, perfido Amore, pel sentier della morte.) (*s' incammina*)
Irc. Fermati. Del giardino veggo aprirsi le porte.
(*veggonsi aprir le porte in fondo al giardino*)
Attendiam chi s' appressa.
Tam. Vuoi, che ritorni ascoso?
Irc. Non ti celar; Demetrio non sarà disdegnoso.

SCENA VII.

DEMETRIO, ALI', ZAGURO, SEGUITO D'ARMENI, E DETTI.

Tam. Vedo Alì coll'Armeno. (*ad Ircana*)
Irc. Ah mi palpita il cuore.
Tam. Vedrem, che fe' per noi dell' amico l' amore.
Dem. Tamas qui con Ircana?
Tam. Signor, chiedo perdono...
Irc. Io la rea dell' ardire, la colpevole io sono.
Dem. Soffrir ne' tetti miei non vo' profani ardori;
Dell' onestà le leggi vietan fra noi gli amori.
Se liberi voi siete, siano le destre unite;
Sian le amorose frodi, sian le follie finite.
Tua servitude, Ircana, a me recasti in dono,
Questa in dono ti rendo, più tuo signor non sono.
Zag. Se più non è tua schiava, se va da te lontana,
Vogl'io la preferenza nell' acquisto d' Ircana.
Irc. Perfido, se il destino volesse i lacci miei,
A ognun fuor che a te solo, crudel, mi venderei.
Tu preso da vendetta il barbaro consiglio,
Tu mi svelasti a donna, facesti il mio periglio. *a) (Zaguro)*
Signor, grazie vi rendo di vostra alma bontà;
Padre mi foste in lacci, tal siate in libertà.
Ma di tal don qual frutto, se peno ancor così? (*a Demetrio*)
Tam. Parla Alì. Che ci rechi?
Irc. Quali speranze, Alì?
Alì Or che parlar m' è dato, sciolgo per voi gli accenti,
Nunzio sono agli afflitti di fortunati eventi.
Tamas non ha più sposa. La strinse altro desio
A uno sposo novello.
Tam. E chi sarà?
Alì Son io.

Tam. Oh amico!
Irc. Oh caro Alì!
Tam. Deh tu mi narra il modo.
Alì Fatima non discese involontaria al nodo.
Scossa dall' abbandono da te sofferto, ingrato,
Ti ha per virtude almeno dal di lei cor scacciato;
E nel timor del duro ripudio vergognoso,
Parvele sua ventura, ch' io m' offerissi in sposo.
Quel che vincer tentai a stento, e con sudore,
Fu dall' ira infiammato ben di Machmut il core:
Ma cesse alla lusinga di racquistare il figlio,
Cesse di vero amico alle voci, al consiglio.
Meco, e a Fatima unito egli al Cadì sen venne,
Sciolte fur le tue nozze, ed il *Firman* si ottenne.
Resta vincere Osmano, ch' esser potria d' inciampo:
Andrò senza riguardi a rinvenirlo al campo.
Ei sa chi sono; alfine ho anch' io ricchezze, e onori.
Non dirà, che il mio sangue la figlia disonori;
E avrà di voi narrata in guisa tal la storia,
Che si vedrà il gran fatto a terminar con gloria.
Eccovi in libertade; giuro quant' io vi dico. (*toccandosi la fronte*)
Ecco la pace tua. (*ad Irc.*) Ecco il tuo fido amico. (*a Tamas*)
Tam. Oh d' amicizia esempio!
Irc. Oh cuor di virtù pieno!
Tam. Eccomi tuo, mio bene. (*ad Ircana*)
Irc. Ora ti stringo al seno. (*l' abbraccia*)
Tam. Ama Fatima, Alì, che degna è del tuo affetto.
Irc. Dimmi, è Fatima ancora di Machmut nel tetto? (*ad Alì*)
Alì Sì, qual padre amoroso ancor l' ama, e l' onora.
Irc. La sposa tua non guidi alle tue soglie ancora? (*ad Alì*)
Vanne, precedi, Alì, per tuo, per mio riposo,

Sgombra dal tetto nostro l' oggetto periglioso:
Tanto per sua cagione sono a soffrire avvezza,
Che superar non posso del cuor la debolezza.

Dem. Ite, sposi felici, or che la sera imbruna.

Irc. Signor, deggio gran parte a voi di mia fortuna.
Grata vi sarò sempre, cor di virtù ripieno.

Dem. Fu la pietà mai sempre grata ad un core armeno.
Le leggi nostre, il sangue che in noi serbasi antico
Fa, che il costume nostro sia di pietade amico.
Noti noi rese un tempo ai popoli la guerra;
Or la pietà ci rende grati per ogni terra.

SCENA ULTIMA.

KISKIA, ZULMIRA, E DETTI.

Zul. (Vediam, se mantenuta ci ha la fede costei.)
Demetrio ritornato s' asconde agli occhi miei?
Perchè, siccome ha in uso, entrando in queste porte
A consolar non viene la misera consorte?

Dem. Grave affar mi trattenne; con pena ho ritardato.

Kis. (Parmi sereno in viso, non averà parlato.)

Dem. Lodo l' amor, che v' arde per me, sposa nel petto;
Ma se condur dovessi schiavi ancor nel mio tetto...

Irc. Signor, chiedo perdono. Perchè rimproverarla?
Perchè senza ragione voler mortificarla?
O mi conobbe, e furo scherzi gli affetti suoi;
O se ingannar si fece, la colpa è sol di voi.
Non si presenta a donne di tal costume austero
Uomo giovine, vago, siasi mentito, o vero.

Kis. Così diceva anch' io; è troppa crudeltà
Ingannar una vedova, ch'è ancor di fresca età.

Zul. Chiedo perdon, se avessi... Tanto dolente io sono,
Che non so di quai colpe, signor, chieda perdono.
Ma di qualunque fallo abbia tentato ardita,
Giuro a voi, giuro ai Numi, sono di cor pentita.

Irc. Signor, la vostra sposa è virtuosa, è umana.

Zul. Signor, è di virtude specchio verace Ircana.
Irc. Fedele è il suo costume.
Zul. Il suo parlar consola.
Kis. (Tutte due bravamente mantengon la parola.)
Irc. Eccomi, amiche, alfine, eccomi in altro stato,
Libera da' miei lacci, e collo sposo a lato.
Questo, che voi vedete, mi donò il core un dì;
Indi con altra donna meco il suo cor partì.
Soffrir diviso il core negai dell' idol mio;
Ora è tutto d' Ircana, tutta di lui son io.
Donne, da me apprendete non l' ardir, la baldanza,
Ma a custodir nel petto la fede, e la costanza.
Arse per me in serraglio un cor d' un solo foco;
Non fate, che per voi un solo amor sia poco.
Della passion del core sia l' onestà sovrana,
Qual fu tra le sventure dell' infelice Ircana.
Ora non più infelice, se può sperar in dono
Dai spettator cortesi un clemente perdono.

FINE DELLA COMMEDIA.

IRCANA
IN ISPAAN

Commedia in cinque atti in versi, rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' anno 1756.

PERSONAGGI

MACHMUT.

TAMAS.

IRCANA.

FATIMA.

OSMANO.

ALI'.

IBRAIMA.

ZAMA.

LISCA.

BULGANZAR.

SCACCH BEY.

VAJASSA.

Un SOLDATO *che parla.*

SOLDATI *di OSMANO, che non parlano.*

SCHIAVE *di MACHMUT, che non parlano.*

IRCANA
IN ISPAAN

ATTO PRIMO

SCENA I.

Stanze in casa di Machmut.

MACHMUT, E SERVI.

Servi, udite la legge, che ora Machmut v' impone,
Mosso al fiero comando da sdegno, e da ragione.
Se intorno a questo tetto Tamas errar si vede,
Di por più non ardisca fra le mie soglie il piede.
L' empio veder non voglio, fin ch' io respiro, e vivo;
Del mio amor, del mio nome, d'ogni mio ben lo privo.
In odio al ciel sdegnato, in odio al genitore,
Vada a soffrir la pena di un pertinace amore. (*partono i servi*)
Perfido figlio ingrato, del genitore a scorno,
Abbandonar, crudele, la sposa il primo giorno?
Per riparar ai danni d' un' infelice oppressa,
Al generoso Alì ho la sua man concessa.
D' amore, d' amicizia fu provido il consiglio,
Ma l' odio in me non puote scemar contro del figlio;
Figlio, che fu sinora mia pace, e mio diletto,
E in avvenire è forza, ch' io l' odj a mio dispetto;
Che se mi piacque in lui della virtude il dono,
Or, che virtù calpesta, il suo nemico io sono.

SCENA II.

FATIMA, E DETTO.

Fat. Signore, un de' tuoi servi da Julfa or or venuto,
Tamas per via, mi disse, aver testè veduto.
Ircana al fianco ha seco, verrà al paterno tetto.
Insulti dall' ingrata soffrire ancor mi aspetto.
Tarda Alì il suo ritorno, di lui sono ancor priva.
Vuole il destino avverso, ch' io tremi infin ch' io viva.
Fammi passar, ti priego, pria che s' inoltri il giorno,
D' Alì, benchè lontano, all' amico soggiorno.
Alla sua sposa alfine tal libertà è concessa:
Non aspettar vedermi novellamente oppressa.
Deh tu, signor, che tanto per me soffristi, e tanto,
Fatima non esporre d' una nemica accanto!
Per me, sai, che vendetta, ch' ira nutrir non soglio;
Ma non so ben d' Ircana quando avrà fin l' orgoglio.

Mach. Fatima non temere di quel furore insano,
Tamas al patrio tetto spera condurla invano.
Ei non è più mio figlio; nuora soffrir non degno,
Cagion del mio dispetto, principio del mio sdegno.
Vadan raminghi in Persia, vadano erranti al mondo;
Provin fra le sventure dei lor deliri il pondo.
Privarli d' ogni speme giustizia mi consiglia:
Alì viverà meco, Fatima è la mia figlia.

Fat. Signore, a me tal dono so che goder non lice;
Sarei, se l' accettassi più misera, e infelice.
Potrei rimproverarmi, privando altrui d' un bene,
Di meritar gl' insulti, di meritar mie pene.
Finor soffersi in pace destin meco inclemente,
Godendo fra me stessa di un' anima innocente;
E crederei cangiando il mio costume antico,
Giustificar le colpe d' un barbaro nemico.

Mach. Quei, che la mia pietade offre a' tuoi merti in dono,
Son di giustizia effetti, stimoli tuoi non sono.

Fat. Chiamali del tuo sdegno, a vendicarsi intento,
Oggetti perigliosi soggetti al pentimento.
Ora tu miri il figlio colle sue colpe intorno:
Gli accorderà il perdono tenero padre un giorno.
Che lungamente, il sai, sdegno, furor non dura,
Ad onta delle voci di provida natura.
Nè ti pensar, signore, ch' io condannar pretenda,
Che il tuo paterno amore al sangue tuo si renda;
Anzi, se forza teco avesse un mio consiglio,
Vorrei spingerti io stessa ad abbracciare un figlio:
Che alfin, chi reo lo fece in faccia al genitore,
Fu il seduttor Cupido, dell' alme ingannatore.
Mach. Parla così una sposa fin nell' onore offesa?
Fat. Grazia ad Alì, mio sposo, son nell' onore illesa.
Mach. Ma d' un amante ingrato come soffrire il torto?
Fat. Saper, ch'io non lo merto, signor, è il mio conforto.
Mach. Fatima, la virtude, che del tuo core è il Nume,
In te produr si vede sì amabile costume.
Ma la virtude istessa, ch' io pur nutro nel petto,
Suol per cagion diversa produr diverso effetto.
Tu la pietade ostenti per legge d' amicizia,
Rigore usar io deggio per obbligo, e giustizia.
Tamas è reo di colpa, che merita il mio sdegno;
È il cuor della rea schiava di mia pietade indegno;
Se amor li rese uniti, se hanno le colpe insieme,
Giusto li aborre il padre, giusto il signor li preme.
Quel che a ragion mi sembra maggior d'ogn'altro impegno
È del feroce Osmano il superar lo sdegno.
Questo tuo genitore meco prevedo irato,
Per la cagion del figlio, che ti abbandona, ingrato;
E il torto, che riceve nell' unica sua figlia,
So che vorrà si paghi da tutta la famiglia.
Ma dello sdegno ad onta è padre, e umano anch'esso:
Andrò fin nel suo campo ad incontrarlo io stesso.
Gli parlerò sì umile, tanto offrirogli, e tanto,
Che riportare io spero della vittoria il vanto.

Fatima, addio. Qui resta sin che da Osmano io rieda;
Fa che più lieta in viso al mio tornar ti veda.
Resta padrona in casa, quale venisti, e sposa;
I doni miei, ti prego, non isdegnar ritrosa.
Voce di cuor sincero ad esclamar ripiglia:
Alì viverà meco. Fatima è la mia figlia. (*parte*)

SCENA III.

FATIMA, POI ZAMA, IBRAIMA, E LISCA, ED ALTRE SCHIAVE.

Fat. Ah qual'astro infelice uscir mi fe' alla luce?
Quale destin protervo della mia vita è il duce?
Un momento di bene aver non spero al mondo,
Veggo a ogni mal, che arriva, succedere il secondo.
Non basta, che alla sorte m' accheti, e mi rassegni;
Le mie rassegnazioni mi accrescono gl' impegni.
Ed ora, che Machmut farmi dovria contenta,
Temo la mia nemica, e il padre mi spaventa.
Lis. Fatima, siam qui tutte a domandar consiglio.
Di noi che farà il padre, or che fuggito è il figlio?
Fat. Non saprei dirlo, amiche; sopra di voi ragione
Ha Machmut istesso, ch' è padre, ch' è padrone.
Lis. Certo la schiavitude ad ogni mal prevale.
Ma un giovine in serraglio servire è minor male.
Da un padrone avanzato veder a comandarmi,
È il peggio, a che la sorte or potea condannarmi.
Fat. Quando servir dovete, dell'età sua che importa?
Lis. Talor la gioventude ci allegra, e ci conforta.
Schiava di un uomo carico e d' anni, e di pensieri,
Fatima, vi stareste voi pur mal volentieri.
Fat. Anche a servir costretta soffrirei la mia sorte.
Zam. Eh Fatima ha bel dire, che ha un giovine in consorte:
E appena un ne ha perduto, un altro ne ha trovato,
Ed or vivrà contenta, se prima ha sospirato.
Noi altre condannate a vivere in prigione,
Siam prive dello sposo, e prive del padrone.

Ibr. Fatima, che ha per noi un cuor tanto amoroso,
Potrebbeci al serraglio condur del di lei sposo.
Fat. D'Alì non so ben anche qual sia l'inclinazione,
Seguir potrebbe anch' egli lo stil della nazione.
Schiave soffrirò in casa senz'onta, e senza orgoglio;
Ma ciò co' miei consigli promovere non voglio.
(*parte*)

SCENA IV.

IBRAIMA, ZAMA, E LISCA.

Ibr. Sì sì, l'ho già capita, è docile, ed umana,
Ma serba in tal proposito le massime d'Ircana.
Esser vorrebbe sola, la compatisco affè;
Ma in Persia tal fortuna sì facile non è.
Lis. Che avidità di sposo, che han queste donne in seno!
Zam. Dovriano agli occhi altrui dissimularla almeno.
Ibr. Pensiamoci un po' bene; e giudichiam dappoi.
Se fossimo in tal caso, che si faria da noi?
Se in luogo d'esser schiave fossimo noi le spose,
D'una rivale amata non saremmo gelose?
Lis. Che fareste voi, Zama?
Zam. Lisca, voi che fareste?
Lis. Lo stesso anch'io direi, voi lo stesso direste.

SCENA V.

BULGANZAR, E DETTE.

Bulg. Posso venir?
Ibr. Sì, vieni.
Lis. Vien, Bulganzar garbato.
Zam. Racconta qualche cosa.
Ibr. Narraci quel ch'è stato.
Bulg. Che volete, ch'io narri? Questa è la conclusione:
Ircana finalmente consorte è del padrone.
Ibr. Eccole tutte due contente in un sol dì.

Una sposato ha Tamas, l'altra ha sposato Alì.
Bulg. Parvi, che sien contente ai lor mariti appresso,
Ma le disgrazie loro hanno principio adesso.
Ircaua, che ha ottenuto quel che ottener volea,
Irata, come prima, veduto ho, che fremea.
Lo sa, che in questa casa venir le fu interdetto:
Sa, che Fatima ancora dimora in questo tetto.
Gettarsi ella vorrebbe del suocero alle piante,
Ma ancor le dà sospetto di Fatima il sembiante;
Ed ha, che la tormentano, senza ascoltar ragione,
La gelosia da un lato, dall'altro l'ambizione.
Zam. Prego il ciel, che non torni.
Lis. Or sì, s'ella vi viene
Col nome di padrona, con lei si starà bene!
Ibr. Meglio per noi, che avesse Fatima a restar qui.
Bulg. Ora è in un bell'imbroglio anche il povero Alì.
Ibr. Perchè?
Bulg. Chi sa se Osmano, l'altr'ier da noi partito,
Contento è, ch'egli sia di Fatima marito?
V'è una gran differenza di Tamas dallo stato
A quello di costui, che meno è fortunato.
Egli al campo vicino a ritrovarlo andò;
Ma che ritorni vivo promettere non vo'.
Osmano è una bestiaccia; se scaldasi il cervello,
Rimanda senza testa il genero novello.
Lis. Per Fatima la cosa brutta sarebbe affè,
Vedova andar due volte in men di giorni tre.
Ibr. Perchè andar egli stesso? altri dovea mandar.
Era men mal, che andato fossevi Bulganzar.
Bulg. Brava! perchè si fosse dunque con me sfogato?
Ibr. Se teco si sfogava, che mal sarebbe stato?
Al mondo poco preme d'un uom, come sei tu.
Tu sei su questa terra un mobile di più. (*parte*)
Bulg. Sentite come parla colei con un par mio?
Lis. Caro il mio Bulganzar, penso così ancor io.
Un albero incapace di rendere buon frutto,

È ben, che dalla terra si sradichi del tutto. (*parte*)

Bulg. Che ti venga il malanno.

Zam. Non ti sdegnare, amico:
Si sa, che tu nel mondo non servi, che d'intrico.
Un uom, che ha la consorte, da lei non s'ha a dividere.
Se muore Bulganzar, è un uom, che fa da ridere.
(*parte*)

Bulg. Maltrattano le donne con sprezzo, e villania;
Ma alfin, se son qual sono, non è per colpa mia.
Eppure intesi a dire vi sieno in altri stati
Degli uomini miei pari e ricchi, e fortunati.
Se avessi bianco viso, andar vorrei lontano,
A far la mia fortuna da musico soprano.

SCENA VI.

Campagna rasa con veduta della porta della città di Ispaan.

TAMAS, ED IRCANA, PASSEGGIANDO AMBIDUE ALCUN POCO, SENZA DIR NULLA.

Irc. Tamas, che pensi?

Tam. Ah penso dove trovare onesto
Luogo per ricovrarci.

Irc. Non ti smarrir per questo.
Lungi da questo cielo errar non mi confondo.
Vivesi da per tutto; patria di tutti è il mondo.

Tam. Perchè resisti, Ircana, se ritentar mi affretto
Del genitor, che m'ama, di ritornare al tetto?

Irc. Tamas, non ti sovviene, ch'ivi colei dimora,
Che fu tua donna un tempo, e mia nemica è ancora?

Tam. Sposa è d'Alì.

Irc. Ma in vano speri, ch'estinto in petto
Abbia ver me lo sdegno, abbia per te l'affetto.
Fin che colei dal fianco di Machmut non riede,
Non ti pensar, ch'io porti a quelle soglie il piede.

Tam. Pria di lasciar la patria per procacciare i stenti,
Vuol la ragion, che almeno il genitor si tenti.
Irc. Va se ti cale, ingrato, d'un ben per me perduto,
In faccia al padre offeso rinnuova il mio rifiuto.
Se più della mia destra gli agi paterni apprezzi,
Ricompra la tua pace al suon de' miei disprezzi;
Fammi veder, che a forza alla mia destra unito,
L'ombre ti fer mio sposo, t'alzi col sol pentito;
E che per uso avvezzo cambiar sposa, ed amante,
I tuoi sospir son frutti d'un'anima incostante.
Tam. Non si aspettava, Ircana, Tamas fra i mali suoi,
Rimprovero sì acerbo udir dai labbri tuoi.
Tu della mia incostanza, tu mi favelli, ingrata?
Tu crudel, mi rinfacci la sposa abbandonata?
Giacqui con lei fra l'ombre, l'abbandonai col sole,
Per seguir te, dolente lascio d'Osman la prole.
Teco la mia passione mi torna ai primi lacci,
E la mia debolezza, crudel, tu mi rinfacci?
Ah, se ti amassi meno, questo rimbrotto amaro
Farmi potria pentire.
Irc. No, non pentirti, o caro.
Scusa l'amor, che in questi momenti ancor primieri,
Sforza talor, ch'io tema, opra talor, ch'io speri.
So, che piacer tu prendi nel vagheggiar miei lumi;
So, che il rigor sapesti soffrir de' miei costumi;
E non vorrai spiacermi, e mi trarrai dal petto
Ogni ombra di timore, ogni ombra di sospetto.
Tam. Tanto desio star teco, tanto il tuo amor mi preme,
Che pria di dispiacerti, teco penar vo' insieme.
Faccia di me ancor peggio barbara sorte ultrice,
Mi basta viver teco per essere felice.
Andiam peregrinando per balze, e per foreste,
Fuggiam da queste piagge orribili, e funeste.
Adatterò la mano fino all'aratro istesso,
Per procacciarmi il pane alla mia sposa appresso.
Servir non mi fia grave fin l'inimico, il Trace,

Purchè menar io possa teco i miei giorni in pace.
Irc. Giovine sventurato! per mia cagion ti esponi
A mendicar il pane fra barbare nazioni.
Tu servir? tu smarrire di libertà il tesoro?
Tam. Bastami, che tu mi ami.
Irc. Idolo mio, ti adoro.
(*si scostano alquanto in atto di lagrimare in segreto*)
Tam. Oh forza di destino!
Irc. Oh tenerezza, oh amore!
Mira chi a noi sen viene. (*osservando fra le scene*)
Tam. Stelle! il mio genitore.
(*si accosta verso la scena per nascondersi*)
Non ho cuor di mirarlo. Troppo mi rende afflitto
In faccia al padre mio l'idea del mio delitto.
Irc. Qual delitto? sposarmi colpa tu credi, ingrato?
Torna, se così pensi, nel libero tuo stato.
Tam. Ma per pietà, crudele, cessa di tormentarmi.
Irc. Va, Machmut si avanza.
Tam. Ah chi potrà salvarmi?
Tremo dell'ira sua.
Irc. Celati.
Tam. E poi?
Irc. Riposa
Sul poter d'una donna, sull'amor di una sposa.
Tam. Idolo mio...
Irc. Ti cela, lascia a me il provvedere.
Il mio voler si faccia.
Tam. Facciasi il tuo volere. (*parte*)

SCENA VII.

IRCANA, POI MACHMUT CON ALCUNI SERVI, CHE L'ACCOMPAGNANO.

Irc. Ah che talor, lo veggo, son tormentosa a torto,
Ma l'inquieto costume fin dalla culla io porto.
Amor però del mio maggior, no, non si trova;

Venga l'amor, ch'io nutro, colla fierezza in prova.
Tenti un pietoso inganno d'intenerir quel ciglio.

Mach. (Qui la perfida Ircana?) Empia, dov'è mio figlio?

Irc. Al genitor dolente nuova funesta io porto.
Ah! il figlio tuo...

Mach. Che avvenne?

Irc. Il tuo diletto è morto.

Mach. Morto Tamas! oh Numi! la vista ahi mi si oscura!
Ah de' miei sdegni ad onta langue in me la natura.
Tu senza pianto agli occhi, barbara, lo dicesti?
Il figliò mio chi ha ucciso?

Irc. Crudel! tu l'uccidesti.

Mach. Io l'uccisor del figlio? no, perfida, il mio sdegno
Seco a ragion mi accese, ma non fino a tal segno.
L'odiai sposo infedele, l'odiai di te consorte;
Sì, che bramai punirlo, ma non colla sua morte.
Tu, di furore accesa, perfido core ingrato,
Per vendicar tuoi scorni, tu l'averai svenato.

Irc. No, dì sua mano istessa Tamas ferir si vide;
Muoio, diss'ei cadendo, e il genitor mi uccide.
Sì, il padre mio, soggiunse, padre inumano, ingrato,
Che del mio cuore ad onta m'ha all'imeneo sforzato.
Pianger, pregar non valse del genitore al piede,
Seco vantar fu vano l'amor mio, la mia fede.
Strinsi l'odiata sposa a mio dispetto al seno:
Sarà contento il padre, sarà contento appieno.
Ecco, alzando la destra, ecco il tremendo effetto...

Mach. Ah tu, crudel, lasciasti, ch'ei si ferisse il petto?

Irc. Sì, a quella vista il seno intenerir m'intesi,
Ma dal tuo cuore istesso a incrudelire appresi.
Dissi fra me in quel punto: s'io lo sottraggo a morte,
Sposo di me infelice, qual sarà la sua sorte?
Esule, in odio al padre, senza soccorso, e amici,
Meco dovrà vivendo menar giorni infelici.
Pria di penar coll'odio del genitore intorno,
Di lunga etade i danni finiscano in un giorno.

Ei mi preceda a morte, lo seguirò fra poco:
Vivremo entrambi uniti per sempre in miglior loco.
Giace colà fra i tronchi il figlio tuo ferito,
E di seguirlo è pronto il mio coraggio ardito:
Mach. Tamas, se spiri ancora, il mio soccorso aspetta;
Vedrai nel sangue mio, vedrai la tua vendetta.
Sulla caduta spoglia voglio morir... (*avviandosi verso la scena*)
Irc. Signore. (*arrestandolo*)
Giunge il figliuolo estinto a impietosirti il core?
Morto lo piangi, e in vita d'odio nutristi il vanto?
M. Ah! non credea, che il perderlo mi avesse a costar tanto.
Lasciami andar.
Irc. Ti arresta; gente pietosa accorse
All'infelice oppresso, della sua vita in forse.
Mach. Morto non è?
Irc. No, ancora a palpitar lo vidi;
Ma se ti mira, e trema, col suo timor l'uccidi.
Rustica man coll'erbe lascia, che a vita il renda,
E della cura il fine dal nostro cor si attenda.
Mach. Deh, al genitore il figlio pietoso ciel ridoni.
Irc. Se lo rivedi in vita, signor, di', gli perdoni?
Mach. Sì, l'amor mio mel chiede.
Irc. Spera che il ciel pietoso
Ricompensar non lasci quest'amor generoso.
Prendi il duol che provasti, qual pena al tuo rigore;
La gioja inaspettata premio sia dell'amore.
Mach. Che a rivederlo almeno vada tra fronda, e fronda...
Irc. Odi, pria di vederlo, ed il tuo cor risponda.
Se gli perdoni, e teco lo guidi alle tue porte,
Che sarà poi di questa sua misera consorte?
Mach. Fa, ch'egli viva, e spera.
Irc. Sì, Machmut pietoso,
Spero nel cuor d'un padre benefico, amoroso.
Parmi veder fra l'ombre di quelle piante... è desso.

Tamas, Tamas, deh vieni al genitore appresso.
(*chiamandolo*)
Eccolo, ch' egli vive, il cielo a te il ridona. (*a Mach.*)
Tamas ritorna in vita; il padre a noi perdona.

SCENA VIII.

TAMAS, E DETTI.

Tam. Eccomi a' piedi tuoi. (*si getta ai piedi di Machmut*)
Mach. Tamas, ritorna in vita.
Dove, mio caro figlio, dov' è la tua ferita?
Tam. Deh, genitor, perdona l' arte pietosa, umana;
La mia ferita ho al cuore: la feritrice è Ircana.
Sì, mi piagar quei lumi della fedel consorte,
E il tuo rigore, o padre, darmi potea la morte.
Ella il tuo cuor calmando porse al mio male aita:
Tu, genitor pietoso, tu mi richiami in vita. (*Machmut guarda confusamente Tamas, ed Ircana*)
Irc. Ecco di nuova colpa rea questa donna ultrice;
Ma se ti rende un figlio, per te colpa è felice.
Tu l' odieresti ancora, se il mio pietoso inganno
L' odio non ti cambiava in amoroso affanno.
Ma se lodata è l' opra allor che giova, e piace,
Deesi punir talora chi meditolla audace?
Tu perdonasti al figlio, sia la tua gioja intiera;
Tamas trionfi, e Ircana sia condannata, e pera.
(*Machmut guarda i due come sopra*)
Tam. Padre, possibil fia?
Irc. Non domandargli in dono
La vita di una rea; chiedi per te il perdono.
Prostrati innanzi a lui; della tua sposa esangue
Di', che gli basti il pianto, di', che gli basti il sangue.
Tam. Deh! genitor, la vita... (*inginocchiandosi*)
Irc. Suocero, a me la morte.
(*inginocchiandosi*)

Mach. (Resistere chi puote? ah non ho il cuor sì forte.)
Sorgete.
Tam. Sperar posso il padre mio placato?
Irc. Sì, ti perdona il padre, meco fia solo irato.
Mach. Perfida! dal tuo cuore sperar se si potesse...
Ah! tu sei fortunata sin nelle colpe istesse.

SCENA IX.

ALI', E DETTI.

Ali Salvati, Machmut; Tamas ti salva, amico:
Torna Osmano furente, di me, di voi nemico.
Fatima non consente mirar d'Alì consorte;
Lascia il campo, e minaccia stragi, ruine, e morte.
Mach. Tardi ver lui mi volsi: colla vendetta in mano,
Senza placarlo in prima, qui non si attenda Osmano.
Tornisi in Ispaan nelle paterne mura.
Figlio, fa' che tua vita sia salva, e sia sicura.
Alì, salvati meco; vieni tu pure, indegna. (*ad Irc.*)
Ah non so dir qual'astro a tuo favor m'impegna.
(*parte*)
Ali Pria, che qua giunga il duce, noi ricovrar ci giovi.
Tam. Deh! vieni meco, Ircana, Osman qui non ci trovi.
Irc. Misera! in tale stato non so quel ch'io mi faccia;
Ho l'inimico a tergo, vo alla rivale in faccia.
Ma in quelle soglie ancora, se al mio valor non manco,
Spero vedermi un giorno senza nemici al fianco.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Stanze in casa di Machmut.

MACHMUT, TAMAS, ALI', SERVI, E SOLDATI.

Mach. Voi, domestiche guardie, voi, militari armati,
Alle regie finanze dal visir deputati;
E voi servi miei fidi, pronti in ogni ardua impresa,
Di me, di queste soglie vegliate alla difesa.
Armi non mancheranno, non munizion da guerra;
Se l'inimico assale, cada il nemico a terra.
Parte di voi coll'armi formi nel centro un forte,
Altri i giardin difendano, altri le doppie porte.
Sieno appostati alcuni alle finestre, ai fori;
Respinti in ogni lato gli audaci assalitori.
Quadruplicato il prezzo avran da me i guerrieri;
Premio prometto ai servi, che pugneranno alteri.
E chi più franco, e ardito l'armi trattar si vede,
Più generosa aspetti da me la sua mercede.
Agli armati, che or sono all'uopo mio concessi,
I regi moschettieri si accoppieranno anch'essi.
E troverà sì forte difesa a noi d'intorno,
Che al campo, onde partissi, Osman farà ritorno.
Tamas, Alì, voi meco a vigilar restate.
Servi, amici, guerrieri, a prepararvi andate. *(partono i servi, e i soldati)*
Figlio, vedi a qual passo per te son io ridotto.
Per tua cagione Osmano vien da furor condotto.
Ti perdonai, non voglio render la pace amara;
Ma dall'esempio almeno a regolarti impara.

Tam. Conosco i falli miei, condanno i miei trascorsi.
In mezzo a' miei contenti mi turbano i rimorsi.
Scordati per pietade quanto potei spiacerti;
Rendimi il primo affetto.

Mach. Perfido, non lo merti.

Tam. Ah se così mi parli, se non rimetti il figlio
Nell' amor tuo primiero, torno al fatale esiglio.
Non so mirar del padre dubbio ver me l' aspetto.
Nel tuo cuor mi rimetti?

Mach. Basta... Sì, ti rimetto.
Fa', che un novel costume ogni tua colpa emendi.

Tam. Che della tua bontade grato mi mostri, attendi.
(*parte*)

Ali Degna del tuo bel core è la pietade offerta:
Chi del tuo amore abusa, i doni tuoi non merta.
Tamas, che li conosce, Tamas intenerito
Da tua bontade estrema, è dell' error pentito.
Quanto spiacer ti ha dato, preso da amor consiglio,
Tanto piacer darattі. Sì, rasserena il ciglio. (*parte*)

SCENA II.

MACHMUT, POI BULGANZAR, E VAJASSA.

Mach. Miseri genitori! usasi ogni arte, ogni opra,
Che la ragion nei figli folle passion non copra.
Sdegni, castighi, ed onte lor si minaccia, e intima,
Ma dopo il fallo ancora parla l' amor di prima.
Padre se stesso inganna, se disamar procura;
Vince ogni sdegno alfine l' affetto, e la natura.

Bulg. Signor, per le tue donne trovata ho una custode,
Che merita ogni stima, che merita ogni lode.
Vecchia, ma non schifosa, non pazza, e non ingorda,
Non ha che un sol difetto, ed è ch' è un poco sorda.

Mach. Dov' è costei?

Bulg. T' accosta. (*a Vajassa*)

Vaj. Cosa dici?

SCENA IV.

VAJASSA SOLA.

Oh che disgrazia è questa, aver perso l'udito!
Meglio per me sarebbe un occhio aver smarrito.
Quando le genti parlano, ed io non so di che,
Dubito, che fra loro discorrino di me.
E arrabbio dal dispetto di non poter sentire,
E son la mia disgrazia forzata a maledire.
Oh, non si tien di conto salute in gioventù,
E poscia vi si pensa quando non si può più.
Ho fatto de' strapazzi, che a dirgli ora ho vergogna;
E in questa età cantata penar, soffrir bisogna:
E sino in faccia mia più d'un briccon si prova
A dir: peccati vecchi, e penitenza nova.

SCENA V.

IBRAIMA, ZAMA, E DETTA.

Ibr. Eccola la custode. Mirala, brutta, e antica.
Zam. Sia come esser si voglia, ci giova averla amica.
Diciamle qualche lode all'uso del paese.
Vaj. Eccole; se son buone, anch'io sarò cortese.
Zam. O saggia, o venerabile, degnissima matrona,
O tal che fra le donne ha merto di corona,
O degna d'ubbidienza, o degna di rispetto,
Il ciel vi dia salute.
Vaj. Che cosa avete detto?
Zam. Vi offersi il cuor sincero, rispetto, e ubbidienza:
Lasciate che vi baci la man per riverenza. (*le bacia la mano*)
Vaj. Brava la mia figliuola; così vi vorrò bene. (*a Zama*)
E voi non vi degnate di far quel che conviene? (*a Ibraima*)

Ibr. Il cielo vi conceda e pace, e sanità,
E facciavi vedere di Nestore l'età.
Mantengavi, qual siete, il ciel robusta, e forte,
E bella, e spiritosa.
Vaj. Dite un poco più forte.
Ibr. È sorda. (*a Zama*)
Zam. Me ne accorsi. (*a Ibraima*)
Vaj. Non vo' si parli piano.
Ibr. Prometto d'ubbidirvi, e baciovi la mano. (*le bacia la mano*)
Vaj. Così mi piacerete, per voi sarò amorosa.
(Vedersi rispettare è pur la bella cosa!)
Ibr. Io vado a ritirarmi.
Zam. A ricamare io vo.
Vaj. Se mi vorrete bene, anch'io ve ne vorrò.
Ibr. Son giovane discreta.
Zam. Conosco il dover mio.
Ibr. Or madre mia voi siete.
Zam. Son vostra figlia anch'io
Vaj. Andate a ritirarvi, or or sarò da voi.
Ibr. Stiam ben con questa sorda. (*piano a Zama*)
Zam. Anzi meglio per noi:
(*piano a Ibraima*)
Potremo a nostra voglia parlar liberamente. (*parte*)
Ibr. Sì, sì, potrem la vecchia burlare impunemente.
(*parte*)

SCENA VI.

VAJASSA, POI LISCA.

Vaj. Cosa mai hanno detto? oh sordità infelice!
M'arrabbio se non posso sentir quel che si dice.
Lis. (Eccola qui la sorda che Bulganzar mi ha detto.
Forte convien parlare, se intorno ha un tal difetto.)
Vaj. (Un' altra donna è qui.)
Lis. (Vo' farle un complimento.)

Madre mia vi saluto. (*forte all'orecchio*)

Vaj. Non strillate, ci sento.

Lis. Scusate, mi hanno detto, che poco ci sentite,
Però parlai sì forte.

Vaj. Come? Che cosa dite?

Lis. D'aver parlato forte io vi dicea il perchè.
Scusatemi, vi prego, se non è vero.

Vaj. Che?

Lis. (È sorda, e non vuol esserlo.) Ci parlerem dappoi. (*forte*)

Vaj. Ci parlerem, v'ho inteso, quando vorrete voi.

Lis. Vi riverisco intanto.

Vaj. Che cosa?

Lis. Riverente.

Vaj. Voi avete una voce, che non capisco niente.

Lis. Dico, che vi saluto. (*forte*)

Vaj. E sol per salutarmi,
Bisogno c'era dunque di tanto incomodarmi?
Anche nelle parole io voglio economia.
Quando che si saluta, s'inchina, e si va via.

Lis. (*s'inchina*)
(Mi fa crepar di ridere la vecchia sgangherata.) (*via*)

SCENA VII.

VAJASSA, poi FATIMA, ed IRCANA.

Vaj. Al muover della bocca mi par m'abbia burlata.
Affè, se me ne accorgo, farò quel che far soglio.
Son sorda, sì, son sorda, ma esserlo non voglio.

Fat. (La novella custode render mi voglio amica.)

Irc. (Vo' prevenir la vecchia... Stelle! la mia nemica.) (*vedendo Fatima*)

Fat. (Ircana qui? mi assale un tremore improvviso.)

Irc. (Sento accendermi il sangue nel rimirarla in viso.)

Vaj. (Non si degnan costoro far meco il lor dovere!)

Fat. (Temo il parlar funesto, parmi viltà il tacere.)

Irc. (Non vo' mostrar partendo timor de' sdegni suoi.)
Vaj. Via quel che l'altre han fatto, fate con me anche voi.
(*a Fatima, ed Ircana*)
Irc. (Non ho cuor di mirarla.) (*guardando un poco Fatima, indi voltandosi con ismania*)
Fat. (Freme ancor per dispetto.)
(*guardando un poco Ircana, indi voltandosi*)
Vaj. (Che sembri agli occhi loro sì orribile d'aspetto?)
Irc. (Coraggio.) In queste soglie, Fatima, non comprendo
Come Alì ti trattenga. (*a Fatima*)
Vaj. Forte, che non intendo. (*ad Irc.*)
Fat. Stupisco anch'io non meno, come fra queste porte
Machmut ti riconduca.
Vaj. Parla un poco più forte. (*a Fat.*)
Ora con questa canna... (*si pone la canna all'orecchio, e si accosta ad Ircana*)
Irc. Preveggo il mio periglio.
(*da se, non badando a Vajassa*)
Vaj. Superba. (*ad Irc.*) Parla qui... (*a Fatima, accostando la canna*)
Fat. D'uopo avrei di consiglio.
(*da se, non badando a Vajassa*)
Vaj. Ardite vanarelle, parlar non mi volete?
Meco così si tratta? Voi me la pagherete. (*parte*)

SCENA VIII.

IRCANA, E FATIMA.

Fat. Qual stravagante umore nella custode io veggio!
Spiacemi, se al governo star della vecchia io deggio.
Irc. Qual siasi la custode premer dovriati poco;
D'Alì dovrà la sposa passar in altro loco.
Fat. Vuol Machmut, ch'io resti quivi allo sposo unita;
A parte de' suoi beni noi, generoso, invita.
Torna ver me sdegnato il padre mio furente,
Ma Machmut mi difende.

Irc. E Tamas vi acconsente?
E Fatima, che in seno ha virtù peregrina,
Di vivere non teme al giovine vicina? (*con ironia*)
Fat. Sazia non sei tu ancora di provocarmi a sdegno?
Giunta ti vedi, Ircana, delle tue mire al segno:
Tamas è sposo tuo, sei del suo cuor signora,
Sola trionfi, e godi, e non ti basta ancora?
Irc. No, non mi basta; il cuore debole in lui conosco;
Facile amor vi sparge per leggerezza il tosco:
E sempre, a te vicino, aver degg'io sospetto,
Che possa l'incostante dividere l'affetto.
Fat. Fai torto a' pregi tuoi, temendo il mio potere,
Ma sono i tuoi rimorsi che ciò a te fan temere.
Paventi giustamente mirare alfin pentito
Del laccio lusinghiero un cuor che mi hai rapito.
Irc. Tu d'involar pensavi cuor, che a me si aspettava.
Fat. Sposa di lui fui scelta, ceder dovea la schiava.
Irc. Ora di schiava il nome cambiato ho in quel di moglie;
Son del suocero in casa, padrona in queste soglie.
Fat. Sì, di Fatima in grazia, che per pietà sottratto
Ha il tuo seno alla morte.
Irc. Per ambizion l'hai fatto.
Colla pietà, che meco dissimulando usasti,
Del padre, e dello sposo l'amor ti guadagnasti.
L'arte conobbi allora del tuo disegno ascoso.
Fat. Arte per te felice, che ti diè vita, e sposo.
Irc. Sì, del tuo core ad onta Tamas è sposo mio.
Fat. Non mel vantare in faccia, che la cagion son io.
Irc. Merito in van pretende l'involontaria aita.
Fat. Gratitudine merta chi serba altrui la vita.
Irc. Via, da me che pretendi? Tu mi salvasti, è vero,
Colla pietà coprendo l'idea del tuo pensiero.
L'opera tua giovommi, pensar deggio a premiarla.
Vuoi per mercè lo sposo? Vuoi ch'io tel renda? Parla.
F. No, non pretendo un cuore che abbandonommi ingrato:
Lieta son io di sposo, che mi concede il fato.

Tamas sia tuo per sempre, fin che tu resti in vita;
Basta che tu mi parli meno orgogliosa, e ardita:
Bastami dal tuo seno ogni livor rimosso,
Venderti a minor prezzo le mie ragion non posso.
Non nego esserti amica, non temo i sdegni tuoi;
Amami, se ti cale, odiami, se tu vuoi. (*parte*)

SCENA IX.

IRCANA, POI TAMAS.

Irc. E soffrirò vedermi sempre orgogliosa in faccia,
Donna, che a mio rossore si vanta e mi rinfaccia?
E soffrirò il periglio, che alla rivale appresso
M'insulti, e mi rimproveri anche lo sposo istesso?
No, vo' partire, e meco Tamas da queste porte
Tragga veloce il piede, o mi condanni a morte.
Eccolo. Oh Dei! con Fatima parla l'ingrato. Ah indegno!
Sugli occhi miei? sì poco a lui cal del mio sdegno?
Ah saprò la rivale ferir fra le sue braccia,
La svenerò ben anche di Machmut in faccia. (*movendosi furiosamente verso la scena*)

Tam. Dove così furente?

Irc. A vendicar quei torti
Che fin su gli occhi miei per mio rossor mi porti.

Tam. Fermati.

Irc. O andiam per sempre lungi da questo tetto,
O mi vedrai quel seno ferire a tuo dispetto.

Tam. Modera quello sdegno, che in te soverchio abbonda.
Qui d'amor non si parla. Noi Osmano circonda.
Vien cogli armati suoi, e delle guardie ad onta,
Stragi minaccia e morte, e chi s'oppone affronta.
Fatima vidi, e seco non favellai d'amore,
Ma del furor che guida per essa il genitore.
Ella, che disarmato l'ha con i pianti suoi,
Ella col pianto istesso lo può placar per noi.

Irc. Sì, può placar di lui l'odio furente insano,

Basta, che tu le renda l' onor della tua mano.
Osmano entrar vedrassi amico in queste porte,
Al suon di mie catene, o a quel della mia morte.
Salvisi pur Machmut, Tamas si salvi, e pera
Quest' infelice sposa, che ti possiede altera.
Va, compra la tua pace col sacrifizio indegno,
E plachi il sangue mio del Tartaro lo sdegno.

Tam. No, cara, non temere, ch'io ti abbandoni a Osmano.
Morrò pria di lasciarti.

Irc. Qui tu lo speri in vano.
Comanda in queste soglie sdegnato il genitore;
Consigliavi, e promove di Fatima l' amore.
Alì col fido amico troppo è cortese e umano;
È nell' onore offeso per mia cagione Osmano.
Tutti nemici miei, tutto al mio mal congiura,
Altro non v' ha rimedio che uscir da queste mura.

Tam. Ah, che il furor ti accieca. Qual scampo al rio periglio
Trovar, se ci esponiamo primi di Osmano al ciglio?
Allor la sua vendetta noi fuggiremmo invano,
Caduti per sventura all' inimico in mano.

Irc. Vile che sei, quel ferro a che ti cingi al fianco?
Va, l' inimico affronta, va risoluto, e franco;
E se valor ti manca per assalir quell' empio,
Coraggio in te risvegli di femmina l' esempio.
Dammi una spada. Io stessa di cento spade a fronte
T' insegnerò la via di vendicar nostr' onte.
E se il valor non basta, e se perir bisogna,
La morte è minor male, che il torto, e la vergogna.
Tamas, o vieni meco ad assalire Osmano,
O attenderlo vilmente meco tu speri invano.
Sì, là esporrommi al campo, sola d' Osmano al piede
Cadrò vittima ardita del mio amor, di mia fede.
O disarmar l' audace saprò donna orgogliosa,
O morirò fra l' armi, ma morirò tua sposa.

Tam. Non cimentarti, Ircana, non incontrar ruine;
Sei coraggiosa, e forte; ma sei femmina alfine.

Irc. Femmina sono, è vero, mancar mi può il valore,
Ma tal son io che in petto più di te forte ha il core.
Se non vedermi esposta vuoi sola al furor cieco,
Vieni col ferro in mano, vieni a pugnar tu meco.
Fa, che gli amici armati, a trepidar non usi,
Restar fra queste soglie non veggansi rinchiusi.
Esci di loro a fronte; io sarò teco a lato:
Tremi di noi quell' empio barbaramente armato.
Spada a spada si opponga, destra si opponga a destra,
Esser suol ne' perigli disperazion maestra.
Attenderlo qua dentro è di viltade un segno.
Le leggi, chi non opra attenda dal suo sdegno.
O vincere, o morire mi alletta, e mi consola;
O vieni a pugnar meco, o vado a morir sola. *(parte)*
Tam. No, non morrai tu sola, donna sublime, e forte;
A vincer verrò teco, o teco incontro a morte.
Fammi arrossir quel labbro, fammi arrossir quel core.
Mi anima il suo coraggio. Forza darammi Amore.

ATTO TERZO

SCENA I.

Piazza con veduta della casa di Machmut in prospetto con porta chiusa.

OSMANO ALLA TESTA DI VARJ ARMATI SPARSI QUA E LA PER LA SCENA.

Osm. Sieno le vie guardate, nè giungami improvviso
Stuol da veruna parte senza opportuno avviso.
Or Machmut si difende, il Re gli presta aita,
Ma vendicarmi io voglio a costo della vita.
O vo', che la mia figlia di Machmut sia nuora,
O ch'egli unito al figlio paghi lo scorno, e muora.
O Ircana trar io voglio fra i lacci a suo dispetto,
O le trarrò col brando il cuor fuori del petto.
Nè forza del Divano, nè del Sofì il comando
Potrà, se non mi vendico, trarmi di pugno il brando.
Sold. Signore, il gran Visire a te per quella via
Il Bey delle guardie a favellar t'invia.
Osm. Venga, l'ascolterò. Non credo, e non pavento,
Che alcun voglia impedirmi il mio risentimento.
Pensar dovrà il Sofì, pensar dovrà il Divano,
Ch'io de' Calmucchi, e Tartari tengo il comando in mano;
E pria, ch'io lo deponga dinanzi al regio piede,
Far posso, se m'impegno, tremar la regal sede.

SCENA II.

SCACCH BEY, E DETTI.

Scac. Osmano, il gran Visir, che fida in tua virtute,
Per me d'amico in nome t'invia pace, e salute.

Strano al Divan rassembra, strano al Sofì regnante,
Che qua, senza il lor cenno, rivolte abbi le piante;
E in luogo di condurre ver Babilonia il campo,
Qui splendere si vegga delle tue spade il lampo.
L'ordine a te fu dato di debellare il Trace,
Che della Persia nostra turba i confini audace:
Ciascuno all'inimico incontro andar ti crede,
E per cagion privata in Ispaan ti vede.
Le tue vittorie illustri, il tuo valore antico,
Fan che ti soffra il regno qual suddito, ed amico;
E quel rigor, che avrebbe forse con altri usato,
Teco sospender vuole, duce alla gloria nato;
Ordine ho sol di dirti, che i tuoi guerrieri armati
Solo a prò della patria a te sono affidati;
Però colle milizie promovere non spetta
In faccia a chi comanda da te la tua vendetta.
Contro di chi ti offese parla, domanda, e grida:
Conosci il tuo monarca, in lui solo confida.
Han giudice i privati, che siede in tribunale;
Al torto, che tu soffri, avrai giustizia eguale.
Ma il ritornar dal campo sol per sì vile oggetto,
Di fellonia può farti reo nel regale aspetto.
Onde ver l'inimico torna a calcar la strada,
O rendi alle mie mani, qual prigionier, la spada.

Osm. Bey, mente chi ardisce rimproverarmi in faccia
Di mancator la colpa, di fellonia la taccia.
Chi della Persia il trono con sue vittorie onora,
Difenderà il monarca col proprio sangue ancora.
Pubblici son miei torti. La lontananza sola
Di vendicar gl'insulti il comodo m'invola;
E se la mia vendetta pronta non uso, e presta,
Nulla sperar dal tempo, nulla ottener mi resta.
Giudici, il so, ha la Persia, vendicatori eletti
All'onte, all'ingiustizie de' popoli soggetti;
Ma quai di lor mi vanti sì giusti, ed illibati,
Che dubitar non possa dall'or contaminati?

Il mio nemico è tale, che d'oro in casa abbonda:
Raro è quell'uom, cui l'oro non piaccia, e non confonda.
Del mio sovran conosco la virtù, la giustizia;
Ma anche sul cuor dei regi può dell' uom al malizia:
E a fronte dei vicini chi è al suo signor lontano,
Nella ragion, che vanta, può lusingarsi invano.
Lungi non era il campo da questa reggia ancora,
Tornai senza fatica; farò breve dimora.
Se il re vuol vendicarmi, se del mio onore ha cura,
Comandi a' suoi soldati uscir da quelle mura.
Lasci, che a mio talento possa sfogar lo sdegno
Contro d'un figlio ingrato, contro d'un padre indegno.

Scac. Suddito in van patteggia con chi governa, e regge;
A te impor non si aspetta, devi accettar la legge.
O parti, o sei ribelle del re, se fai dimora.

Osm. Pria, che ribel chiamarmi, di' che ci pensi ancora.

Scac. Non minacciar.

Osm. Non temo.

Scac. Ti pentirai.

Osm. T' inganni.

Scac. Ha da veder la Persia rinascere i tiranni?
Vuoi rinnovar tu adesso di Scach-Abass la storia,
Di cui sì dolorosa vive ancor la memoria?
Per chi? per una figlia il valoroso Osmano
Sarà col suo signore ingrato, ed inumano?
Pensa, vi è tempo ancora: torna glorioso al campo.
Cerca all' error commesso, coll' ubbidir, lo scampo.
Lascia la cura a noi di vendicar tuoi torti;
Reo non ti far con l' armi, che in Ispaan ne porti.
Temi il re, che si offende, temi il Divan, che ti ama,
Temi la Persia tutta, che il difensor ti chiama.
Presto si perde il merto de' conquistati onori:
Cambia sovente il fato in mirti anche gli allori.
Chi troppo in se confida, spesso pentir s' udìo.
Non rovinar te stesso. Pensa all' onore. Addio.
(*parte*)

SCENA III.

OSMANO, E SOLDATI.

Osm. Pensa all'onore? e bene, l'onor or mi consiglia,
Ch'io vendichi i miei torti, ch'io vendichi la figlia.
Contro del Trace in campo vado a pugnar pel re;
Contro un nemico in Persia venni a pugnar per me.
Là per onor combatter del mio signor degg'io;
Combattere la destra qui dee per l'onor mio.
Se il sangue dalle vene sparsi pel mio sovrano,
Il re sia più sollecito pel sangue di un Osmano.
Nè lagnisi di me, se in lui fidando poco,
Qua scelsi a mio talento tempo, vendetta, e loco.
Assalgansi le porte, assalgansi le mura. (*ai soldati*)
Alma non sia là dentro dal mio furor sicura.
Chi si oppone si uccida; sia dalle spade oppressa,
Se all'ira mia contrasta, fino la figlia istessa. (*I Soldati si muovono verso la casa di Machmut, e vedesi aprir la porta*)
Sol. Signor, s'apron le porte.
Osm. Dall'insultar cessate;
Pietà lor non si nieghi, se chiedonmi pietate.
Venga Tamas pentito, Fatima venga unita,
Sia sodisfatto il padre, lor si dia pace, e vita.

SCENA IV.

TAMAS, ALI', SOLDATI SULLA PORTA, E DETTI.

Tam. Qui v'arrestate amici, fino che l'uopo il chiede. (*ai suoi soldati*)
Cessa gl'insulti, Osmano; volgasi ad esso il piede.
Seguimi, non temere l'uom valoroso, e forte. (*ad Alì*)
Alì Teco fui fido in vita; tal sarò teco in morte.
Osm. Olà; pria d'avanzarvi, franchi parlate, e dite,
Se amici, o se nemici, perfidi, a me venite.

Tam. Par, che alla pace aspiri, non che a pugnar sen vada
Chi tien contro un armato nel fodero la spada;
E trattenendo il passo al stuol, che armato vedi,
(*accennando i suoi soldati*)
Amici, e non nemici è forza, che noi credi.
Alì Con quel rispetto in seno, con quell'amor istesso,
Che ti raggiunsi al campo, vengoti innanzi adesso.
Se la pietà m' indusse stringere al seno mio...
Osm. Fatima di chi è sposa? Questo saper vogl' io.
Tam. So, che ti offesi, Osmano, so che in tuo cuor reo sono;
Il mio rossor mi porta a chiederti perdono.
Scusa l' amor protervo, che consigliommi altero;
Scusa il mio cuor sedotto da un ciglio lusinghiero.
So, che a tua figlia un torto feci incostante, e ardito:
Son di mia debolezza, son del mio error pentito.
Vuoi di più? non ti basta, anima generosa,
Ch' umil perdon ti chieda?
Osm. Fatima di chi è sposa?
Alì Tu mi parlasti al campo con tal disprezzo, Osmano,
Qual fossi al mondo nato da genitor villano.
Non vanta la mia stirpe l' onor de' Semidei,
Ma colla plebe abbietta me calpestar non dei.
Tamas ha più tesori, mercè fortuna, ed arte:
Mi fece il padre suo di sue ricchezze a parte.
Figlio son di tal padre, che noto è al regal soglio...
Osm. Fatima di chi è sposa? questo saper io voglio.
Tam. Fatima (ti consola) Fatima è già contenta;
Dubbio non v' è, che il padre a sospirar lei senta.
Gode tranquillo stato, se tu la lasci in pace,
Del suo destino è paga, lieta sen vive, e tace.

SCENA V.

IRCANA DALLA PORTA CON DUE SOLDATI, E DETTI.

Osm. Non si risponde a tuono a quel che Osman vi chiede.
Fatima di chi è sposa?

Tam. Del padre mio l' erede.
Fatima sarà meco...
Irc. Tamas il ver non taccia.
Il destin della figlia pubblichi al padre in faccia.
Non giungavi il timore ad avvilir così.
(*a Tamas, ed Alì*)
Osman, Tamas è mio. Della tua figlia è Alì.
Osm. Tanto saper mi basta, superbe anime ardite!
(*sfodera la spada*)
Irc. Lascia a me questo ferro. (*prende la spada ad uno de' suoi soldati*)
Tam. Da quelle soglie uscite.
(*verso la porta*)
(*Alì, e Tamas sfoderano la spada, e si pongono in difesa, ed i soldati principiano a uscir dalla porta in ordine di battaglia*)
Sold. Ah! signor, siam perduti; del re le guardie pronte
Ci assaliscono a tergo, e gl' inimici a fronte.
Osm. Non paventate, amici, fin che vi regge Osmano.
Irc. Ceda quest' uom sì forte.
Osm. No, tu lo speri invano.
(*S'attaccano i soldati di Tamas con quelli di Osmano, i quali assaliti alle spalle dalle guardie che sopravvengono, sono obbligati a difendersi da due parti. S'attaccano parimente Tamas, Alì, ed Ircana contro Osmano ed i suoi seguaci, e combattendo si sviano tutti e lasciano la scena vuota*)

SCENA VI.

MACHMUT DALLA PORTA COLLA SPADA ALLA MANO.

Figlio, mio caro figlio; aimè, tu sei perduto,
E neghittoso il padre tardo ti reca ajuto.
Ma chi restar doveva a custodir le mura,
Per render la famiglia dal barbaro sicura?

Troppo ti rese ardito la sposa tua furente;
Attendere dovevi soccorso sufficiente,
Senza arrischiar te stesso dell' inimico a fronte,
Senza espor la tua vita alle ferite, all' onte.
Vano è il seguirti omai, misero padre e lasso;
Pure l' amor mi sprona... (*in atto di partire*)

SCENA VII.

OSMANO, E DETTO, POI FATIMA.

Osm. Perfido, arresta il passo.
Oppressi dalla forza fuggono i miei guerrieri,
Ma il cuor del duce Osmano avvilir non si speri.
Sottratto da' miei colpi per ora il figlio indegno,
Contro del genitore vo' satollar lo sdegno.

Mach. Non mi spaventi, Osmano; tanto ho valor che basti
Per rintuzzar chi ardito alla ragion contrasta.

Osm. Vieni, se hai cor.

Mach. Son teco. (*combattono ed Osmano disarma Machmut*)
Oh sorte mia funesta!

Osm. Perfido, morirai. (*in atto di ferirlo*)

Fat. Ah, genitor, ti arresta. (*corre in difesa di Machmut frapponendosi al colpo*)

Osm. Sempre, figlia insensata, sin nell' onore offesa,
De' tuoi nemici indegni ti mirerò in difesa?

Fat. Padre, sai tu chi sia quel che ferire or tenti?

Osm. Cagion del mio rossore, cagion de' tuoi tormenti.

Fat. No, genitor, t'inganni. Egli è un eroe pietoso
Che padre a me si mostra benefico, e amoroso.
Contro del figlio ingrato arse per me di sdegno,
Prese a mio prò egli stesso il più efficace impegno.
Usandomi lo sposo per debolezza inganno,
Dell' onor mio propose di riparare il danno.
Sposa d' Alì mi fece, pieno d' amor, di fede;
Figlia d' amor mi vuole, di sue ricchezze erede.

Con tal bontà mi tratta, con tal dolcezza umana,
Che non gradir suoi doni fora proterva insana.
Placati, ch'ei lo merta; credimi a quel ch'io dico,
Degno è del tuo rispetto chi del tuo sangue è amico.

Mach. (Oh virtù senza pari!)

Osm. Vanti i suoi pregi invano
In faccia al padre offeso, in faccia di un Osmano.
Tamas fec'io tuo sposo, esser lo dee, lo giuro,
O andar costui non speri dal mio furor sicuro.

Fat. Tu per me fremi a torto. Sono d'Alì contenta:
Del cambio dello sposo non temer, ch'io mi penta.
Se in grazia della figlia arde il tuo cor sdegnato,
Fatima è già felice; sia il genitor placato.

Osm. Sia il tuo piacer verace, sia falso, e menzognero,
Non mi sperar cogli empi meno inimico, e fiero.
Può perdonar gl'insulti cuore di donna offeso:
Non li perdona Osmano, di giusto zelo acceso.
Scorgo dai molli accenti, che donna vil tu sei:
Se tu perdoni i torti, io non perdono i miei.

Mach. Mostri da ciò, spietato, mostri che apprezzi meno
Della tua figlia istessa bella virtude in seno.
Tu di furor ti vanti; ella di gloria abbonda.
Quale di voi più merta?

Osm. Il ferro mio risponda. (*avventandosi contro Machmut*)

Fat. Ah non fia mai... (*si frappone*)

Osm. Ritira, figlia, dal ferro il petto,
O non sperar mi giunga ad avvilir l'affetto.
In faccia mia ti toglie della natura il dritto,
Labbro, che a prò di un empio approva il suo delitto.
Figlia di lui ti vanti? più padre tuo non sono.
Odio il tuo sangue istesso; no, non sperar perdono.
Se più del padre offeso di chi l'insulta hai stima,
Rea della colpa istessa, mori, crudel tu in prima.
(*s'avventa contro Fatima*)

Mach. Ferma, inumano. (*si pone in difesa di Fatima*)

SCENA VIII.

SCACCH-BEY CON GENTE ARMATA, E DETTI.

Scac. Amici, l'empio s'arresti, o cada.
Cedere, Osman, tu devi o la vita, o la spada.
Fat. Oh stelle! oh padre mio!
Osm. Perfidissimo fato!
Empia, sarai contenta. Il padre è disarmato.
Cruda, se tu non eri, l'indegno avrei ferito,
Lo stuol de' fuggitivi avrei fors' anche unito.
Nè mi vedrei costretto pien di rossori, e pene,
Andar senza difesa incontro alle catene.
Mach. Opra è del ciel codesta, stanco de' tuoi furori.
Vanne, superbo, e fremi; va alla tua pena, e mori.
Fat. Come! a morir mio padre? Tu lo puoi dir, spietato,
In faccia di colei, che ha il viver tuo serbato?
Pensa, che se tua figlia farmi l'amor procura,
Del valoroso Osmano figlia mi feo natura;
E non sperar vedermi unqua cessar dal pianto,
Se non ritorna il padre alla sua figlia accanto. (*a Machmut*)
Osm. Pria di più viver teco, voglio morire, ingrata
Figlia, che per mio danno, per mio rossor sei nata.
Bey, faccia la sorte il peggio, che può farmi:
Più della morte stessa costei può spaventarmi.
Perfida, a prò degli empi il tuo bel cuore impegna:
Muoja chi ti diè vita.
Fat. No, genitore...
Osm. Indegna! (*parte seguito da Scacch-Bey, e soldati*)

SCENA IX.

MACHMUT, E FATIMA.

Fat. Lo seguirò.

Mach. T' arresta: donna non lice intorno
Andar fra noi scoperta lontan dal suo soggiorno.
Perdonasi il trasporto, che uscir da quelle mura
Ti fece per impulso di affetto, e di natura.
Torna all'albergo usato, torna all'amico tetto.
Fat. Non lo sperar, se il padre...
Mach. Errar non ti permetto.
Fat. Piacqueti, ch'esponessi per te alla spada il seno:
Ora, ch'io segua il padre non mi concedi almeno?
Mach. No, Fatima, rammenta, che il cuor mal ti consiglia.
Usa, non tel contendo, usa l'amor di figlia.
Del mio nemico io stesso, per compiacer te sola,
Procurerò lo scampo, ti do la mia parola.
In Ispaan, lo sai, può molto oro, ed argento;
Dispor de' scrigni miei ti lascio a tuo talento.
Parlerò cogli amici, con il ministro ancora;
Salvo sarà tuo padre, non dubitar ch'ei mora.
Calmati, ed ubbidisci chi per te nutre in petto
Salda, verace stima, e sviscerato affetto.
Fat. Signor, tu mi consoli, sulla tua fe riposo.
Mach. Eccolo il figlio mio.
Fat. Ecco con lui il mio sposo.

SCENA X.

TAMAS, ALI', E DETTI, POI IRCANA.

Mach. Vieni, o figlio, al mio seno.
Tam. Padre, pietoso il cielo
Diè forza al mio valore, e secondò il mio zelo.
Alì Fatima perchè trovo or qui a Machmut unita?
Mach. Alì, Tamas, io deggio a Fatima la vita.
Ella il mio sen difese contro il nemico altero.
Osman volea ferirmi, Osman va prigioniero;
E la pietà, che ad essa ho per dover usata,
Da lei, per sua virtude, fu ben ricompensata.
Alì Grazie ai Dei, che mi diero simile sposa in dono.

T. Fatima, egli è ormai tempo, ch' io chieda a te il perdono.
Te lo domando in faccia al genitore amante,
In faccia del tuo sposo lo chiedo a te dinante.
So, che tradii me stesso nel non curar quel core,
Ch' è il centro di virtude, l' idea del vero amore.
Le voci tue pietose, le luci tue leggiadre
Mi preservar la vita, ora mi salvi il padre.
I benefizj usati in mio favor rammento;
So, che fui teco ingrato, a mio rossor mi pento.
Degna tu sei d' amore; più amarti a me non lice,
Godi col fido amico, vivi con lui felice. (*sopraggiunge Ircana in disparte*)
Dell' abbandono ingrato scusami, o bella, appieno;
Fra noi se non amore, regni amicizia almeno.
Quel che mi parve un giorno per te sentire affetto,
Ora per te diviene giustissimo rispetto.
E tu, poichè mi amasti con saggio amor pudico,
Scordati d' ogni insulto in grazia dell' amico.
So, che da te nol merto, so, che un ingrato io sono,
Ma ai miei trascorsi aspetto dal tuo bel cuor perdono.

Fat. (Tal importuno assalto non mi aspettava al cuore.)

Mach. (Questa virtù mi piace.)

Alì (Tamas è un uom d' onore.)

Irc. Via, Fatima pietosa alfin s' arrenda, e ceda,
A chi la prega umile il suo perdon conceda.
Le preci se non bastano di un giovane pentito,
Ascolti un padre amante, consigli un buon marito.
E se di tanti ai voti dura il suo cor restio,
I più sinceri uffizj porgo alla bella anch' io. (*con ironia*)

Tam. (Ah, il ragionar conosco, che simula il dispetto.
Odo da lungi il tuono, il fulmine mi aspetto.)

Fat. Non ha bisogno, Ircana, di stimoli il mio cuore
Per far quel che mi dettano le leggi dell' onore.
Tamas perdon mi chiede d' avermi a torto offesa,
Me lo scordai qualora sposa d' Alì fui resa.

Di Machmut rispetto in lui l'unico figlio:
D'Alì sposo, ed amico seguir deggio il consiglio;
E tu le preci tue usa ad uopo migliore,
Usale per te stessa del tuo diletto al cuore.
Prega di cuor lo sposo, che tollerar s'impegni
Donna, che i benefizj suol compensar coi sdegni.
(*parte*)

SCENA XI.

MACHMUT, ALI', TAMAS, e IRCANA.

Mach. Non più fra noi discordie, lungi lo stile audace:
Regni fra noi l'amore, regni fra noi la pace.
Andiam, figlio.
Irc. Signore, scusa, vorrei con esso
Sola restar. (*a Machmut*)
Mach. Nol niego. Resta alla sposa appresso.
Ah non so dir qual astro per te, per esso in core
Abbia in amor sì tosto cambiato il mio furore.
Convien dir, che la forza del prossimo periglio
M'abbia ad amar costretto chi mi sedusse il figlio.
(*parte*)
Alì Tamas, con noi ritorna, non ci lasciar così.
Irc. Alì, lasciaci soli.
Tam. Deh non partire, Alì.
Irc. Per consolar la sposa il caro amico attendi? (*ad Alì*)
Alì Il tuo soverchio ardire a moderare apprendi. (*via*)

SCENA XII.

TAMAS, ed IRCANA.

Tam. (Eccoci soli alfine.)
Irc. Tamas, da me t'invola.
Segui il tuo fido amico, la sposa sua consola.
Tam. So, che vuoi dirmi, Ircana, ma tu m'insulti a torto.

Irc. Perfido, in quelle soglie, no, il piede mio non porto.
Va da te solo; Alì, saggio, costante amico,
Di Fatima ti ponga nel tuo possesso antico.

Tam. Cara, se per te meno provassi in cuore affetto,
Esposto io non avrei alle ferite il petto.
Per sostenere il nodo, che a te mi lega, e unisce,
Mi cimentai fra l'armi.

Irc. No, il labbro tuo mentisce.
Spinto da' miei rimproveri, (che tollerasti a stento)
Fingesti, anima vile, discendere al cimento.
Se non veniva io stessa, testimon di tua fede,
D'Osman la tua incostanza ti avria gettato al piede.
Dir non ardivi ad esso per ambizione insana:
Fatima è d'Alì sposa, è la mia sposa Ircana;
E se un momento solo tardava il venir mio,
Sposo, li avresti detto, di Fatima son io.
Io provocai la pugna, il tuo rossor destando,
Io fui la prima allora ad impugnare il brando;
E fu quel che or mi vanti, insolito valore,
Timor della tua vita, non della sposa amore.

Tam. Ma se in mio danno ogni opra dell'amor mio converti,
Come scordare i segni puoi di mia fe più certi?
L'abbandonar la sposa fino con atto indegno,
Scarso sarà d'amore, scarso di fede un segno?

Irc. Segno sarà, se dritto esaminar si deve,
Che nel tuo seno il corso della costanza è breve.
Segno, che qual tu fosti con Fatima spergiuro,
L'amor, che per me vanti, meco è ancor mal sicuro.

Tam. Falso argomento indegno d'anima vacillante,
Prendi tu, che mi festi per amor tuo incostante.
Ecco la mia mercede; ecco qual via si tenta
Da una consorte ingrata, perchè il mio cuor si penta.
Ma no, troppo ha profonde le sue radici in petto
L'amor, che a te mi lega: ti amerò a tuo dispetto.

Irc. Prova maggiore io chiedo di quell'amor, che vanti:
Più della mia nemica non comparire innanti,

O fa, che il padre tuo più non la tenga appresso,
O lascia di vedere perfino il padre istesso.
S'egli di te più l'ama, amami più di lui;
Se mi soddisfi in questo, teco sarò qual fui.
Ti crederò mio caro, più non darotti un duolo,
Tutto soffrir m'impegno, contentami in ciò solo.
Non ti smarrir, temendo di mendicar tua sorte,
Non ti avvilisca il peso di docile consorte.
Evvi per tutti un nume, che provveder non cessa;
Ti ajuterò il tuo pane a procacciarti io stessa.
O servirem fra l'armi, lasciando io pur la gonna,
O adatterò la mano a ciò che lice a donna.
Teco vivrò contenta in ogni stato, e loco,
Pur che turbar non vegga da gelosia il mio foco.
Quel che ti chiedo è molto, ma contrastar nol dei,
Se mi vorrai felice, se l'amor mio tu sei.

Tam. Sì, il tuo voler si faccia; andiam pel mondo erranti
Pria di vederti in pene, pria di vederti in pianti.
Tutto per soddisfarti, tutto tentar mi è in grado;
Dal genitor io stesso a congedarmi or vado.

Irc. Fermati, in quelle soglie la mia rival dimora;
S'ella t'incontra, e parla, puoi ripentirti ancora.
Fuggi, s'è ver che mi ami, fuggi il fatal periglio.

Tam. E il genitor pietoso?

Irc. Più non rivegga il figlio.

Tam. Ah non volermi, o cara, sì perfido, e malvaggio;
Padre da me non abbia questo secondo oltraggio.
Ho tal rossor che basta, se gli error miei rammento;
Dell'onte a lui commesse nell'alma ho il pentimento.
Nè sarà mai, che torni col genitor placato
Ad onta di natura a comparire ingrato.

Irc. Vanne, e il padre consola. (*sdegnata*)

Tam. Meco, tu pur, deh vieni.
Udirai come parlo, di me ti fida.

Irc. Tieni. (*gli vuol dare uno stilo*)

Questo ferro conosci?

Tam. Con ciò, che dir mi vuoi?

Irc. Questo è quel, che doveva finire i giorni tuoi;
Con questo di mia mano saresti al suol caduto,
Se Fatima opportuno non ti recava aiuto.
Ella di me più merta, poichè poteo salvarti;
Io merto i sdegni tuoi, se fin tentai svenarti.
Pur di ragione ad onta pretendo esser amata,
Pretendo dal tuo cuore fin la rivale odiata;
E vanto nel mio seno la pretension sì forte,
Che sol può sradicarla o la tua, o la mia morte.
Ecco, a te mi presento, no a domandar perdono,
Che vile qual tu sei, anima vil non sono;
Ma per troncar i nodi di un infelice amore,
Chiedo, che tu mi passi con questo ferro il core.

Tam. Sì, tal da me pretendi sforzo d'amore ingrato, (*prende lo stilo*)
Che sol può dalla morte venir ricompensato.
Sia che ti accenda il seno amor, sdegno, o dispetto,
Vo' soddisfarti, Ircana, vo' trapassarmi il petto. (*in atto di ferirsi*)

Irc. Ferma, ver me rivolta il braccio feritore.

Tam. Barbara, s'egli è vero che in me viva il tuo core,
Questo tuo cor spietato ferir non mi è concesso,
Senza passarmi il seno, senza morire io stesso.

Irc. Ah l'amor tuo mi cale, il tuo morir non bramo.

Tam. Credimi.

Irc. Sì, ti credo.

Tam. Seguimi, o cara.

Irc. Andiamo.

(*entrano ambedue in casa di Machmut*)

ATTO QUARTO

SCENA I.

Sala di Machmut con varie porte, e con varj guanciali per sedere.

ZAMA, IBRAIMA, LISCA, E VAJASSA.

Vaj. Figlie, vi amerò sempre, sempre vi vorrò bene;
Ma a me portar rispetto, ed ubbidir conviene.
Sopra tutto mi preme saper con verità
Tutto quel che si parla, tutto quel che si fa.
Talor quando il scirocco a inumidir ci viene,
Per dir la verità, ci sento poco bene;
Ma se il Caucaso freddo ci manda il vento asciutto,
Si scioglie la flussione, e sento quasi tutto.
Lis. Oggi che Borea spira, ci sentirete.
Vaj. Che?
Zam. Sorda è sempre ad un modo. (*ad Ibraima*)
Ibr. Pare così anche a me.
(*a Zama*)
Vaj. Voglio saper di ognuna prima di tutto il nome
Quando comprate foste, d' onde veniste, e come;
E più delle altre schiave conoscere mi preme,
Due che son qui venute ad ingiuriarmi insieme.
Ibr. Ibraima è il mio nome, tartara di nazione:
Saran due anni ormai, che mi comprò il padrone.
Vaj. Quando saprò chi siete, saprò anch'io regolarmi.
Ibr. Se parlo, e non mi sente, è vano il faticarmi.
Zam. Zama son io.
Vaj. Non credo di domandar gran cosa.
Zam. Di Tartaria qua venni per essere la sposa:
Ma il mio destin crudele...
Vaj. Son donna di buon core;

Anch' io son stata giovine, e so cos' è l' amore.
Saprò qualche cosetta facilitare anch' io:
Basta che il ver mi dite.

Lis. Mosca è il paese mio;
Lisca mi chiamo; in Persia venni, non so dir come.

Vaj. Via, ditemi, ragazze, la vostra patria, e il nome.

Lis. Non vel dissi? (*forte*)

Vaj. Può darsi.

Zam. Non avete sentito
Da noi la patria, e il nome? (*forte*)

Vaj. Ah sì, sì, vi ho capito.
(Di lor poco mi preme.) Da voi vogl' io sapere
Chi son quell' altre due, che sembrano più altere.

Lis. Una è Fatima, e l' altra Ircana l' orgogliosa.
L' una è sposa d' Alì, l' altra è di Tamas sposa.

Vaj. Una si chiama? (*ponendosi la canna all' orecchio*)

Lis. Fatima. (*forte nella canna*)

Vaj. Bene, quell' altra? (*come sopra*)

Lis. Ircana. (*come sopra*)

Ibr. Non basta ad informarla nè anche una settimana. (*a Zama*)

Vaj. Sono schiave? (*come sopra*)

Lis. No, spose. (*come sopra*)

Vaj. Spose entrambe? di chi? (*come sopra*)

Ibr. L' una è sposa di Tamas, l' altra è sposa d' Alì. (*come sopra*)

Vaj. Tamas di chi è consorte? (*come sopra*)

Lis. Fatima avea sposata; (*come sopra*)
Ma vi dirò poi dopo la cosa come è andata.
Sappiate, che il padrone...

Vaj. Per or basta così.
Ho inteso, sarà dunque sposo d' Ircana Alì.
Tamas sposo di Fatima, d' Ircana Alì è marito:

Non me lo scordo più.

Zam. Oh brava! ha ben capito. (*con ironia*)

Vaj. Ritiratevi, o figlie, a lavorare un poco,
Poi tornerete unite al passatempo, al gioco.
Sarò con voi discreta più assai che non pensate;
Ma far quel che conviene prima si deve: andate.

Zam. Andiam, che ormai crepare da ridere mi sento,
Non vi è di questa vecchia miglior divertimento.
(*ad Ibraima e parte*)

Ibr. A lei quel che si vuole può dirsi impunemente:
Vecchia, befana, arpia.

Vaj. Che dici?

Ibr. Oh niente, niente. (*parte*)

Vaj. D'una madre amorosa il ciel vi ha provveduto.
(*a Lisca*)

Lis. Che ti venga il malanno.

Vaj. Che dici?

Lis. Vi saluto. (*forte, e parte*)

SCENA II.

VAJASSA, POI FATIMA.

V. Con queste, che mi stimano, discreta anch'io ragiono;
Ma le due spose altiere mi proveran chi sono.
Eccone una: e pure sembra nel volto umana.
Non so, se questa sia, o Fatima od Ircana.

Fat. (Eccola la custode.) Vi chiedo umil perdono,
Se men, ch'io non doveva...

Vaj. Chi sei?

Fat. Fatima io sono.

Vaj. Che?

Fat. Fatima. (*più forte*)

Vaj. Il mio grado si dee più rispettare.

Fat. Vedrete il mio rispetto...

Vaj. Andate a lavorare:
Le spose delle schiave non son meno obbligate
A far quel che bisogna.
Fat. Cerco lo sposo...
Vaj. Andate.
Fat. Sia questo il primo segno, ch' esser vi voglio amica.
Andrò per obbedirvi.
Vaj. (Non so, che diavol dica.)
Fat. Però men delle schiave le spose destinate
Son ai bassi lavori.
Vaj. Andate, o non andate?
Fat. Sì, vado. (È troppo fiero il suo temperamento.)
(*entra in una porta laterale.*

SCENA III.

VAJASSA, SOLA.

Non va dove van l'altre, sarà il suo appartamento:
Le spose separate van dalle schiave abiette;
Ma anch'esse alla custode debbon esser soggette.

SCENA IV.

IRCANA, E DETTA.

Irc. (Tamas confuso, e mesto, solo in giardin dimora?
Ah, che m'inganni io temo, e che si penta ancora.)
Vaj. (Sarà Ircana costei.)
Irc. (Finchè da lei diviso
Nol vegga, io tremerò.)
Vaj. (Nè anche mi guarda in viso.)
Irc. (So, che quel cor che mi ama, debole ogni ora fu.
So, che del padre ei teme.)
Vaj. Dimmi, Ircana sei tu?
Irc. Son io: da me che vuoi sì torbida in aspetto?
Vaj. Sei tu Ircana, o non sei?
Irc. Sì, quella son, l'ho detto.
(*forte*)

Vaj. Sai ch'io son la custode?
Irc. Lo so.
Vaj. E che orgogliose
Non mi han men delle schiave a rispettar le spose?
Irc. Lo so.
Vaj. Lo sai? (*sdegnata*)
Irc. Sì, è vero. (*forte*)
Vaj. Dunque meno arroganza,
Vattene, ed ubbidisci; va tosto alla tua stanza.
Irc. Qual' è la stanza mia?
Vaj. Non rispondere, ardita,
Vanne colà con Fatima, coll' altra sposa unita.
(*accennandoli dov' è entruta Fatima*)
Irc. No, con colei non vado.
Vaj. Che dici?
Irc. Con colei
Non vo' per verun patto passare i giorni miei.
Anderò in altro sito. (*s'avvia verso la porta di mezzo*)
Vaj. No, colà non conviene
Che venga il tuo consorte; là dentro non va bene.
Colà vi son le schiave, cara la mia figliuola,
E Alì quando ti cerca vorrà trovarti sola.
Irc. A che cercarmi Alì?
Vaj. Va tu fra quelle porte: (*le addita un' altra porta laterale*)
Dirò, che sei là dentro io stessa al tuo consorte.
Irc. Sì, fa' che tosto ei venga, seco parlar desio.
Vaj. Vanne, non dubitare, so far l' uffizio mio.
Irc. Questo è quel dì fatale, in cui dee la mia sorte
Decider di mia vita, ovver della mia morte. (*entra*)

SCENA V.

VAJASSA, POI TAMAS.

Vaj. Con me della superbia dovran lasciare il vizio.
Cospetto! a queste donne farò metter giudizio.

Tam. Dove si cela Ircana? d'uopo ho del suo consiglio.
Vaj. Questi è Tamas, lo so, di Machmut il figlio.
Tam. Donna, vedesti Ircana?
Vaj. Cerchi la sposa?
Tam. Sì.
Vaj. Se cerchi la tua sposa, e vuoi vederla, è lì.
(*gli addita le stanze di Fatima*)
Tam. Vedrà quella inumana, se soddisfarla io godo;
Seco partir destino, ma dee pensarsi al modo.
(*entra nell' appartamento di Fatima*)
Vaj. Povero giovinetto! parli alla sposa in pace:
Quel che per me vorrei, far per altrui mi piace.
(*va per la porta di mezzo, ove son le schiave*)

SCENA VI.

IRCANA, POI TAMAS.

Irc. Ah perfido! ah mendace! ah traditore ingrato,
Vai di nascosto, indegno, della rivale allato?
Ma ti condusse il cielo di mie vendette al segno:
Ambi que' rei mi attendano ad isfogar mio sdegno.
(*va per entrare da Fatima*)
Tam. Dove t'inoltri Ircana?
Irc. Ecco la fe giurata,
Ecco le certe prove d'anima scellerata.
Perchè guidarmi, infido, pien di pensier sì rei,
A rimirare io stessa l'orror de' scorni miei?
Tam. Odimi.
Irc. Non ti ascolto. Odo le voci sole
Del mio furor che accendemi, che vendicar mi vuole.
Muoja la mia nemica. (*incamminandosi*)
Tam. No, che t'inganni.
Irc. Audace.
Reo, dell'offeso in faccia, palpita almeno, e tace.
Tu, tracotante, ardisci, senza smarrirti in volto,
Mascherar le tue colpe? vattene, non ti ascolto.

Tam. Odimi, e l'innocenza ti sarà nota, o cara.
Irc. Via, qual menzogna il labbro in tuo favor prepara?
Tam. Fra quelle soglie, il giuro, te rinvenir credea.
Irc. Scarso pretesto, e vile d'anima infida e rea.
Vidi te pure io stessa colla custode antica
Parlar; da lei sapesti celarsi ivi l'amica.
Forse per te là dentro fu dalla vecchia ascosa.
Tam. Là disse la custode essere la mia sposa.
Se m'ingannò quel labbro stolido, o menzognero..:
Irc. Non t'ingannò, là dentro sta la tua sposa, è vero;
Quella, che stringer speri (me abbandonata) al seno.
Se alla rivale aspiri, dammi la morte almeno.
Spenta ch'io sia... ma pria ch'io sia dal ferro oppressa,
Voglio veder spirare la mia rivale istessa.
Sì, perirà. (*in atto di partire*)
Tam. T'arresta.
Irc. Se mi attraversi il passo...
Tam. Se proseguir tu tenti...

SCENA VII.

VAJASSA, E DETTI.

Vaj. Cos' è questo fracasso?
Mi han detto, che si grida.
Tam. Vecchia, fra quelle porte
Essere chi dicesti?
Vaj. Parla un poco più forte.
Irc. Tu, perfida, celasti colà con trame ordite
La mia rival per esso?
Vaj. Non so che cosa dite.
Ma vi comando, e dico che badi ognuno a se;
Che questa la maniera di vivere non è.
Se tu non hai giudizio, (*ad Irc.*) se tu non taci ardito,
(*a Tamas*)
Lo dirò alla tua sposa, (*a Tam.*) lo dirò a tuo marito.
(*ad Ircana*)

Irc. Mio marito chi è?

Vaj. Certo farò così.

Farò che il sappia Fatima, farò che il sappia Alì.

Credete, ch' io non sia instruita d' ogni cosa?

Tu bada a tuo consorte, (*ad Irc.*) bada tu alla tua sposa. (*a Tamas*)

Irc. (Parla costei confusa.)

Tam. Spiegati, vecchia insana,

Chi è la mia sposa? (*forte*)

Vaj. È Fatima. È Alì sposo d'Ircana.

Tam. Odi? (*ad Ircana*)

Irc. Chi ciò ti ha detto? (*a Vajassa forte*)

Vaj. Le schiave me l' han detto.

Tam. Idolo mio, ravvisi, se falso è il tuo sospetto? (*ad Ircana*)

Irc. Finchè restar ti caglia alla nemica appresso,

Tali funesti incontri ponno accader ben spesso.

Siasi innocenza, o colpa, che ti guidò a quel sito,

Ciò non saria accaduto, se pria fosti partito;

E se a partir ti mostri meco ancor renitente,

Il passo che facesti non crederò innocente.

Vaj. E ben, cosa si fa? (*a Tamas*)

Tam. Vattene. (*a Vaj. con dispetto*)

Vaj. Anche di più?

Subito in quella stanza. (*ad Ircana*)

Irc. Taci. (*con isdegno*)

Vaj. Non parlo più. (*timorosa*)

Irc. Tamas, o vieni meco senza dimora alcuna,

O temi, che ormai scoppi furor che in me si aduna.

Salvo non ti do il padre dall' ira mia: la vita

Salva non è di Fatima dalla mia destra ardita.

Paventa per te stesso, per me paventa ancora:

O d' Ispaan si parta, o qui si resti e mora.

Vaj. (Non intendo parola.)

Tam. Facciasi il tuo volere.

Andiam; sovra il cor mio vedi quant' hai potere.

Ah! non vedere il padre fa il mio dolor maggiore.
Irc. Senza vederlo andiamo.
Tam. Ecco il mio genitore

SCENA VIII.

MACHMUT, ALI', SERVI, E DETTI.

Mach. Olà, qui si raguni tutta la mia famiglia. (*ai servi*)
Fatima v'intervenga, che il nome ha di mia figlia.
Tutte le schiave io voglio, tutti i miei servi uniti:
Il suo signor ciascuno ad ascoltar s'inviti. (*partono alcuni servi per ubbidire*)
Vaj. Cosa ha detto?
Alì Le schiave deon ragunarsi qui.
Vaj. Dite forte.
Alì Le schiave. (*forte*)
Vaj. Subito, signor sì. (*parte*)
Irc. Partiam. (*piano a Tamas*)
Tam. Resta un momento. (*piano ad Ircana*)
Irc. La mia nemica or viene. (*piano a Tamas*)
Tam. Non dubitar, mia vita. (*piano ad Ircana*)
Irc. (Vivo fra sdegni, e pene.)

SCENA IX.

FATIMA, E DETTI, POI VAJASSA, LISCA, IBRAIMA, E ZAMA, E DALL'ALTRA PARTE I SERVI.

Fat. Eccomi a' cenni tuoi.
Mach. Udir non siavi grave
Del signor vostro i detti. (*a tutti*)
Vaj. Ecco, signor, le schiave. (*a Machmut*)
Alì Ecco i tuoi servi ancora.

Mach. Sedete. (*tutti seggono sui guanciali*)

Irc. Ah, ch'io prevedo,
Che di partir ti penti. (*piano a Tamas*)

Tam. Si partirà. (*piano ad Ircana*)

Irc. Nol credo. (*piano a Tam.*)

Mach. Figli, amici, e voi tutti che a Machmut servite,
Il signor vostro, il padre a ragionar udite:
Salvi siam da un periglio, che sovrastava a tutti:
Goda la mia famiglia della vittoria i frutti.
Lauto convito apprestano ad un mio cenno i cuochi;
Musica avremo e danse, feste, trionfi, e giuochi;
Ma quel che più vi bramo saldo piacer verace,
Quel che fra voi mi preme, è, figli miei, la pace.
E perchè duri eterna la cara pace amica,
Soffra ciascun ch'io parli, soffra che il vero io dica.
A te mi volgo in prima, mia gioja, e mio contento;
(*s'alza*)
Figlio, di padre amante miglior sostenimento.
Il rammentarti è vano quanto per te fin ora,
Fece quel padre offeso, che ti vuol salvo ancora.
Torna in te stesso e pensa, se più di quel che festi
A un genitor pietoso, fatto a un nemico avresti.
Quale ai deliri tuoi, qual non offersi ajuto
Nel precipizio orrendo sol per amor caduto?
Io ti porsi la mano a sollevarti in alto,
Volesti tu di nuovo precipitar d'un salto.
Ecco, tornasti ancora, senza acquistarti un merto,
Del genitor al seno a ricovrarti aperto.
Ecco il paterno albergo, dove, crudel, sei nato;
Torna a soffrir quel piede, che lo calpesta, ingrato.
Nè sol te il padre accoglie, teco pietoso ancora,
Ma tua mercè, la schiava soffre abbracciar qual nuora.
Mirami Ircana in volto; vedi colui, che offeso
Fu da te fin nell'alma, miralo vinto e reso.
Che non facesti, ingrata, coll'arti e col consiglio,

Per insultar un padre, per involargli un figlio?
Ferri, veleni, e stragi, tutto volgesti in mente,
Contro chi ben ti ha fatto, femmina sconoscente!
Ecco l'illustre donna, ecco la sventurata (*verso Fat.*)
Sposa per te tradita, da sposo abbandonata.
Ella per te ad Osmano chiese il perdon col pianto;
Ella al cor mio pietosa feo l'amoroso incanto.
Ed or vedila come soffre l'insulto in pace;
Mira d'altrui lo sposo, e non si lagna, e tace.
Fatima, se tu taci, parla per te il mio cuore;
Se ti lasciò il mio figlio, non ti lasciò il mio amore.
Caro Alì generoso, da cui virtù s'impara,
Questa a te raccomando figlia onorata, e cara.
Tua sarà quella dote, che ha il padre a lei concessa,
Ma la maggior sua dote è la virtude istessa.
Tanto però non basta all'amor mio sincero:
Più per costei si faccia degnissima d'impero.
Parte de' beni miei già le concessi in dono:
Uso del don si faccia. Tamas, padron ne sono.
Pur dell'amor in segno, con cui tratto un mio figlio,
Prima di usarne il dritto, chiedo da te il consiglio.
Freme in carcere Osmano; lui dalle regie porte
Trasporterà il delitto nella gran piazza a morte.
Muore in Osmano il padre di questa a cui dobbiamo,
Figlio, la stessa vita, che ambidue respiriamo.
Te da colei difese, che ti voleva estinto.
Salvò dall'inimico me disarmato e vinto.
Pietà pel padre suo, pietà per lei ne chiede;
A chi ha con noi tal merto si può negar mercede?
No, che in te non prevedo d'ingrato cor la taccia;
Facciasi ciò che sento. Sì, figlio mio, si faccia.
Comprisi la sua vita, comprisi ad ogni prezzo,
Che il Persïan Divano vender le grazie è avvezzo.
Osmano a noi dovendo la libertà, e la vita,
Calmati avrà i trasporti di un'anima sì ardita.
Si scorderà l'insulto fatto da te alla figlia:

Vedi se ancor in questo l'amor mio mi consiglia.
Lieto colla tua sposa godrai giorni felici:
Padre son io di tutti: tutti vi voglio amici.
Se ha del mio sangue ancora d'uopo un sì caro oggetto,
Pronto sarei per tutti, pronto ad aprirmi il petto.
(*siede, e tutti si mostrano inteneriti*)

Irc. Tu piangi? (*piano a Tamas*)

Tam. Al padre in faccia poss'essere inumano?
(*piano ad Ircana*)

Irc. No, pietoso ti mostra, ma andiam di qua lontano.
(*piano a Tamas*)

Tam. (Oh dura legge!)

Fat. Il pianto sinor mi ha trattenuto
All'amor tuo, signore, di rendere un tributo.
Alla bontà che nutri, alla pietade, al zelo,
Sia co' suoi benefizi compensatore il cielo. (*a Mach.*)

Mach. Venga il Bey. (*ad un servo che parte*)

Alì Permetti, signor, ch'io pur ti dica,
Ch'alma rinchiudi in seno della virtude amica;
E che dai numi istessi, che hanno il bel cuor formato,
Sarà con larghi doni il don ricompensato.

Tam. Deh! se favello al padre tenero anch'io perdona.
(*piano ad Ircana*)

Irc. Tenero parla al padre, ma di partir ragiona.
(*piano a Tamas*)

Tam. Deh! genitor...

Mach. Sospendi. Ecco il Bey si vede:
Per la vita d'Osmano sentiam quel ch'ei ne chiede.
Schiave, servi, al ritiro. Vi benedica il cielo.
Spose, voi qui restate, ma che vi copra il velo.
(*partono le schiave, ed i servi. Fatima, ed Ircana si coprono col velo*)

SCENA X.

MACHMUT, IRCANA, FATIMA, TAMAS, ALI',
E VAJASSA.

Vaj. Signor, chiedo una grazia.
Mach. Tutto ti sia concesso.
Vaj. Ditemi quel che avete parlato in fin adesso.
Mach. Non intendesti?
Vaj. Che?
Mach. Soverchio è il tuo difetto.
Vaj. Cosa dite?
Mach. Domani vattene dal mio tetto.
Vaj. Ho capito. Il congresso si è fatto in grazia mia.
Non me n'importa niente, domani anderò via.
Se altri servir non posso, sorda qual son così,
Andrò a servire i muti in corte del Sofì. (*parte*)
Mach. Ecco il Bey; mi aspetto sia nella grazia offerta
Dal vel della clemenza l'avidità coperta.
Alzar tutti dobbiamo, usar dobbiam rispetto
A chi del signor nostro porta il gran nome in petto.
(*si alzano*)

SCENA XI.

SCACCH BEY, E DETTI.

Scac. Il grande, alto, possente dominator del mondo,
Il Sofì della Persia, re di pietà fecondo,
Figlio del sol lucente, prole de' Semidei,
Consolator de' giusti, sterminator dei rei,
Me suo ministro umile, scelto tra' servi suoi,
Manda di sua clemenza apportatore a voi. (*tutti odono col capo chino, e colla mano alla fronte*)
Mach. Bey, siedi.
Scac. Sedete. (*siede, e fa sedere tutti*)
. . Spiacque al re mio signore,

Che fosse a tal eccesso spinto Osman dal furore.
N' ebbe il Visir cordoglio, spiacer n' ebbe il Divano;
Piangono le milizie l'error del capitano;
Ma delle glorie ad onta d' uom valoroso, e forte,
Condannano le leggi lo sventurato a morte.
Giunsero a' piè del trono già di Machmut i voti,
E di Machmut i pregi non sono al regno ignoti.
Questi all' imprese aggiunti del valoroso Osmano,
E vita, e libertade gli otterran dal Divano.
Il gran Visir istesso la grazia ha già soscritto,
Indi ha il Firman segnato l'alto monarca invitto:
Ma per vietar lo scandalo in faccia alla milizia,
Dee in parte soddisfarsi la pubblica giustizia;
Onde quel che dovea pagar sangue sì caro,
Concedesi che vaglia pagar con il denaro.
Per sua cagion si contano cento guerrier fuggiti,
Sono sessanta i morti, ottanta e più i feriti.
Devono risarcirsi, e monta il prezzo loro,
Con pietà calcolato, a trenta borse d' oro.
Queste al Casnà si denno del sommo alto regnante;
Al Visir, al Divano si debbono altrettante.
Mercè borse sessanta, Osmano avrà il perdono;
E chi il denar mi conta ha la sua vita in dono.
Mach. Merita ben la vita d'uomo ai trionfi avvezzo,
Che vendasi per esso la grazia a un sì gran prezzo.
In vece del suo sangue, borse sessanta d' oro,
È una pietà, che in premio da noi chiede un tesoro.
Scac. Machmut, or se del tempo, se della grazia abusi,
Saranno i comun voti dal tribunale esclusi.
O le richieste borse a numerar ti appresta,
O del Bazar a vista troncasi a Osman la testa.
Mach. Vanne, l'oro richiesto si troverà; saziata
De' persian ministri sia l' ingordigia usata.
A mercatar quel sangue meco venisti, il so:
Non si dona, si vende. Avidi, il comprerò. (*s' alza*)
Scac. Tal del monarca ardisci?...

Mach. Ciò non vantarmi in faccia.
Il nome del sovrano si veneri e si taccia.
Non vende i suoi vassalli, chi di tesori abbonda;
Si val del regio nome lo stuol, che lo circonda.
Conosco anch' io la corte, che in Ispaan fiorisce;
Col sangue degli oppressi s' inalza, e si arricchisce.
Scac. Tu perderai la grazia, se tal favelli, audace.
Mach. L' oro è già preparato. Bey, vattene in pace.
Scac. L' uso condanno io stesso. Ti compatisco, addio.
(Perdere non vorrei le dieci borse anch' io.) (*da se, e parte*)

SCENA XII.

MACHMUT, FATIMA, IRCANA, TAMAS, ED ALI'.

Fat. Per me sì gran tesoro? (*a Machmut*)
Mach. Lo feci, e non mi pento.
Figlio, puoi tu lagnarti? (*a Tamas*)
Tam. No, padre, io son contento.
Fat. Anime generose, non so quel ch' io mi dica:
Vi ricompensi il cielo, il ciel vi benedica. (*piangendo parte*)
Alì Signor, tu sei l' esempio del più sincero amore.
Ah! non credea si desse tanta pietà in un core. (*via*)

SCENA XIII.

MACHMUT, TAMAS, E IRCANA.

Irc. (O si parli, o si vada.) (*piano a Tamas*)
Tam. Signor...
Mach. Figlio, che brami?

Tam. Arrossisco pensando, signor, quanto tu mi ami.
Mach. Dell' amor mio sei certo, e in avvenir prometto
Darti maggior le prove del tenero mio affetto.
Son nell' età avanzato, son dai disagi oppresso;
L' impiego, e la famiglia regolerai tu stesso.
Lieto alla sposa unito vederti or mi consolo;
Tutto il poter ti cedo, comanderai tu solo.
Tam. (Ircana?) (*pateticamente guardandola*)
Irc. (E che vuoi dirmi?)
Tam. (Senza ch' io parli, intendi.) (*come sopra*)
Mach. Vieni, Ircana, e il possesso di questa casa or prendi.
A viver lieta in pace godo che alfin sei giunta;
Ti ubbidiran le schiave, a Fatima congiunta.
Irc. (Senti?) (*a Tamas*)
Tam. (Che far poss' io?) (*ad Ircana*)
Irc. Anima vile, ingrata! (*a Tamas*)
Mach. Che ti molesta, Ircana? ancor ti mostri irata?
Sei di chi t' ama e onora, sei nel tuo cuor nemica?
Irc. Quello che saper brami, il figlio tuo tel dica.
Mach. Parla, figlio, mi svela questo novello arcano.
Tam. Padre... signor... io deggio... ah! che lo tento invano. (*confuso parte*)
Mach. Oimè! qual ria sventura mi vuol sempre infelice?
Parlami tu per esso.
Irc. Sì, più tacer non lice.
Co' benefizi suoi Machmut troppo mi onora;
Esser dovrei contenta, ma non lo sono ancora.
No, superar non posso il duol, che all' alma io sento.
Pavento dello sposo, di Fatima pavento.
Una di noi lontana dee andar da questo tetto:
Pensa, risolvi, imponi. La tua sentenza aspetto.
(*parte*)

SCENA XIV.

MACHMUT solo.

Oh terribili donne! oh donne al mondo infeste!
Voi gli uomini infelici a tormentar nasceste.
Eccoci al primo impegno: quel che il mio amore ardente
Fatto ha per lor fin ora, ecco ridotto al niente.
Che farò? che risolvo? Numi, consiglio, aita.
Oh terribili donne! flagel di nostra vita.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Stanze in casa di Machmut con varj sofà all' intorno.

MACHMUT SOLO.

E da colei, che solo da mia pietà si regge,
Dalla superba Ircana prender dovrò la legge?
Non basta alla spietata sposo che la consola,
Suocero che l' accoglie; vuolsi veder lei sola?
Tamas che tanto l' ama, Tamas che sol per lei
Soffrì co' suoi rimorsi l' orror de' sdegni miei;
No, non sarà sì poco riconoscente e onesto
Di contentar l' ingrata a mio dispetto in questo.
Vidi il suo turbamento al genitore in faccia:
Cuore non ha di farmi l' orribile minaccia.
Non lo farà; pentito è degli error commessi;
No, non cadrà col padre in replicati eccessi.
Sul di lui cuore Ircana, di sposa ora in sembiante,
Non avrà più la forza, che avea quand' era amante.
Tamas ancor del nodo credo non sia pentito,
Ma se ubbidì l' amante, comanderà il marito.
Tamas, che chiude in seno alma d' onor gelosa,
Adorerà costante il cuor della sua sposa;
Ma mirerà qual passa diversità d' amore
Dal cuor della consorte a quel del genitore.

SCENA II.

ALI', E DETTO.

Alì Signor, deh mi concedi parlar con quel rispetto,

Che merita d'un padre il generoso affetto.
Lascia, che qual gli porge il suo dover consiglio,
Parli colui che onori col titolo di figlio.
Sparsa per la famiglia udii testè la voce,
Che Ircana il fiero sdegno cova nel sen feroce;
Che odia la sposa mia, che non la soffre in casa,
Che l'onor nostro insulta, che di timori è invasa.
Grato a' tuoi doni io sono, i tuoi voleri inchino,
Ma la tua pace io bramo, e di partir destino.

Mach. No, non pensar ch'io voglia di te, di lei privarmi
Che amo qual figlia; invano tenti, Alì, di lasciarmi.
Sposa è Ircana del figlio, sì, l'accettai per nuora;
Ma quella donna altera non mi comanda ancora.
Nè comandar vedrassi con autorevol ciglio
Nelle mie soglie altera di Machmut ora al figlio.
Tanta virtude ha in seno Fatima la tua sposa,
Che vincerà col tempo il cuor dell'orgogliosa.
Tanto conosce Tamas il suo dovere al fine,
Che della sposa ai sdegni imponerà il confine;
Ed io tanto potere serbo ancor nel mio tetto,
Per far ch'ella s'accheti, e taccia a suo dispetto.

Alì Ma se il tuo figlio stesso per soddisfar l'audace,
D'abbandonar il padre il rio pensier non tace;
E soffrirei vederti per me del figlio privo?
A tal legge indiscreta, signor, non mi soscrivo.
Tanto ti devo e tanto, sono al tuo amor sì grato...

Mach. Non dubitar, che il figlio siami a tal segno ingrato.
Eccolo. A tante prove, onde pietoso io fui,
No, che temer non posso tal sconoscenza in lui.

SCENA III.

TAMAS, E DETTI.

Tam. Padre, signor, perdona, se or più che mai ti spiaccio:
Sono, se parlo, ingrato, ma son più reo, se taccio.
Allor che un de' due mali certo prevede il core,

Anche prudenza insegna sceglier dei due il minore.
Male per te, per noi, ch' io di qua mi allontani:
Male ch' io resti, e veggasi scoppio di sdegni insani.
Perdi, s'io parto, un figlio, perdi assai più, s'io resto:
Assicurar tua pace giusto mi sembra, e onesto.
Sai, che due donne insieme unite in pari grado
Mai si veggono in pace, o veggonsi di rado.
Fatima andar non deve lungi da te, il confesso:
Resti con te, che il merta, te lo consiglio io stesso.
Alla virtù che ha in seno, al doppio benefizio
Ch' ella ci usò pietosa, deesi un tal sacrifizio.
Se l' amor tuo il consente, fissar la mia dimora
In Ispaan potrei, poco a te lungi ancora.
Ti vedrò, mi vedrai; basta l' istesso tetto
Non chiuda le due donne, che miransi a dispetto.
Deh, se ragion tu trovi nel mio pregar sincero,
Non mi negar tal dono; sì, conseguirlo io spero.

Alì Tamas, non sarà mai...

Mach. Taci, non si confonda
Col tuo dritto il mio dritto. La mia ragion risponda.
(*ad Alì*)
Figlio, abbastanza ardisti fin' or nel patrio tetto
Seguir le leggi indegne d' un sregolato affetto.
Tu m' insultasti, ingrato; ti perdonai gl' insulti,
Teco provai gli effetti della natura occulti:
Ma la pietà soverchia colla viltà confina,
Chi feo la tua fortuna può far la tua rovina.
Fra i due previsti mali, perfido figlio, il veggio,
Per mio rossor tu scegli, per tua sventura il peggio.
Male per te se parti, male per me se resti;
Ma fra gli estremi il senno mezzi ritrova onesti.
Chi è, che il restar con noi rende a te periglioso?
Chi è, che da noi lontano promette il tuo riposo?
Una superba donna, in cui d' amore il frutto
A te sarà funesto, e indomito per tutto.
No, non comanda Ircana di Machmut nel tetto;

No, Tamas non isperi partirsi a mio dispetto.
Se la tua sposa altera cova nel sen lo sdegno,
Vada a sfogarsi altrove, cor di pietade indegno:
A te l'albergo istesso, che ti ho, padrone, offerto;
Per pena a' tuoi deliri, in carcere converto.
Vivo non uscirai, crudel, da queste mura:
Qui il genitor offeso ti arresta, e ti assicura.
Vivi qual schiavo abbietto, se comandar ricusi;
Soffri il rigor del padre, se dell' amore abusi.
E la spietata Ircana, femmina indegna, e prava,
Resti di sposa in vece, qual mia nemica, e schiava.
Alì non mi risponda, Tamas o mi ami, o tema;
Fatima non mi sdegni, veggala Ircana, e frema.
(*Tamas, ed Alì abbassano il capo in segno di riverenza, e tacciono nel mentre che Machmut passeggia sdegnato*)

SCENA IV.

UN SERVO, E DETTI.

Serv. Signor, vien preceduto, all' uso d' Ispaan,
Da corteggio festoso Scacch Bey col Firman.
La grazia per Osmano reca il ministro eletto.
Mach. Si usi ai regi caratteri il solito rispetto.
Vengano i servi tutti, vengan gli amici nostri:
Ciascun la casa onori, ed al Firman si prostri. (*parte il servo*)

SCENA V.

MACHMUT, TAMAS, ED ALI'.

Mac. Ma quando mai, crudele, quando un padre amoroso
Potrà sperar dal figlio la pace, ed il riposo?
Non basta, ch' io ti dessi, barbaro cuor, la vita;
Non basta a' tuoi disastri la mia paterna aita.
Ch' io l'error tuo mi scordi, di', non ti basta ancora?

Vuoi, che comandi Ircana? lascia, crudel, ch' io mora.
Poco di vita avanza a un genitor dolente;
Poco resister posso al rio fato inclemente.
Aspetti quell' ingrata dal morir mio vittoria,
Ma vo' morendo ancora di me lasciar memoria.
Premiar vo' la virtude, punir la rea baldanza:
La tua minaccia è questa;(*a Tam.*) quest' è la tua speranza.
(*ad Alì*)

SCENA VI.

AL SUONO DI VARJ STRUMENTI VENGONO DA UN LATO LE GUARDIE REALI CON APPARATO FESTOSO, INDI SCACCH BEY, CHE APERTO, ED APPOGGIATO ALLA FRONTE, PORTA IL FIRMAN, CIOÈ IL DECRETO REALE, E DALL' ALTRO LATO ENTRANO I SERVI, E LE GUARDIE DI MACHMUT. ENTRANDO IL BEY COL FIRMAN TUTTI S' INCHINANO COLLA MANO ALLA FRONTE.

Scac. Del grande, alto, possente, sacro monarca invitto
Ecco, in favor di Osmano, ecco il Firman soscritto.
Bacialo tu, Machmut.
Mach. (*lo bacia*) Alle mie mani il rendi.
Scac. Offri le borse in cambio, che promettesti.
Mach. Attendi.
Olà, sia collo stesso festevole decoro
Tratto da quelle stanze a' cenni miei quell' oro.
(*Tutte le guardie reali coll' accompagnamento, ed i servi e le guardie di Machmut entrano nelle stanze additate, e nel medesimo tempo escono da un' altra parte con vari bacili d' oro, sempre al suono di giulivi strumenti*)
Mach. Inchinatevi all' oro, che uscir dee dal mio tetto;
Ecco di grazie il fonte, portategli rispetto.
Che se la man reale diè la vita ad Osmano,
L' oro ha il poter di muovere ancor la regia mano.

Prendi, Bey, quel prezzo, che alla pietade alletta.
Scac. Prendi il Firman, e taci; qua il prigioniero aspetta.
(Al suono de' soliti strumenti parte il Bey preceduto dal seguito e dai servi di Machmut coi bacili dell' oro)

SCENA VII.

MACHMUT, TAMAS, ALI', POI FATIMA.

Fat. Signor, se al genitore la grazia è già concessa,
Permettimi che vada ad incontrarlo io stessa.
Lascia che più serene sieno di Osman le ciglia,
Sciogliendo i lacci suoi la man di una sua figlia.
Se più tornar non vedi me fra tue soglie ancora,
Fatima a te lontana ti venera e ti onora.
In te ravviso il padre, il mio benefattore;
Grato ti sarà sempre, infin ch'io viva, il core.
Deggio lasciarti alfine, deggio partir, lo vedi:
Vo collo sposo unita, deh per pietà il concedi.
Nel liberar tue soglie da una infelice odiata,
D' essere a te pretendo più conoscente, e grata.
Finchè qui resto, invano speri godere il frutto
Della pietà che usasti; io son cagion del tutto.
Qua non mi soffre Ircana; ella a ragion può dirlo;
Il suo voler comprendo, ed io deggio ubbidirlo.
Il mio favor soverchio di tua pietà è consiglio,
Se la pietade offende il genitore, e il figlio.
Grazie ti renda il cielo della bontà che usasti,
Se il genitor mi salvi, se l' onor mio salvasti.
Su questa man ch' io bacio grazie ti rendo al dono:
Vado da te lontana, ma la tua figlia io sono.
M. L'odi? la vedi, ingrato! *(a T.)* No, non sperar, ch'io voglia,
Che tu mi lasci ancora. D' un tal pensier ti spoglia.
Sono di Osmano ancora dubbi dell' alma i sensi;
Non so qual sarà meco, qual d' esser teco ei pensi.
Chi sa, che il cuor feroce, cui sol lo sdegno alletta,

Ad onta della grazia, non pensi alla vendetta?
Tornar potrebbe al campo senza mirarti in volto;
Potria contro d' Alì lo sdegno aver rivolto.
Contro la figlia istessa esser potrebbe irato,
E si può dar che venga d' ogni furor spogliato.
Ma in così dubbio evento, te cimentar non voglio:
Dicolo, e ciò ti basti; più replicar non soglio.

Fat. Ma la sdegnata Ircana?

Alì Ma la tua nuora audace?

Tam. Come sperar, signore, come sperar mai pace?

Mach. E chi è costei, che vanta di spaventar la terra?
Che col suo ciglio a tutti suol minacciar la guerra?
È una donna, è una belva, è un' aspide inumana?
Ha di Medusa il volto? Olà, qui venga Ircana.
(*ad un servo che parte*)

Tam. Lascia, signor, ch' io parta.

Mach. Vile che sei, ti arresta.
D'un uom, che in Persia è nato, qual codardia è codesta?
Nati siam noi nel mondo per dominar quel sesso;
Qua più ch'altrove il grado vien della donna oppresso.
Schiave son tutte, e solo sposa al talamo eletta
Può comandare all'altre, ma all'uom sempre è soggetta.
E tu cedi l' impero a femmina a tal segno,
Che d' uom nato in Europa l'atto sarebbe indegno?
Va, compatisco Ircana, se ti calpesta insano:
Tutte vorrian le donne tener le briglie in mano;
E se viltà il consente d' uom, che sta alla catena,
Solo è di lui la colpa, e sia di lui la pena.

SCENA VIII.

IRCANA, E DETTI.

Irc. Eccomi, chi mi vuole?

Mach. Son io, che ti domanda;
Son io, che in queste mura ancor regna e comanda;
Quello, che il cuor del figlio solo governa e regge;

Chè d' una donna altera sdegna soffrir la legge;
E che a te stessa intima elegger la tua sorte,
O schiava contumace, o docile consorte.

Irc. . Signor, la mia fierezza portata ho dalla culla;
Sposa non so cangiarmi, se tal fui da fanciulla:
Ma la fierezza mia, non è, se dritto miri,
Effetto irragionevole di barbari deliri.
Dimmi, ne' primi giorni che tu mi avesti acerba,
Scorgesti me fra l' altre andar schiava superba?
Umile fui del pari colle più vili, e abbiette;
Mi fur senza lagnarmi le tue catene accette;
E se costui, che or vedi, non seduceami allora,
Serva sarei coll' altre, senza lagnarmi ancora.
Ma se una donna è amata, se lusingar si vede,
Vile è colei, che affetto di meritar non crede.
Pure da sue lusinghe resa superba, e vana,
Qual' è il delitto alfine, di cui si aggrava Ircana?
Una colpa, e poi basta; Tamas fe' mio quel core:
Sola di quel ch' è mio, sola vogl' io l' onore.
Questa costante brama, questo desire onesto,
Fu il mio primiero incanto, e mi condusse al resto.
Un' altra donna in mezzo di gelosia ai deliri,
Sfogata da se stessa si avrebbe coi sospiri.
Io sospirar non posso, non son vile a tal segno:
Di lacrimare invece, accendomi di sdegno.
Lo sdegno mio mi porta sino alle stragi in seno;
Ma non smarrisco il dritto, nè la ragion vien meno.
Dopo aventure tante stringere al sen mi lice
Il caro sposo; è vero, esser dovrei felice.
Della virtù di Fatima prove ho sicure, il veggo;
Sò che l' insulto a torto, ma al mio timor non reggo.
Odio ho contro me stessa per un sospetto insano:
Tentai dal sen scacciarlo, ma l' ho tentato in vano.
Se di partire intimo al figlio tuo che adoro,
A costo di arrischiare la vita, e il mio decoro,
Questo pensar sì strano, questa passion, che credi?

Parla giustizia in questo in me più che non vedi.
So, che a ragion per Fatima il tuo dover s' impegna;
So, che il volerla esclusa è pretensione indegna.
Viver con lei non posso; trarla da te non bramo:
Per evitar il peggio, dico allo sposo: andiamo.
S'ei di venir ricusa, se tu il contrasti, e il nieghi,
Vano sarà ch' io parli, vano sarà ch' io prieghi.
Tamas sa il mio disegno; o fuor di queste porte,
O tolgami di pene la mia, non la sua morte.
Ogni ragion in vano mi parla, e mi consola;
O che al partir mi affretto, o che qui resto io sola.

Mach. (Ah, col rigor si tenta di riparare in vano...)

SCENA ULTIMA

UN SERVO, E DETTI, POI OSMANO.

Serv. Signor, da lacci sciolto brama vederti Osmano.
(*a Machmut*)

Mach. Venga: sentiam quel core s' è impietosito, o altero.

Fat. (Ah! che pavento, e tremo.)

Tam. (Ah! che più ben non spero.)

Osm. Oh Machmut, oh amico! tenero al sen ti stringo,
Esser grato qual devo a te non mi lusingo:
L' opra so generosa del tuo sincero affetto.
Figlia, mia cara figlia, vien che ti stringa al petto:
Genero, Alì mio fido, sì che tuo padre io sono;
Tamas della tua colpa mi scordo, e ti perdono.
Vidi nel carcer tetro l' orror non della morte,
Che cento volte e cento la disprezzai da forte;
Ma l' onor mio perduto vidi in orrido aspetto;
E risarcir le macchie dell' onor mio prometto.
Sì, che mi aspetti il Trace più dell' usato altero,
Fin nella reggia istessa dell' Ottomano Impero.
Suderò della gloria per li smarriti allori,
E sarà di Machmut il prezzo dei sudori.
L' oro avrai che spendesti per me tra' ferri esangue:

A te devo la vita, a te dovuto è il sangue.
Vivo ai trionfi ancora, al mio destin perdono:
Pace vi rendo amici, pace vi chiedo in dono.
Mach. Dalla bontà che mostri, anima illustre e grata,
Tutta la mia pietade è ben ricompensata.
Un solo don ti chiedo, e dal tuo cor l'aspetto:
Fatima tua rimetti nel tuo primiero affetto.
Lei collo sposo accogli, Osman, con liete ciglia;
Ma non negar, ch'io possa Fatima dir mia figlia.
Osm. Sì, figlia tua sia sempre per l'amorosa cura;
Ma Fatima d'Osmano figliuola è per natura.
Non ricusar, che Fatima passi al tetto natio;
Alì vengavi seco, genero, e figlio mio.
Vado a pugnar: se il fato tornar non mi concede,
Lo sposo della figlia sarà di me l'erede;
E l'amor tuo sì forte, ch'io lodo e benedico,
Faccia che in te, s'io manco, lor serbi un vero amico.
Prendi, s'è ver che gli ami, di regolarli il pondo,
Che più del sangue istesso val l'amicizia al mondo.
Mach. Fatima, or son contento. Osman padre ti accoglie;
Vattene collo sposo, vanne alle patrie soglie:
Sempre ti sarò padre, figlia discreta, umana.
Dimmi, vivrai tu in pace? sarai contenta, Ircana?
Irc. Ah, mio signor, qual grazia! Suocero mio, qual dono!
Sposo, diletto sposo, sì che contenta or sono.
Deh, Fatima, perdona il mio geloso eccesso;
Perdona, Alì cortese, perdoni Osmano anch'esso.
Non mi vedrete un giorno turbar sdegnoso il ciglio,
Sarò ubbidiente al padre, sarò amorosa al figlio.
Dubbio non v'è, ch'io senta voglia proterva insana.
Ecco che lieto han fine le avventure d'Ircana.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA FIGLIA

UBBIDIENTE

Commedia in tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' anno 1752.

PERSONAGGI

PANTALONE, *mercante non molto ricco.*

ROSAURA, *sua figlia.*

FLORINDO, *figlio di un mercante livornese.*

BEATRICE, *amica di ROSAURA.*

Il CONTE OTTAVIO, *romano, uomo stravagante.*

BRIGHELLA.

OLIVETTA, *ballerina, figlia di BRIGHELLA.*

ARLECCHINO, *servo di PANTALONE.*

CAMERIERE *di locanda.*

LUMACA, *servo di OLIVETTA.*

TONINO, *giovine di PANTALONE.*

Due BALLERINI, *che non parlano.*

SERVITORE *di BEATRICE.*

CAMERIERE *del Conte OTTAVIO.*

La scena si rappresenta in Venezia.

LA FIGLIA
UBBIDIENTE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera in casa di Pantalone.

ROSAURA, E BEATRICE.

Ros. Venite, amica, venite. Son sola, son malinconica, ho bisogno d' un poco di compagnia.
Beat. Spero io essere venuta ad iscacciare la vostra malinconia.
Ros. Avete da raccontarmi qualche graziosa cosa?
Beat. Sì, una cosa graziosissima. Una cosa che vi porrà in giubbilo, in allegria.
Ros. È tornato forse il signor Florindo?
Beat. Bravissima; l' avete indovinata.
Ros. Il cuore me l' ha detto.
Beat. È vero, è ritornato. Ma circa agl' interessi vostri amorosi, che cosa vi dice il cuore?
Ros. Che il di lui padre ricco vorrà, ch' ei si mariti con ricca dote, ed egli sarà costretto a lasciarmi.
Beat. Il vostro cuore non è sempre indovino. È venuto anzi con lettere di suo padre dirette al vostro, le quali accordano le vostre nozze, e vogliono che se ne solleciti la conclusione.
Ros. Si solleciti pure. Cara Beatrice, voi mi consolate. Dov' è il signor Florindo?

Beat. Sarà qui a momenti. Ho voluto io prevenirlo, per darvi questa nuova felice.
Ros. Cara amica...
Beat. Meriterei la mancia.
Ros. Meritate l'amor del mio cuore.
Beat. Questo lo dovete serbare a Florindo.
Ros. Ma voi siete sempre allegra, e gioviale. Benedetto il vostro temperamento!
Beat. Zitto: sento gente.
Ros. Sarà mio padre.
Beat. Altro che padre... (*guardando alla scena*)
Ros. Che?
Beat. È l'amico.
Ros. Chi?
Beat. Florindo.
Ros. Davvero?
Beat. Vi mutate di colore? Animo, animo, allegramente.

SCENA II.

FLORINDO, E DETTE.

Flor. Chi è qui? (*di dentro*)
Beat. Venite, venite, signor Florindo.
Flor. Servo di lor signore.
Ros. Ben venuto.
Beat. Ben venuto.
Ros. Avete fatto buon viaggio?
Flor. Buonissimo.
Beat. Non vedete, che è grasso come...
Ros. Come che?
Beat. Come un tordo, come un tordo.
Flor. Godo, signore mie, di trovarvi spiritose ed allegre.
Beat. La signora Rosaura non era così poco fa.

Flor. Eravate voi malinconica?

Ros. Sì, per la vostra lontananza, pel dubbio della vostra venuta, e per quello de' vostri amori.

Flor. Tutto è accomodato, signora Rosaura.

Beat. Lo sa, lo sa, glie l'ho detto io.

Flor. Mi avete levato il piacere di darle io il primo questa felice novella.

Beat. Volevate forse la mancia che voleva dare a me?

Flor. Che mancia? (*a Rosaura*)

Ros. Parliamo sul serio. Vostro padre si contenta delle mie nozze?

Flor. È contentissimo.

Ros. Sa, che la dote mia non corrisponde alle sue ricchezze?

Flor. Sa tutto; è informato di tutto. Sa che voi siete di buon costume, ed essendo egli perfetto economo, preferisce alla ricca dote una fanciulla morigerata e discreta.

Ros. Son contentissima. Avete ancora veduto mio padre?

Flor. Non l'ho veduto. Venni per presentargli la lettera, ma non è in casa.

Ros. Accoglierà con giubbilo una tal nuova.

Flor. So benissimo, ch'egli mi ama.

Beat. Eppure egli non vi aspettava più di ritorno.

Ros. Temeva, che vostro padre volesse accasarvi a suo modo.

Flor. Pur troppo, se tardava io quattro giorni, stava egli sul punto di disporre di me. Finalmente sarete mia.

Ros. Ancora non mi par vero.

Flor. Io non ci vedo altre difficoltà. Mio padre è contento; il vostro, sapete quante volte mi ha detto, che volentieri avrebbe vedute le nostre nozze. Eccomi qui, son vostro.

Ros. Sì, siete mio. Sia ringraziato il cielo!

Beat. Sarete stanco, signor Florindo. Siete venuto per terra?

Flor. No, son venuto per acqua col corrier di Bologna.

Ros. Siete stato allegro per viaggio?

Flor. Mi sono annoiato infinitamente. Eravi una ballerina che non taceva mai. E suo padre poi, tutto il viaggio, non ha fatto altro che seccarmi, raccontandomi le grandezze della figliuola.

Ros. Anzi vi sarete divertito bene colla ballerina.

Flor. Da uomo d'onore, non la potevo soffrire.

Beat. Come chiamavasi? La conosciamo noi?

Flor. La conoscerete. È una certa Olivetta.

Ros. Figlia di certo Brighella?

Flor. Sì, per l'appunto.

Ros. Oh! la conosco. Suo padre è stato servitore in casa nostra.

Flor. Servitore? Chi sente lui, è un signore.

Beat. Non sapete? Le capriole della figliuola nobilitano tutta la casa.

SCENA III.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arl. Siori, el padron l'è vegnudo.

Flor. Gli avete detto che son qui io?

Arl. Eh! so el me mistier. No gho ditto gnente.

Flor. Bravissimo. Non vorrei ch'egli sapesse, che ho fatta la prima visita a voi.

Beat. Facciamo così, signor Florindo. Andiamo giù per la scala segreta, e mostriamo di esser venuti ora.

Flor. Benissimo. Andate, che ora sono da lui.

Arl. (Bisogna servirlo ben; el me dà qualche lirazza.) *(parte)*

Ros. Anche voi, signora Beatrice, volete andare?

Flor. Non occorre che v' incomodiate.

Beat. Voglio venire ancor io. Vo vedere, come quel caro vecchietto accetta una tal novella.

Ros. Cara amica, lasciategli parlar fra di loro.

Beat. No no; voglio esserci ancor io. In queste cose ci ho il maggior gusto del mondo. Andiamo. (*parte*)

Flor. Signora Rosaura, or ora torno da voi.

Ros. Sì, caro...

Flor. Sposa, addio. (*parte*)

SCENA IV.

ROSAURA sola.

Maggior contentezza io non poteva bramare di questa. Mio padre ancora sarà contento. Cento volte mi ha detto, che bramerebbe volentieri vedermi sposa di quest'unico figlio di un così ricco mercante. Non credeva egli mai, che il di lui genitore si contentasse. Lode al cielo, si è contentato; Florindo sarà mio sposo. Ora parleranno fra loro. Ma Beatrice impedirà forse, che parlino con libertà. Quella è una buonissima donna, di buon cuore, amorosa, ma vuol saper tutto, vuol entrar per tutto... Ecco mio padre. Non può ancora aver veduto Florindo.

SCENA V.

PANTALONE, e detta.

Pant. Fia mia, son qua con delle buone niove.

Ros. L'avete veduto?

Pant. Chi?

Ros. Il signor Florindo.

Pant. Sior Florindo! Dove xelo? xelo vegnù a Venezia?

Ros. Non lo sapete? È qui, è tornato, e cerca di voi.

Pant. L'aveu visto?

Ros. Non l'ho veduto. Ma è stata da me la signora Beatrice, e mi ha raccontato ogni cosa.

Pant. Cossa v' ala contà?

Ros. Cento cose, una più bella dell'altra. Il signor Florindo è tornato. Ha lettere di suo padre. Suo padre accorda tutto, si contenta di tutto. Fa stima di voi, fa stima di me. Acconsente alle nostre nozze, ed il signor Florindo è venuto apposta a Venezia per isposarmi.

Pant. Oh, sia maledetto! (*butta via con rabbia la sua berretta*)

Ros. Oimè! Che è questo? Che c'è di nuovo?

Pant. Ghe xe de niovo, che sior Florindo xe vegnù tardi.

Ros. Come tardi?

Pant. Siora sì, el xe vegnù tardi. Perchè non alo scritto una lettera?

Ros. Ha voluto egli portar la nuova in persona.

Pant. L'ha fatto una bella cossa.

Ros. Non mi tenete più sospesa; ditemi...

Pant. Alle curte. V'ho promessa a un altro. E za da do ore ho serrà el contratto.

Ros. Oh cielo! senza dirmelo?

Pant. No ghe giera tempo da perder. El partio no pol esser meggio. Un uomo nobile, ricco e generoso.

Ros. Ma senza dirmelo?

Pant. Cara fia, no so cossa dir. L'occasion ha portà cussì. El carattere dell'omo xe stravagante; son informà, che chi nol chiappa in parola in certi momenti, el se mua facilmente d'opi-

nion. L' ho trovà de voggia. I amici m' ha conseggià de farlo; l' ho fatto. Avemo sottoscritto, e no ghe xe più rimedio.

Ros. Quest' uomo ricco, e nobile, e stravagante, sarebbe mai il signor conte Ottavio?

Pant. Giusto elo. Cossa ve par? Gierelo un partito de lassar andar?

Ros. Povera me! Voi mi avete sacrificata.

Pant. Sagrificada! Perchè?

Ros. Perchè appunto note mi sono le di lui stravaganze, il di lui costume, il di lui strano temperamento.

Pant. Ve sarà anca nota la so ricchezza, la so nobiltà, e che una donna che sappia far, lo farà far a so modo, e senza una immaginabile suggezion... in suma vu starè da regina.

Ros. Mi lascerà dopo quattro giorni.

Pant. Credeu, che sia un minchion? El ve fa diese mille ducati de contradota.

Ros. Ah! signor padre, questa volta l' interesse v' accieca.

Pant. Me maraveggio de vu, siora; no l' ho fatto per interesse, l' ho fatto per l' amor che ve porto. Un povero pare, scarso de beni di fortuna, no ve pol dar quella sorte che meritè, no ve pol dar quel stato che el ve desidera. El ciel me presenta una congiuntura per vu felice; e volè che la lassa andar? Ve vorria poco ben, se trascurasse la vostra fortuna. Questo xe un de quei colpi, che poche volte succede. Un omo ricco se innamora de una putta civil. El la domanda a so pare; se el pare tarda un momento a risolver, el pol precipitar el so sangue. L' omo che gha giudizio, non ha da tardar un momento a risolver, a concluder, a stabilir. Ho risolto, ho concluso. Rosaura, vu sarè so muggier.

Ros. E il povero signor Florindo?

Pant. Sior Florindo xe vegnù tardi.

Ros. L'avete pur sempre amato. Avete sempre fatta stima di lui.

Pant. Xe vero, ghe voggio ben, e lo stimo.

Ros. Avete detto pur tante volte, che avreste desiderato, che potesse egli divenir vostro genero.

Pant. Sì, l'ho ditto, xe la verità.

Ros. Ecco il tempo...

Pant. No ghe più tempo. El xe vegnù troppo tardi.

Ros. Due ore hanno da decidere di me stessa?

Pant. Siora sì, un momento decide.

Ros. Ma, il signor Ottavio...

Pant. Sior conte Ottavio sarà qua adess' adesso.

Ros. Il signor conte Ottavio, voleva dire, non ha avuto la mia parola.

Pant. L'ha avù la mia, e tanto basta.

Ros. Voi volete disporre di me, senza nemmeno sentirmi sul punto della mia inclinazione?

Pant. Rosaura, sè sempre stada ubbidiente, avè sempre fatto pompa della vostra rassegnazion. Adesso xe el tempo de farla maggiormente spiccar. L'ubbidienza no gha nissun merito, quando no la xe in occasion de superar la passion. Domando el consenso dalla vostra ubbidienza, acciò abbiè sto merito de gratitudine verso de mi; del resto, in caso contrario, per farve acconsentir, me basta la mia autorità. Son pare, posso disponer d'una mia fia. So, che al matrimonio no sè contraria; so, che lo preferì a ogn' altro stato, maridandove segondo la vostra inclinazion. Circa la scelta del mario, tocca a mi a farla. L'ho fatta, e vu da putta prudente rassegneve, e lodela.

Ros. Ma il signor Florindo è venuto apposta di Livorno.

Pant. Come xelo vegnù?

Ros. Col corrier di Bologna.

Pant. El doveva vegnir per la posta. Chi tardi arriva, mal alozza.

Ros. Non vi sarebbe rimedio?...

Pant. No ghe remedio. El sior conte xe qua ades-s' adesso.

Ros. Sentite il signor Florindo.

Pant. Lo sentirò, ma xe tardi.

Ros. Oh sventurata ch'io sono!

Pant. Via, fia, no ve stè a travaggiar. Finalmente sentì Rosaura, el matrimonio, fatto con genio, o contraggenio lo paragono a un sorbetto, o a una medesina. El sorbetto se beve con gusto, ma el gusto passa, e el fa mal; la medesina fa un poco de nausea, ma co la xe in stomego, la fa ben. Se no podè bever el sorbetto de sior Florindo, tolè el siroppo de sior Ottavio, e vederè, che el ve farà ben. (*parte*)

SCENA VI.

ROSAURA sola.

Ei se la passa colle barzellette, ma io, povera disgraziata, io sento l'atroce pena che mi tormenta. L'ubbidienza è una bella virtù; ma nel mio caso troppo costa a questo povero cuore. Che farò dunque? Mi opporrò ai voleri del padre? Deluderò i suoi maneggi con una manifesta disubbidienza? No, l'onestà mia nol consente, il mio costume non mi darebbe forza di farlo; ma Florindo! Potrò scordarmene? Nemmeno. Che farò dunque? Il tempo, e la prudenza sono medici de' mali gravi. Chi sa? Spero ancora nella provvidenza del cielo di poter salvare il cuore, senza perdere il merito della più giusta, della più onesta rassegnazione. (*parte*)

SCENA VII.

Altra camera di Pantalone.

BEATRICE, E FLORINDO, POI PANTALONE.

Beat. Non viene mai questo signor Pantalone?

Flor. Non avete inteso, che cosa ha detto il servitore? Egli è colla signora Rosaura.

Beat. Ella gli avrà detto tutto; me ne dispiace infinitamente.

Flor. Perchè? Non lo ha da sapere?

Beat. Voleva io esser la prima a dirglielo.

Flor. Eccolo.

Beat. Sentiremo se sa ogni cosa.

Pant. (Oh diavolo! El xe qua; se savesse come far a schivarlo. No gho cuor de parlarghe.)

Beat. Servo del signor Pantalone.

Pant. Patroni reveriti.

Beat. Eccolo qui il nostro signor Florindo. È tornato presto, e con delle bellissime nuove.

Pant. Ala fatto bon viazzo? (*a Florindo*)

Flor. Buonissimo.

Beat. Quando si va a nozze, si fa sempre buon viaggio.

Pant. Cossa fa so sior pare?

Flor. Benissimo, grazie al cielo. M'impone di riverirvi.

Beat. Il suo signor padre non vede l'ora, che succeda...

Pant. Li portelo ben i so anni? (*a Florindo*)

Flor. In verità pare ringiovinito.

Beat. E ora con questo matrimonio del figlio...

Pant. Vali ben i so negozj?

Flor. La fortuna non lo abbandona.

Beat. Via, dategli la lettera di vostro padre, e parliamo di quello, che importa più.
Flor. Ecco, signore, una lettera di mio padre.
Pant. Grazie. La vainiglia st'anno xela assae cara?
Flor. Carissima.
Pant. Caccao ghe ne xe?
Flor. In abbondanza.
Beat. Ma via, sior Pantalone, apra la lettera, legga, e senta.
Pant. Ghe xe qualcossa per ela? Gh'ala qualche premura? (*a Beatrice*)
Beat. Per me non vi è niente; ma per la signora Rosaura. Ella vi avrà pur detto...
Pant. Quanto gh'ala messo da Livorno a vegnir a Venezia?
Flor. Tre giorni da Livorno a Bologna, e tre da Bologna a Venezia.
Pant. (Fusselo almanco vegnù un zorno prima.)
Beat. (Certamente la signora Rosaura non gli ha parlato; egli non sa ancora niente.)
Flor. Signore, se avrete la bontà di leggere quella lettera...
Pant. Conossela a Livorno un Levantin, che i ghe dise Mustafà Sissia?
Flor. Non lo conosco.
Beat. (Mi sento, che non posso più.)
Flor. Sapete, ch'io sono stato quasi sempre in Venezia, ed ora non mi son trattenuto in Livorno, che cinque giorni.
Beat. Tanto, che ha ottenuto dal padre la permissione di prendere in moglie...
Pant. I dise, che Livorno xe un bel paese.
Flor. Piccolo, ma grazioso.
Pant. Gho voggia de vederlo.
Beat. Ma via, aprite quella lettera.
Pant. L'averzirò co vorrò, patrona.

Beat. Se non la volete aprire, vi dirò, che il padre del signor Florindo accorda...

Pant. Circa quel conto dele cere che gho mandà, cossa dixelo so sior pare?

Flor. Nella lettera troverete anche questo.

Pant. Benissimo, la lezerò.

Beat. Perchè non leggerla adesso?

Pant. Adesso no gho i occhiali: la lezerò.

Beat. Sappiate, che il signor Florindo ha avuto la permissione...

Pant. Ala savesto de quel fallimento de Palermo?

Flor. Ho sentito discorrerne.

Pant. So sior pare, xelo restà al de sotto?

Flor. Credo, che in quella lettera parli ancora di questo; e parmi vi avvisi d'un altro fallimento di Livorno d'un vostro corrispondente.

Pant. D'un mio corrispondente? (*con alterazione*)

Beat. (Ora aprirà la lettera.)

Pant. Chi xelo sto mio corrispondente? (*tira fuori gli occhiali*)

Beat. Vedete, se gli avete gli occhiali? Leggete.

Pant. Ah! adesso m'arrecordo; gnente, gnente. I m'ha scritto. Gierimo del pari. (*mette in tasca la lettera*)

Beat. (Che ti venga la rabbia.)

Flor. Signore, con vostra permissione...

Pant. Vorla andar via? La se comoda.

Flor. Avrei da parlarvi.

Pant. Se vedremo, co la comanda.

Beat. Deve parlarvi adesso.

Pant. Ma ela, cossa gh'intrela?

Beat. C'entro, perchè la signora Rosaura...

Pant. Coss'è, cossa voleu? (*verso la scena*)

SCENA VIII.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arl. L'è qua el sior conte Ottavio.
Pant. Che el resta servido. El xe patron.
Arl. Questo l'è generoso. Me voi buttar. (*via*)
Pant. Se le permette, gho un interessetto co sto cavaliere.
Flor. Tornerò a darvi incomodo.
Pant. Co la comanda.
Beat. Almeno ditegli...
Pant. Mo, cara ela, no sente, che xe un cavalier?
Flor. Ha ragione, non lo disturbiamo. E poi il mio affare non è sì breve per trattarlo così su due piedi. Oggi sarò a riverirvi.
Pant. Ancuo, o doman. Co la vol.
Flor. (Rosaura non gli ha detto nulla. Non so che pensare.) (*parte*)
Beat. Signor Pantalone...
Pant. Cara ela, la prego...
Beat. Una parola, e vado. Il padre del signor Florindo accorda...
Pant. El cavalier xe qua.
Beat. Accorda, ch' egli sposi la signora Rosaura. (L'ho detta.) (*parte*)
Pant. Pustu parlar per l'ultima volta. No posso soffrir sta zente, che vuol intrar, dove che no ghe tocca. Me dispiase anca mi de sior Florindo, ma non so cossa farghe; no ghe vedo remedio, e no gho coraggio de dirghe a sto povero putto, che Rosaura xe dada via.

SCENA IX.

IL CONTE OTTAVIO VESTITO CON CARICATURA, CIOÈ CON ABITO MAGNIFICO GALLONATO, COLLE CALZETTE NERE, PARRUCCA MAL PETTINATA, CON ARLECCHINO E DETTO.

Arl. (*Alza la portiera al conte Ottavio, e gli fa delle profonde riverenze. Ottavio lo guarda attentamente senza parlare, poi lo chiama a se, tira fuori una borsa, gli dona uno zecchino. Pantalone va facendo delle riverenze al conte, e questi non gli abbada, osservando Arlecchino*)

Pant. (Cossa t' alo dà?) (*piano ad Arlecchino.*)

Arl. (Un zecchin.) (*resta sulla porta*)

Pant. (Se lo digo, che mia fia starà da regina.)

Ott. Servitor suo, signor Pantalone.

Pant. Servitor umilissimo, L'ho reverida ancora, ma no la m'ha osservà.

Ott. Dov' è la signora Rosaura?

Pant. Adess' adesso la vegnirà. Oe, diseghe a Rosaura, che la vegna qua. (*ad Arl.*)

Arl. Sior sì. (Oh! a sto sior conte ghe ne voi cuccar de quei pochi dei zecchini.) (*parte*)

Pant. La prego; la se comoda.

Ott. Non sono stanco. Che dice di me la signora Rosaura? È contenta?

Pant. No vorla, che la sia contenta?

Ott. Le ho portato una bagattella.

Pant. Qualche bel regalo?

Ott. Tenete, dategliela voi. (*gli da un involto di carta*)

Pant. Benissimo. (Stago a veder, che la sia qualche freddura.) Poss' io veder?

Ott. Sì.

Pant. Olà! Zoggie? Sior conte, roba buona?
Ott. Sì, diamanti.
Pant. Cussì in tuna carta?
Ott. Della carta vi servirete voi.
Pant. Grazie. (Oh che omo curioso!) Questo xe un regalo da prencipe. I valerà almanco do mille ducati.
Ott. (*ride*)
Pant. Più, o manco?
Ott. (*ride*)
Pant. Se ho ditto un sproposito, la compatissa; mi no negozio de zoggie.
Ott. Mille doppie.
Pant. E cusì in tuna carta.
Ott. Non favorisce la signora sposa?
Pant. Se la me permette, anderò mi a chiamarla. Ghe porterò ste belle zoggie. La farò consolar.
Ott. Pregatela, che non mi faccia aspettare.
Pant. Vengo subito. (Mille doppie in tuna carta! Oh che caro sior zenero!) (*parte*)

SCENA X.

IL CONTE OTTAVIO, POI ARLECCHINO.

Ott. (*Prende tabacco, poi chiama*) Ehi?
Arl. Comandi, lustrissimo.
Ott. Da sedere.
Arl. La servo. (Oh! se venisse un altro zecchin.) (*gli porta una sedia*) Eccola obbedita.
Ott. (*siede e prende tabacco*)
Arl. La perdona, lustrissimo, me ne favorissela una presa?
Ott. (*lo guarda in faccia e ripone la scatola*)
Arl. La compatissa, gho sto vizio, e no gho tabacchiera. Tanti anni, che servo, e non ho mai

possudo avanzarme tanto da comprarme una scatola da galant'omo.

Ott. Quanto hai di salario?

Arl. Un felippo al mese; ma me vesto del mio. La vede ben, no se pol viver. Manze, no se ghe ne vede. Tutti no i xe miga generosi, come vossignoria illustrissima. El cielo ghe renda merito del zecchin, che la m'ha donà. Ghe ne aveva proprio bisogno. Per cavarme de un gran affanno me ne vorria un altro. Basta, il cielo provederà.

Ott. (*tira fuori una borsa*)

Arl. (El vien, el vien.)

Ott. Cantami una canzonetta.

Arl. Lustrissimo, no so cantar.

Ott. Fammi una capriola.

Arl. Pezo. Non ho abilità, signor.

Ott. Dimmi quanto hai rubato al padrone.

Arl. Oh! la perdona; son un galant'omo.

Ott. Ai galantuomini non mancano danari. (*ripone la borsa*)

Arl. Ma... lustrissimo... son pover omo.

Ott. Sei povero? (*tira fuori la borsa*)

Arl. Illustrissimo sì, ho muggier e fioli.

Ott. È bella tua moglie?

Arl. Eh! per dirla, no l'è brutta.

Ott. A chi ha bella moglie non mancano danari. (*ripone la borsa*)

Arl. Oh! caro lustrissimo, ela la me poderave ajutar.

Ott. Senti una parola.

Arl. La comandi. (*s'accosta*)

Ott. Sei un briccone. (*all'orecchio, ma forte*)

Arl. Ho capido.

Ott. Zitto, che nessuno senta.

Arl. Ma, no se poderave...

Ott. (*gli fa cenno colla mano, che se ne vada*)
Arl. La perdoni...
Ott. (*replica il cenno*)
Arl. La permetta, che fazza el mio dover. (*vuol baciargli l' abito*)
Ott. (*gli sputa in faccia e resta colla faccia tosta*)
Arl. Grazie a vusustrissima. (Se non ho avudo el secchin sta volta, l'ho incaparrà per un'altra volta.) (*parte*)
Ott. Bricconi! Dono, quando voglio, bricconi.

SCENA XI.

PANTALONE, E DETTO.

Pant. Son qua da ela...
Ott. Schiavo suo. (*s' alza per partire*)
Pant. Dove vala?
Ott. Se non viene la sposa, qui non so che cosa io debba fare.
Pant. La vien subito. La se destriga de una so amiga, e la vien. (Quella siora Beatrice sempre qua a intrigar.)
Ott. L' aspettare m' anneja.
Pant. La lo ringrazia infinitamente...
Ott. (*osserva l' orologio*)
Pant. Xe ancora a bon' ora.
Ott. Avvertitela, ch' io non aspetto mai.
Pant. Eccola qua, che la vien.
Ott. Non aspetto mai.
Pant. (Tiolè, anca qua siora Beatrice. Sièla maladetta! no la posso soffrir. La se ficca per tutto.)

SCENA XII.

ROSAURA, BEATRICE, E DETTI, POI ARLECCHINO.

Ros. Serva umilissima del signor conte.
Ott. Servitor umilissimo della signora contessa.
Ros. Ella mi onora di un titolo, che io non merito.
Beat. Anch' io, signore, le sono umilissima serva.
Ott. Padrona mia. (Chi è questa?) (*a Pant.*)
Pant. (Una cittadina, amiga de mia fia.)
Ott. (Non mi dispiace. È grassotta.)
Pant. Che i se comoda. Oe, portè delle careghe.
Arl. (*porta le sedie a tutti. Quando porge la sedia ad Ottavio, Ottavio si spurga. Arlecchino per paura dello sputo, parte*)
Ott. (*guarda in viso Rosaura senza parlare*)
Beat. Il signor conte, ha donate delle belle gioje alla signora Rosaura.
Pant. Un regalo da cavalier, nobile, generoso, come el xe.
Ott. (*seguita a guardare Rosaura*)
Ros. Signore, ho io qualche cosa di stravagante, che mi guarda sì fisso?
Ott. Mi piacete.
Beat. La signora Rosaura è una giovine veramente di merito; ha tutte le buone qualità, è bella, è graziosa...
Ott. Lo sappiamo anche noi.
Beat. Voglio dire...
Pant. Sentela, siora Beatrice? No bisogna intrar dove no se xe chiamadi.
Beat. (Avrei quasi piacere, che Rosaura lo prendesse. È generoso, staremo allegri.)
Ott. Favoritemi della mano. (*a Rosaura*)
Ros. Oh! signore, perdoni...

Beat. Cara Rosaura, gradite le finezze del signor conte.

Ros. (Povero Florindo! Beatrice non si ricorda di lui.)

Pant. Via, deghe la man. Al novizzo, xe lecito. No fe smorfie.

Ros. Sapete, signor padre, che io non sono avvezza...

Pant. Mia fia xe allevada ben, sala sior conte? Via, deghe la man, che ve lo comando mi.

Ros. Per ubbidire. (*offre la mano al conte col guanto*)

Ott. (*osserva che ha il guanto. Ritira la mano, prende un guanto di tasca, se lo mette, poi dà la mano a Rosaura*)

Beat. Amor passa il guanto.

Ott. (*osserva Beatrice, che non ha i guanti. Le dà l' altra mano senza il guanto, ed ella l' accetta*)

Beat. Cinque, e cinque dieci.

Pant. Amor non ha da far la fadiga de passar el guanto.

Ott. Cittadina grassotta! (*a Beatrice*)

Ros. (Oh! se la sorte mi liberasse da questo conte stucchevole, felice me! Lo cederei con tutte le sue ricchezze.)

Ott. Sposa mia, non voglio guanti. (*a Rosaura*)

Ros. Ma, signore, la civiltà... la pulizia...

Ott. Avete la rogna?

Ros. Mi maraviglio di lei. (*sdegnata*)

Ott. Uh! (*con ammirazione, e si volta a Beatrice ridendo*)

Pant. Signor conte, se el temperamento de mia fia no ghe piasesse, se el fusse mal contento de sto negozio, la sappia, che son un omo d' onor, capace de metterla in libertà.

Ott. (*tira fuori la tabacchiera, e dà tabacco a tutti*)

Pant. Gh' el digo de cuor, sala? Stimo infinitamente la so nobiltà, la so ricchezza, ma voggio ben a mia fia; e no vorave, che pentindose d'averla tiolta...

Ott. Zitto. Tenete. (*offre la scatola d' oro a Rosaura*)

Ros. Obbligatissima; io non prendo tabacco.

Ott. Tenete.

Ros. Io in verità, la ringrazio.

Ott. Grassotta, a voi. (*dà la tabacchiera a Beatrice*)

Beat. A me, signore?

Ott. Favorite. (*gliela dà*)

Beat. Obbligatissima alle sue grazie. (*la prende*)

Pant. (Eh! la se comoda presto.) Sior conte, ghe torno a dir, che mia fia xe un poco rusteghetta: se el fusse pentito de volerla...

Ott. Zitto. (*tira fuori una carta di tasca*)

Ros. (Oh! volesse il cielo, ch' ei si pentisse davvero.)

Ott. Vedete? (*mostra la carta a Pantalone*)

Pant. Vedo. Questo xe el nostro contratto. Se la lo vol strazzar...

Ott. Siete un uomo d' onore?

Pant. Tal me pregio d' esser.

Ott. Tale voi, tale io. Quello che è scritto, è scritto. (*ripone la carta*)

Pant. Ma non ostante...

Ott. Questa sera mi darete la mano. (*a Ros.*)

Ros. Questa sera?

Ott. Senza guanto.

Pant. Donca la vuol...

Ott. Questa sera si concluderà.

Beat. Sì, questa sera si faranno le nozze.

Pant. Cossa gh' intrela ela? (*a Beatrice*)
Ott. Grassotta allegra, svegliate voi la mia sposa.
Beat. Lasciate fare a me; non dubitate.
Ott. (*si mette a guardare Rosaura fisso*)
Pant. (No ghe rimedio. Bisogna mantegnir la parola.)
Beat. (È il più bel carattere di questo mondo.)
Ros. Signore, non mi avete ancora guardata?
Ott. Questa sera. Schiavo, signori. (*parte*)
Ros. Ah! signor padre; vedete, che uomo stravagante è codesto?
Pant. La parola xe dada, e no ghe xe più remedio. El xe ricco, el xe generoso. Qualcossa s' ha da soffrir. Alle curte. Ho promesso; l'avè da tior. (*parte*)
Ros. Beatrice mia, e il povero Florindo?
Beat. Eh! cara Rosaura, Florindo non vi ha mai regalate di quelle gioje.
Ros. Povero infelice! E dovrò abbandonarlo?
Beat. Eh! che tutti gli uomini sono uomini. Se io non avessi marito, vorrei liberarvi dall' incomodo del signor conte. Mille doppie di gioie? Oh! che bel marito! (*parte*)
Ros. Il mio cuore val più di tutte le gioie di questa terra, e se dovrò perderlo, lo sagrificherò all' obbedienza, non all' idolo dell' interesse. (*parte*)

SCENA XIII.

Camera di locanda.

BRIGHELLA IN ABITO DI CAMPAGNA DA VIAGGIO. LUMACA SERVITORE. CAMERIERI D'OSTERIA, CHE PORTANO BAULI, ED ALTRE COSE DEL BAGAGLIO DELLA BALLERINA.

Brig. Fe pian, fe pian con quel baul. Gh'è dentro un fornimento de porzellana de Sassonia, che val tre, o quattrocento zecchini. Questa sarà la camera da ricever.

Cam. Ma noi, signore, in questa locanda non abbiamo camere superflue. Può ricevere in quella del letto.

Brig. Seu matto? Siora Olivetta mia fia, volè che la riceva in camera del letto? La mattina, co no la xe levada, la riceve in letto. Ma co la xe levada, la vol la so camera de udienza. Me despiase, che no gh'è l'anticamera.

Cam. Se vuole un palazzo, in Venezia lo troverà.

Brig. Siguro, che troverò un palazzo. A Vienna, a Berlin, a Dresda, a Lisbona, a Madrid, a Londra, l'ha sempre avudo i primi appartamenti della città.

Cam. (Alle spalle de' gonzi.)

Brig. Tirè avanti quei do taolini.

Cam. Dove li vuole?

Brig. Qua, un per banda. (*mettono li tavolini avanti*) Lumaga?

Lum. Signor.

Brig. Tiò ste chiave; avri quel baul, e tira fora l'arzenteria.

Lum. La servo. (*apre*)

Brig. Cossa credeu? Gh'avemo la nostra arzenteria. (*al cameriere*)

Cam. Me ne consolo.

Brig. È tutta fatta da siora Olivetta, colle so onorate fatighe.

Cam. Son persuaso.

Lum. (*tira fuori due candelieri, e gli dà a Brighella.*

Brig. Vedeu? tutto arzento. (*li mette sul tavolino*)

Lum. (*ne dà altri due*)

Brig. Altri do. Colla nostra arma. (*al cameriere, e gli mette sull'altro tavolino*) Le mocchette, i porta mocchette?

Lum. Eccoli.

Brig. Vedeu? Tutto compagno. (*al cameriere*) Candele ghe n'è? (*a Lumaca*)

Lum. Sono finite.

Brig. Caro vù, quattro candele. (*al cameriere*)

Cam. Di cera non ne ho; se le vuol, di sevo.

Brig. De seo, de seo. Tanto fa.

Cam. Ma di sevo su i candelieri d'argento . . .

Brig. Cossa importa? Se stima l'arzento, no se stima le candele.

Cam. Ora la servo. (*parte, poi torna*)

Brig. Presto, fora quelle sottocoppe, quelle cogome, quel scaldapiè. Che femo un poco de palazzo. Anca i gotti, anche la saliera. Tutto l'è arzento, tutto impenisse l'occhio. (*distribuisce tutto sui tavolini*)

Cam. Ecco qua le candele.

Brig. De qua mo, amigo.

Cam. Se comanda, farò io.

Brig. Eh! lassè far a mi, che sta roba vù no la savè manizar. (*mette le candele colle mani, si sporca, e si netta al giustacore*)

Cam. (Povero argento! in che mani è venuto.)

Lum. (*gli dà il bacile per le mani e la brocca.*)

Brig. Presto un treppiè. (*al cameriere*)

Cam. Subito. (*va, e torna col treppiè*)

Brig. Vedeu questo? L'ho fatto mi co i mi bezzi. Siora Olivetta non ha speso gnente.

Cam. Vossignoria negozia?

Brig. Ve dirò in confidenza. Tutta la cioccolata che avanza l'è mia. Tutti ghe ne manda; e mi metto via, e vendo; e fazzo delle bagattele. Ah, l'omo s'inzegna.

Cam. Bravissimo. (Capisco il carattere.)

Brig. Tiò, Lumaga, averzi quel cofrefort.

Cam. Che significa questa parola?

Brig. Eh, poverazzi! Vu altri in Italia non savè gnente. Cofrefort è parola tedesca; vuol dir... quel coso che è là.

Cam. Uno scrignetto, un bauletto.

Brig. Fe conto; una cosa simile. Tirè fora el relogio d'oro. (*a Lumaca, che glielo dà*) Vedeu? Londra. Repetizion. Cento doppie ah! Ghe n'è in Italia de sta roba? Ghe n'ale le ballerine de sti tesori? Poverazze! bisogna che le ghe fazza de cappello a siora Olivetta.

Cam. L'ha guadagnato colle sue fatiche?

Brig. S'intende. Un milord ghe l'ha donà una sera perchè l'ha fatto una decima.

Cam. Che cos'è questa decima?

Brig. Eh! cossa saveu, sior alocco? Presto quei stucchi, le scatole, i anelli, le zoggie.

Cam. Che belle cose!

Brig. Vedeu sto anello? Vedeù sto boccon de brillante?

Cam. Lo vedo.

Brig. Un principe tedesco l'ha donà a siora Olivetta, perchè l'ha avudo la sofferenza de farse far el so ritratto.

Cam. È fortunata.

Brig. Che fortuna! merito, merito, sior, merito. Bisognerà po metter dei taolini, tirar delle corde.

Cam. Per che fare?

Brig. Per destender i abiti, acciò che i chiappa aria.

Cam. Ne ha molti?

Brig. La se muda ogni zorno, e qualche zorno do volte.

Cam. Mi chiamano; con sua buona grazia.

Brig. Comodeve.

Cam. Mi dona nulla per aver ajutato a portare?

Brig. Sior sì; volentiera. Mi no me fazzo vardar drio. Tolè.

Cam. Due soldi? A me due soldi?

Brig. Cossa voleu, che ve daga?

Cam. Se vostra figlia gli avesse guadagnati a due soldi la volta, starebbe fresca. (*parte*)

Brig. Gran bricconi, che i è sti camerieri. Via, dighe a siora Olivetta, che se la comanda vegnir in camera de udienza, l'è all'ordine. (*a Lumaca*)

Lum. Sì signore. (Due anni sono la camera d'udienza era la cucina.) (*parte*)

Brig. Mi ingrasso a veder sta roba, sta bella arzenteria. Povera putta! La gh'a maniere cusì belle, che la cavaria la roba dai sassi.

SCENA XIV.

OLIVETTA COL SERVITORE, CHE LE ALZA LA PORTIERA, E DETTO.

Oliv. Grand'asino! Un poco più mi guastava il tuppè.

Brig. Cossa feu, fia? seu più stracca dal viazo?

Oliv. Non sono stanca, ma ho ancora nel naso il puzzo della barca.

Brig. Gh'aveu gnente da nasar?

Oliv. Sì, ho quest' acqua di Melissa.

Brig. Oe, quella bozzettina d' oro non l'ho più vista.

Oliv. È un mobile nuovo.

Brig. Da quando in qua?

Oliv. In barca.

Brig. Brava!

Lum. (In barca non l'ha guadagnata a far le capriole.)

Brig. Voleu lavarve le man?

Oliv. Me le ho lavate.

Brig. No ve le avè miga lavade col bazil d'arzento.

Oliv. Che importa?

Brig. Cara vu, lavevele un' altra volta. Me par che no le gh' abbiè troppo nette.

Oliv. Ho preso tabacco.

Brig. Vedeu? A mi me piase la pulizia. Lavevele col bazil d' arzento.

Oliv. Farò come volete.

Brig. Presto da sentar. (*a Lumaca, che prende una sedia*) Porta avanti quel bazil. Va a tor dell' acqua. Ecco qua la saonetta. Tutto arzento, tutto arzento.

Oliv. Lumaca!

Lum. Illustrissima.

Oliv. Una guantiera per metter questi anelli.

Brig. Tiò una sottocoppa d' arzento.

Lum. (*prende la sottocoppa con una mano, e coll' altra la brocca coll' acqua, versandone nel bacile*)

Oliv. (*lavandosi*) Lumaca, vammi a prender lo sciugatojo.

Brig. Quello bello, coi pizzi di Fiandra.

Lum. Ma questa roba...

Brig. Lassa veder a mi. (*prende egli tutto, Lumaca parte*)

Oliv. Mi dispiace, signor padre, che abbiate quest'incomodo.

Brig. Niente, figlia; ho l'onore di favorirvi.

SCENA XV.

IL CAMERIERE, E DETTI.

Cam. Signori...

Brig. Oh diavolo! Lumaga?

Cam. Un cavaliere...

Brig. Lumaga. Caro vecchio, tegnì sta roba.

Cam. Ma senta...

Brig. Tegnì sta roba. (*il cameriere prende la sottocoppa*) Adesso parlè.

Cam. Un cavalier forestiere, alloggiato in questa locanda, vorrebbe farle una visita.

Brig. Oe! Subito cavalieri. (*a Olivetta*)

Oliv. (*lavandosi*) E chi è questo cavaliere?

Cam. Un certo signor conte Ottavio, forestiere.

Oliv. Sarà qualche spiantato.

Brig. La mia putta non riceve visite.

Cam. Anzi è ricco, è generoso.

Oliv. Basta, se comanda, è padrone.

Brig. Semo tutti forestieri, che el se comoda.

Cam. Tenga. Anderò a dirgli, che passi.

Brig. Lumaga. Siestu maledetto! Servì, servì la patrona. Anderò mi a introdurlo. (*parte*)

Oliv. Gettate l'acqua. (*Cameriere getta*) Bel bello, che non mi bagniate li manichetti. Voi altri camerieri di locanda siete asini, non sapete far nulla.

Cam. (Or' ora le getto l'acqua sul tuppè.)

SCENA XVI.

IL CONTE OTTAVIO, BRIGHELLA, E DETTI, POI LUMACA.

Brig. Siora Olivetta, ghe presento sto cavalier.
Oliv. Serva divota. (*s' alza un poco*) Perdoni, mi trova qui lavandomi le mani.
Ott. Lavatevi pure tutto quel che volete.
Oliv. S' accomodi.
Brig. Deghe da sentar. (*al cameriere*)
Cam. Ma come... (*accenna aver le mani ingombrate*)
Brig. De quà. Deghe da sentar. (*prende egli la brocca*) Lumaga?
Cam. Si serva, illustrissimo. (*dà la sedia ad Ott.*)
Ott. (*siede*)
Oliv. L' asciugatojo. (*a Lumaca*)
Brig. Elo quello coi pizzi de Fiandra? Tien saldo. (*dà la sottocoppa a Lumaca*)
Ott. Voi siete ballerina.
Oliv. Per servirla. (*si va asciugando e mettendo gli anelli*)
Brig. Ma no l' è miga de ste ballerine d' Italia, sala, signor?
Ott. Siete francese?
Oliv. Non signore, sono italiana.
Ott. Italiana tutta?
Oliv. Come tutta?
Ott. Galant' uomo. (*a Brighella ridendo*)
Brig. A mi?
Ott. Sì, a voi.
Brig. La perdoni...
Ott. Non siete galant' uomo?
Brig. Son galant' uomo; ma sono el padre de siora Olivetta.

Ott. Datemi una presa di tabacco.

Brig. Ho perso la scatola, signor.

Ott. Mi dispiace. N'aveva una, l'ho data via.

Brig. Deghene una presa del vostro, de quello della scatola d'oro. (*a Olivetta*)

Oliv. Lo servirei, ma vede? Non ne ho più. (*mostra la scatola vuota*)

Ott. Lasciate vedere. (*prende la scatola*)

Brig. Parigi, sala? E tanto val l'oro, quanto la fattura.

Ott. (*mette nella scatola delli zecchini*) Compratevi del tabacco.

Oliv. Oh! troppo incomodo.

Brig. (Me piase; el sa far pulito.) Cara fia, lassè che veda, se podesse, nettando la scatola, trovarghene una presa. Gh'ho sto vizio, e no gh'ho scatola.

Oliv. Tenete. (*dà la scatola a Brighella*)

Brig. (*apre, e conta piano li zecchini*) (No gh'è mal.)

Ott. Quest'anno dove ballate?

Oliv. Ancora non lo so.

Brig. Avemo molti trattati, ma nissun ne comoda. La mia creatura no balla nè per dusento, nè per tresento zecchini. Grazie al cielo, no ghe ne avemo bisogno.

Ott. Ehi?

SCENA XVII.

IL CAMERIERE, E DETTI.

Cam. La comandi.

Ott. Al mio cameriere, che mi porti la veste da camera, e la berretta.

Cam. Sarà servita. (*parte*)

Oliv. (Non credo mai, che si spoglierà qui.)

Brig. Feghe veder mo a sto cavalier quella bella corniola.

Oliv. Osservi. (*gli mostra un anello*)

Ott. È troppo sporca.

Brig. Giusto per questo, vedela, perchè la figura è un poco lascivetta, mia fia, che xe modesta, la no la porta volentiera, la se ne vorria desfar.

Ott. La volete vendere? (*a Olivetta*)

Brig. La la vol mettere al lotto.

Ott. (Che birbe! Non si contentano mai.)

Brig. Un zecchin al bollettin; se trovessimo diese bollettini soli, la cavaressimo subito. (La val do zecchini.)

Ott. Bene. Oggi si caverà.

Brig. Dove, signor?

Ott. Dalla mia sposa.

Oliv. Si fa sposo? Me ne rallegro.

Ott. (Dieci zecchini!)

Brig. Chi ela, se è lecito, la sua sposa?

Ott. (*guarda Brig. in faccia, poi dice da sè*) (La sanno lunga.)

Brig. (Faremo sto lotto.) (*piano a Olivetta*)

Oliv. (È un cavalier generoso.)

Brig. (El se marida presto.)

Oliv. (Si ammoglierà per usanza.)

Ott. È la signora Rosaura Bisognosi. (*a Brighella guardandolo*)

Brig. Chi, signor?

Ott. La mia sposa.

Brig. (Oe, adesso el responde.)

Oliv. La signora Rosaura?

Ott. La conoscete?

Oliv. È mia amica.

Brig. Se conoscemo, che è un pezzo. (No vorria, che i ghe disesse, che mi era el so servidor.)

Ott. Se oggi verrete da lei, tireremo il lotto.

Oliv. Che dite, papà?

Brig. Anderemo, cara, anderemo. Ne favorirala la gondola?

Ott. (Anche la gondola?) Sì, la gondola.

SCENA XVIII.

IL CAMERIERE DI OTTAVIO COLLA VESTE DA CAMERA, E LA BERRETTA, E DETTI.

Ott. (*S'alza e si cava la parrucca*)

Oliv. (Oibò.) (*s'alza*)

Brig. (Poco rispetto a mia fia.)

Ott. (*si vuol cavar l'abito*)

Oliv. Con sua licenza.

Ott. Andate via?

Oliv. Se mi permette. Ho un affar di premura.

Ott. Venite a pranzo con me.

Oliv. Perdoni...

Brig. Riceveremo le sue grazie.

Oliv. (Questi uomini che hanno poca creanza, non li posso soffrire.) (*parte*)

Ott. (*si fa cavar l'abito*)

Brig. Gran bel abito, signor.

Ott. (*lo prende, e lo getta in faccia a Brig.*)

Brig. Come! Perchè me fala sto affronto?

Ott. Ve lo dono.

Brig. La me lo dona?

Ott. Sì, schiavo. (*parte*)

Brig. No so cossa dir. L'è un affronto; ma el se pol sopportar. Sto abito mo cussì ricco, lo possio portar? Sior sì. Son padre de una vertuosa.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Strada con casa.

FLORINDO SOLO.

Misero me! Sarà vero ciò, che dagli amici mi viene avvertito? Rosaura sposa del conte Ottavio? Ma come, se poche ore sono mi accolse con tanto giubbilo? Potrebbe darsi, ch'ella non lo sapesse... Ma il signor Pantalone medesimo non me lo avrebbe egli detto? È però vero, che ripensando ora al modo suo di parlare, alla poca premura di aprir la lettera, mi entra qualche sospetto. È necessario, ch'io mi chiarisca del vero. In casa sua non ho coraggio d'andare. L'attenderò sulla strada. Se questo è vero, non so a qual eccesso mi trasporterà la disperazione.

SCENA II.

BEATRICE IN ZENDALE DI CASA DI PANTALONE, CON UN SERVITORE, E DETTO.

Beat. Presto, presto; a casa, che mio marito mi aspetterà. (*al servitore*)
Flor. Riverisco la signora Beatrice.
Beat. Oh! signor Florindo. Da queste parti?
Flor. Appunto, signora, premevami di riverirvi.
Beat. (Povero giovane!) Comandatemi.
Flor. Vi supplico, in grazia: vi è qualche novità rispetto alla signora Rosaura?
Beat. Caro signor Florindo, non so che dire. Del-

le novità ce ne sono, e non si possono tener nascoste.

Flor. Dunque è vero, ch' ella è promessa sposa del conte Ottavio?

Beat. Chi ve l' ha detto?

Flor. Persone che professano di saperlo.

Beat. Sentite, amico: io sono una donna sincera, che non sa dir, che la verità. Vi dico in confidenza, che il signor Pantalone ha promessa sua figlia al conte Ottavio.

Flor. Ma quando?

Beat. Questa mattina. Due ore prima della vostra venuta.

Flor. E la signora Rosaura non lo sapeva?

Beat. Non lo sapeva.

Flor. E ora che lo sa, che cosa dice?

Beat. Che cosa volete, ch'ella dica? Quando il padre comanda, bisogna ubbidire.

Flor. E con tanta facilità si scorderà dell' amor mio? Possibile, che voglia anteporre quello del conte Ottavio?

Beat. Le ha fatto un regalo di gioje, che val mille doppie.

Flor. Ah! signora Beatrice, son disperato.

Beat. Povero giovane! Se sapeste, quanto me ne dispiace!

Flor. Per amor del cielo, raccontatemi, come la cosa è andata.

Beat. Mi dispiace, ch' è tardi. Mio marito mi aspetta.

Flor. Credeva Rosaura, che meco le fossero mancate gioje? Non sa, ch' io sono figlio unico di un padre ricco?

Beat. Le ha fatto il conte anche dieci mila ducati di contraddote.

Flor. Che contraddote? Sarebbe ella stata padrona di tutto il mio.

Beat. Già se ne pentiranno. Giuoco questa scatola d'oro, che se ne pentiranno.

Flor. Il loro pentimento non medicherà le mie piaghe. Ah! signora Beatrice, voi sapete, quanto ho amato Rosaura.

Beat. Lo so, lo so. Mi ha confidato ogni cosa.

Flor. Apposta per lei sono andato a Livorno, son ritornato a Venezia.

Beat. Spesa, incomodi, patimenti; tutto per lei.

Flor. Quante lacrime ho sparse a' piedi del mio genitore, per ottenerla!

Beat. Lo credo in verità.

Flor. In venti giorni, ch'io manco, non credo aver dormito due notti.

Beat. Quando si vuol bene, si fa così.

Flor. Pazienza! Se l'ho da perdere, pazienza: ma che ella medesima si scordi di me con tanta facilità, non lo posso soffrire; sento che mi si spezza il cuore nel petto.

Beat. (Mi fa compassione davvero.)

Flor. Barbara! Ingrata! Tante promesse, tanti giuramenti, tante belle speranze! Oh cielo! Non posso più.

Beat. Or ora fate piangere ancora me.

Flor. E non vi è più rimedio? Ho da essere disperato? Pietà, signora Beatrice, pietà.

Beat. Povero giovane!... Se potessi... Orsù, venite con me.

Flor. Dove?

Beat. Andiamo da Rosaura.

Flor. Dalla signora Rosaura?

Beat. Sì, venite con me, e non pensate altro.

Flor. Ma... suo padre...

Beat. Suo padre, credo non sia in casa. Andiamo.

Flor. Ah! signora, non mi ponete in cimento...

Beat. Che debolezza! risoluzione vi vuole.

Flor. Che cosa pensereste di fare?

Beat. Andiamo da Rosaura, e qualche cosa sarà: Due, che si vogliono bene ... Una buona amica di mezzo ... Qualche cosa sarà.

Flor. Ma non vi aspetta vostro consorte?

Beat. Quando si tratta di queste cose, non m' importa nemmeno del marito. Andiamo. (*lo prende per mano, e lo conduce in casa*)

Flor. Cielo, ajutami.

Beat. Son così fatta, non posso veder penare: (*entrano in casa di Pantalone*)

SCENA III.

Camera di Rosaura con tavolino.

ROSAURA SOLA.

Ecco come un sol momento divide il bene dal male, il piacere dal dolore. Due ore prima era io la più contenta donna del mondo; ora sono la più dolente, la più sventurata. Come mai Florindo riceverà la funesta notizia della risoluzione di mio padre? Chi sa, s' egli ancora ne sia consapevole? Come apprenderà il di lui cuore la necessità in cui sono di dover obbedire, e sacrificarmi? La crederà egli incostanza, infedeltà? Oh cielo! Sarebbe il maggiore de' miei tormenti, che Florindo mi riputasse un' ingrata, un' infida! Qualunque abbia ad essere il mio destino, vorrei almeno disingannarlo, assicurarlo almeno, che obbedirà al mio genitore la mano, sopra di cui ha egli l' autorità e l' arbitrio, ma non il mio cuore, il quale non è più in stato di obbedire nè a lui, nè alla mia ragione, nè alla mia volontà. Sì, è tuo questo cuore, caro il mio adorato Florindo. Lo sarà sempre ad onta d' ogni legame;

ma lo sarà in segreto, ma lo saprò io sola. Ah! che di questi miei sentimenti Florindo potrebbe essere mal persuaso, e ad onta di tutta la mia passione potrebbe credermi o lieta, o indifferente per le odiate nozze, che mi sovrastano. È necessario, che mi giustifichi in qualche modo. Lo farò con un foglio, in cui misurando i termini fra il dovere di figlia onesta, e la tenerezza di amante infelice, spieghisi il mio cordoglio, senza porre in pericolo la mia onestà. Cosa malagevole a farsi, ma necessaria a un animo forte, che in mezzo alle passioni più tenere sa distinguere, e preservare il dovere, la virtù, il merito dell'obbedienza, e quello d'una cieca rassegnazione. (*siede, e si pone a scrivere*) Sì, questi termini sono adattati. (*dopo avere scritto qualche riga*) Oh cielo! posso lasciar correre questa parola? Sì, moderandola. (*scrive*) No, pensiamoci... questo sentimento è meglio adattato. (*scrive*) Una povera figlia, un'amante dolente avrebbe bisogno di chi le desse consiglio. Ma chi è in oggi, che dar sappia i consigli con sincerità, con giustizia? (*scrive*) Ah! Beatrice, Beatrice... Non so che pensare della tua amicizia; mi sembra interessata, volubile, lusinghiera. Farò senza di lei. (*scrive*) Alfine ciò ch'io scrivo, non può cagionarmi nè rossor nè rimorso... Il Conte istesso non potrebbe offendersi di tai sentimenti. Mio padre molto meno... Sento gente.. Chi sarà mai? Beatrice? Venga, quantunque siami sospetta; la consulterò per prudenza, ma l'ascolterò con cautela.

SCENA IV.

BEATRICE, E DETTA.

Beat. Rosaura, siete sola?
Ros. Sì, lo vedete.
Beat. Scrivete?
Ros. Scrivo.
Beat. A chi?
Ros. Oh cielo! Al signor Florindo.
Beat. Volete fargli capitar la lettera presto?
Ros. Sentitela, e ditemi il parer vostro.
Beat. Non vi è tempo da perdere. Se volete fargliela avere, l'occasione è opportuna.
Ros. Come?
Beat. Piegatela subito. Ora vi troverò chi gliela porterà senza dubbio.
Ros. Subito?
Beat. Sì, subito, in un momento. (*parte*)
Ros. Sia come esser si voglia. Parmi non aver errato, così scrivendo. La manderò... (*va piegando la lettera*)

SCENA V.

BEATRICE, FLORINDO, E DETTA.

Beat. Ecco chi gli porterà la lettera. (*conducendo per mano Florindo*)
Ros. Oh cielo! (*lascia la lettera sul tavolino, e s' alza*)
Flor. (Ingrata!)
Ros. Voi qui?
Flor. Sì, barbara, io qui a rimproverarvi della vostra incostanza...
Beat. Oh! Io non vi ho qui condotto per far il

bravo. Parlate con civiltà. Rosaura è ragazza da darvi soddisfazione.

Ros. Già fra me stessa ne dubitai, che voi mi credeste a parte della risoluzion di mio padre. Ah! Florindo, non mi fate così gran torto...

Beat. Poverina! Ella non ci ha colpa.

Flor. Ma voi non mi diceste... (*a Beatrice*)

Beat. Che suo padre, vi dissi, l'ha promessa al conte.

Flor. Ed ella...

Beat. Io l'ho veduta piangere per amor vostro.

Flor. Non so che cosa credere. Rosaura, per amor del cielo, svelatemi sinceramente la verità. Mi amate voi? Siete voi fedele a chi v'ama? Se foste in necessità di lasciarmi, penereste a farlo?

Beat. Che domande! Guardatela.

Ros. In questo foglio, dubitando di non vedervi, a vôi io manifestava il mio cuore. Leggetelo, e comprendete da questo... (*vuol dargli la lettera*)

Beat. Che bisogno vi è di una lettera, quando potete parlare a bocca? Ditegli i vostri sentimenti con libertà. Non vi prendete soggezione di me. Son vostra amica, vi compatisco, e dove posso aiutar l'uno e l'altro, lo farò volentieri.

Flor. Sì, cara, ditemi se mi amate.

Ros. Oh cielo! Vi amo, ma...

Beat. Questo *ma* lasciatelo nella penna. Ella vi ama; e voi l'amate?

Flor. Sapete, ch'ella è l'anima mia.

Beat. Pensiamo al rimedio.

Ros. Qual rimedio, Beatrice? Voi sapete pure...

Beat. So tutto; ma il mondo è pieno di questi casi. Anche Livia si è maritata sei mesi sono contro il voler di suo padre, ed ora tutte le cose sono accomodate. Non ho tanti capelli in capo,

quante ne conosco io che hanno fatto l'istesso.

Ros. L'esempio delle femmine pazze non dee regolare le savie. Livia si è maritata contro il voler di suo padre; ma che disse il mondo di lei? Come si parlava nei circoli della sua imprudenza, della sua ardita risoluzione? Dopo sei mesi si acquietò, è vero, il di lei genitore, persuaso dall'amore paterno, e dalla necessità, che dopo il fatto consiglia; ma ha ella pertanto riacquistato il decoro? No certamente. Ella non si affaccerà ad una conversazione, che di lei non si mormori dalle medesime amiche sue. Ad ogni sua lode si contrapporrà la passata sua debolezza; si ricorrerà ad una tale memoria, qualunque volta vorrassi discreditarla. Lo sposo istesso, e molto più i di lui congiunti, la pungeranno talora su questo passo, e sarà ella portata per esempio delle pazze risoluzioni, come una femmina che non si deve imitare.

Beat. Belle parole, ma non vagliono un fico.

Flor. Signora Rosaura, capisco benissimo, e lodo il savio modo, con cui pensate. Non ardirei nemmeno io di proporvi una risoluzione che offendesse il vostro decoro. Udite ciò che mi pare accordabile dall'amor vostro...

Beat. Se vi tratterrete in chiacchiere, perderete il tempo.

Flor. Signora Beatrice, permettetemi ch'io parli.

Ros. Cara amica, in queste contingenze non si precipitano le risoluzioni.

Beat. A quest'ora io avrei risoluto.

Flor. Come?

Beat. Una bellissima promissione fra voi altri due; una toccatina di mano alla mia presenza, e del mio servitore, manda a spasso il signor conte Ottavio.

Ros. Questo è quello che io non intendo di voler fare.

Flor. Almeno promettetemi di non acconsentire alle nozze del conte.

Ros. Vi posso promettere di non accordargli il mio cuore; ma della mia mano vuol disporre mio padre.

Beat. Ad uno la mano, e ad un altro il cuore; anche questo potrebbe passare per un matrimonio alla moda.

Ros. Ma questo cuore, ch'io forse sarò costretta di concedere a Florindo, non mi consiglierà nè meno a vederlo, non che trattarlo.

Beat. Consolatevi, signor Florindo, che starete allegro. (*con ironia*)

Flor. Ah! Rosaura, voi mascherate la mia sventura.

Ros. Vi parlo col cuor sulle labbra.

Flor. Voi date una soverchia estensione all'autorità del padre.

Ros. Son avvezza a obbedirlo.

Flor. Mi avete pure amato.

Ros. Sì, ed egli si compiacea, ch'io vi amassi.

Beat. E adesso, perchè si mutò egli tutto ad un tratto, può pretendere, che vi cangiate anche voi?

Flor. Dice bene la signora Beatrice: se è uomo ragionevole, non vi vorrà costringere a sì duro passo.

Ros. Può darsi, che ei lo conosca; che trovi il mezzo termine per disimpegnarsi. L'ho sentito io stessa dar degl' impulsi al conte per lo scioglimento di sua parola.

Flor. Speriamo dunque. .

Ros. Speriamo.

Beat. Ma assicuriamoci intanto.

SCENA VI.

PANTALONE, E DETTI.

Pant. (*Arrivando improvvisamente sorprende Florindo, Rosaura e Beatrice che rimangono ammutoliti. Rosaura abbassa gli occhi, Florindo si cava il cuppello e rimane confuso, Beatrice va dimenando il capo: stanno qualche momento in tali atteggiamenti senza parlare; finalmente Pantalone fissando gli occhi a Rosaura dice*) Andè via di quà.

Ros. (*si mortifica, e parte senza parlare e senza mirar nessuno*)

Beat. (*seguita a dimenare il capo*)

Pant. Patroni, xe ora de disnar. (*con aria brusca*)

Beat. Mio marito avrà pranzato.

Pant. No, la veda. L'ho visto andar a casa giusto adesso.

Flor. Andiamo, signora Beatrice.

Beat. Diavolo! Avete paura, che vi mangi la parte vostra? Me n'anderò. (*agitandosi per la scena*)

Pant. La compatissa, patrona. Mi sono un galant'uomo, e alla mia tola no ricuso nissun. Da mi la xe restada delle altre volte, e se la vol, no la cazzo via.

Beat. Un'amica di tanti anni! sarebbe bella. (*si leva il zendale ed entra per dove è entrata Rosaura*)

Pant. (Tolè, la vol restar a disnar.)

Flor. (Beatrice resta, ma io partirò.) Signor Pantalone, gli son servo.

Pant. Patron mio riverito.

Flor. Non voglio incomodarla, perchè è ora di pranzo.

Pant. No so cossa dir; la fazza ela. Ma in casa mia

specialmente co no ghe son mi, la prego de no ghe vegnir.

Flor. Parleremo con comodo. (*alterato*)

Pant. Co la comanda.

Flor. E parleremo in un modo, che forse vi dispiacerà.

Pant. Come, patron? Cossa voravela dir?

Flor. Con comodo, con comodo. (*andando*)

Pant. La se spiega.

Flor. Vi porto rispetto.

Pant. La me lo perda, se ghe basta l'anemo.

Flor. Lo scriverò a mio padre.

Pant. La ghe lo scriva anca a so sior nono.

Flor. Farmi andare a Livorno? Farmi tornare a Venezia?

Pant. Chi gha ditto che la vaga, chi gha ditto che la torna?

Flor. Ma voi sapevate il motivo della partenza: vi era noto l'imminente mio arrivo.

Pant. Bisognava scriver.

Flor. Dovevate aspettare.

Pant. La ghe ne sa pochetto, patron. Vago a disnar. (*incamminandosi*)

Flor. Ve ne pentirete.

Pant. Me pentirò? Come? (*torna indietro*)

Flor. Parleremo con comodo. Servitor suo. (*vuol partire*)

Pant. Se gh'avessi giudizio, no parleressi cusì. Se avessi scritto, v'averave aspettà. Se fussi vegnù un zorno avanti, la saria stada vostra.

Flor. Ma, caro signor Pantalone, possibile che non vi sia rimedio? (*dolcemente*)

Pant. Sto rimedio mi no ghe lo so veder. Ho dà parola, ho sottoscritto el contratto. Cossa voleu, che fazza?

Flor. Discorriamola un poco. Vediamo, se si può trovar qualche mezzo termine.

Pant. Xe tardi. Bisogna che vaga a tola. Con so bona grazia. (*s' incammina*)

Flor. So io quel che farò. (*forte*)

Pant. Cossa farala, patron? (*torna indietro*)

Flor. Niente.

Pant. La diga, cossa farala?

Flor. Niente, dico. La riverisco. (*vuol partire*)

Pant. Mi, mi ghe farò far giudizio.

Flor. Che giudizio? Che cosa intendereste di fare? (*torna indietro*)

Pant. Sior sì, ghe farò far giudizio. De mia fia mi son patron, e no gho bisogno delle so bulae, e qua se fa far giudizio ai matti.

Flor. Parleremo meglio.

Pant. La diga.

Flor. Parleremo meglio. (*parte*)

SCENA VII.

PANTALONE solo.

Sì ben, parleremo. Vardè che canapiolo! el crede farme paura. Giusto adesso mo son in puntiglio de no ghe la dar. Nassa quel che sa nasser; anca che sior Ottavio no la volesse, Florindo no la gh' averà più, casca el mondo. E quella temeraria de mia fia, se l' averà più ardir de parlar, de vardar, e gnanca de pensar a Florindo, la saverò castigar. Tolè! i giera qua tutti do, con quella cara siora Beatrice de mezzo. Oh! che cara siora Rosaura, tutta modestia, tutta ubbidienza, tutta rassegnazion; ma se non capitava qua, sa el cielo cossa se machinava! Chi è de là? in tola. (*siede al tavolino, e scrive*) Quattro fia sie, vintiquattro, e otto trentadò, batter quattro, resta vintiotto, do de provision... Eh! no so gnanca cossa che fazza; sto conto no me vien ben. Che

carta xe questa? Una lettera? El xe carattere de mia fia. A sior Florindo? Brava! Una lettera a sior Florindo? Sentimo, mo.

Signor Florindo.

Quanto io v'abbia amato, voi lo sapete, e dopo un sì grande amore, sarete ben persuaso, che senza pena non potrò da voi distaccarmi. La mia fede ve l'ho serbata, finchè ho potuto; ma se mio padre vuol disporre di me altrimenti, sono in necessità di ubbidirlo. Il mio cuore, che ho in voi collocato, durerà fatica a ritornarmi nel seno, nè io farò gran forza per ritirarlo; ma ad onta ancora di viver senza cuore, la mia mano sottoscriverà il decreto del padre, e morirò obbediente prima che sopravvivere ingrata. Rassegnatevi anche voi colla vostra virtù ai voleri del cielo, e se questo non muovesi per noi a pietà, scordatevi di me, se potete, quantunque io non mi possa scordar di voi.

Rosaura Bisognosi.

Cossa sentio? Rosaura ubbidiente a sto segno? Ella stessa licenzia una persona che l'ama tanto? Poveretto mi! Cossa mai oggio fatto? Un'unica fia che ghe voi tanto ben, la sagrifico miseramente, la rendo infelice per tutto el tempo de vita soa? Ma come mai possio far? Come possio liberarme da sior conte Ottavio? No ghe xe remedio. Co ghe n'ho dà un motivo, el m'ha cazzà la scrittura in tel muso. Son un omo d'onor. Gh'ho promesso, ho sottoscritto. No trovo cao da cavarme. Orsù, l'è fatta. Rosaura xe una putta

prudente, e quella virtù che la fa esser con mi ubbidiente, la farà deventar amorosa per el novo consorte, e rassegnada al destin. (*parte*)

SCENA VIII.

Camera di locanda.

ARLECCHINO, ED IL CAMERIERE DI LOCANDA.

Arl. Disim, caro amigo, se poderia saludar missier Brighella?

Cam. Chi è questo messer Brighella?

Arl. Un Bergamasco me paesan, che avemo servido insieme in casa de sior Pantalon. I m'ha ditto, che l'è alozà in sta locanda.

Cam. È forse il padre d'una ballerina?

Arl. Giusto; el padre de Olivetta.

Cam. Olivetta! Parlate con rispetto. Il suo servitore le dà dell'illustrissima.

Arl. Eh! donca no la sarà quella.

Cam. Suo padre non è un uomo alto, nero di faccia, gran parlatore?

Arl. Giusto cusì. L'è Brighella senz'alter.

Cam. Bene, sono questi, e sono qui alloggiati.

Arl. Li vorria saludar.

Cam. Sono a pranzo.

Arl. Cossa importa? Ho domandà licenza al patron. Disnerò con lori.

Cam. Sono a pranzo con un cavalier forestiere.

Arl. Diseghelo, che son qua.

Cam. Or ora hanno finito; aspettate un poco.

Arl. No vedo l'ora de veder el me caro Brighella: s'avemo sempre voludo ben.

Cam. Mi pare impossibile, perchè ha una superbiaccia terribile.

Arl. Eh! con mi nol averà superbia. Semo sempre stadi come fradelli: caro vu, fem el servizi, diseghe che el vegna qua, che ghe voi parlar.

Cam. Glielo dirò; ma non verrà.

Arl. Perchè?

Cam. Non vorrà lasciare la figlia sola con quel forestiere in camera.

Arl. Provè a dirghelo. Fem stẹ servizio. Ma no ghe disì chi sia. Ghe voi far un'improvvisada.

Cam. Ora glie lo dico. (Pensate, se monsieur Brighella si degnerà di costui.) (*parte*)

Arl. Oh, che caro Brighella! No vedo l'ora de vederlo. Voi retirarm un tantin, per arrivargh all'improvviso. (*si ritira*)

SCENA IX.

BRIGHELLA BEN VESTITO, E DETTO.

Brig. Restate, restate, figlia. Giuocate alle carte col signor conte. (*verso la porta*)

Arl. (Capperi! L'è vestì da siorazzo!)

Brig. Chi è che me domanda?

Arl. Son mi, paesan. Ben vegnudo. Ho savu, che ti è vegnù a Venezia; te son vegnudo a trovar.

Brig. Sì, te vedo volentiera. Ma a mi sto tu el se poderia sparagnar.

Arl. No semio amici? No semio camerada?

Brig. Altri tempi, altre cure. Ti, poverazzo, ti è ancora un povero servitor; mi son qualcossa de più.

Arl. Coss'et, caro ti?

Brig. No ti vedi in che figura che son?

Arl. Vedo; me ne consolo; ma caro ti...

Brig. A monte sto ti. Parla con un poco più de respetto.

Arl. Caro signor Brighella, la compatissa.
Brig. Cosa fate? state bene?
Arl. Mi stago ben, e ti?...
Brig. Son stufo de sto *ti*.
Arl. Mo se no me posso tegnir. Com'ela? Me ne consolo. Ti... Vossignoria ha fatto fortuna?
Brig. Se ti vedessi mia fia!
Arl. Stala ben Olivetta?
Brig. Coss'è sta Olivetta?
Arl. Domando umilissimo perdon. Cossa fa l'illustrissima to fia?
Brig. Se vede ben, che ti gha dell'omo ordenario. La sta ben.
Arl. Me ne consolo.
Brig. Cossa fa sior Pantalon?
Arl. El nostro patron? El sta ben.
Brig. E so fia?
Arl. La se fa novizza.
Brig. Lo so. Col conte Ottavio, n'è vero?
Arl. Sì, con elo. Se ti savessi, che cavalier generoso!
Brig Eh! lo so. Semo amici.
Arl. Amici?
Brig. Sì. Avemo disnà insieme anca sta mattina. Se praticheno con confidenza.
Arl. Mo se l'è un siorazzo grando, e ricco!
Brig. E mi, cossa credistu che sia?
Arl. Coss'estu deventà? Conteme, caro ti.
Brig. Arlecchin, co sto darme del *ti*, ti la passerà mal.
Arl. Cara ela, la me conta.
Brig. No ti sa, che siora Olivetta xe la prima ballerina d'Europa?
Arl. Cossa mo vol dir?
Brig. Vol dir, che gh'avemo un mondo de roba, un mondo de bezzi, un mondo de zoggie. Oe! fina l'orinal d'arzento.

Arl. Prego il cielo, che le possa aver el cantaro d' oro.

Brig. Oh! Arlecchin, se ti vedessi, che figura che fa le mie vissere sul teatro! Oh che roba! I omeni i casca morti, co i la vede; i se butta fora dei palchi. Un sora l' altro; casca el teatro, el precipita. No se pol star saldi.

Arl. Prego el cielo de no la veder mai.

Brig. Perchè mo?

Arl. Se casca el teatro, no me vorave copar.

Brig. Eh, va via, buffon. Se ti avessi sentio a Vienna cossa, che i diseva in tedesco, co la ballava?

Arl. Cossa diseveli, caro ti?

Brig. Caro ti!

Arl. Cossa diseveli, cara ela?

Brig. *Brigh, luch, nix, fauch*; mi intendo tutto el tedesco.

Arl. Sì? Cossa vol dir?

Brig. Co la ballava, co la fava quelle capriole, i diseva: oh cara, oh benedetta quella madre che l' ha fatta. Responde un altro: e gnente a quel povero padre che l' ha arlevada? Me cascava le lagreme dalla consolazion.

Arl. Mo che bella cossa! Me voi maridar anca mi.

Brig. Per cossa mo te vostu maridar?

Arl. Per aver una fia; per non servir più. Perchè la zente no me daga del ti.

Brig. Poverazzo! Ghe vol altro a arrivar al merito della mia creatura! Vedistu quante ballerine che ghe xe? Gnente; val più una piroletta della mia, de cento capriole di un' altra.

Arl. Coss' ela mo una piroletta?

Brig. Una piroletta? Eccola. Ah! (*fa la spaccata*) Vedistu?

Arl. Ti sa ballar anca lei?

Brig. Gho insegnà mi a mia fia.
Arl. Ma dove ti astu ela imparà?
Brig. Mi sono sempre dilettato del ballo.
Arl. Parla toscano lei?
Brig. Vedete bene; quando si viaggia, si parla... Ecco mia figlia.
Arl. Col conte Ottavio?
Brig. Sì. Il conte Ottavio la serve.

SCENA X.

IL CONTE OTTAVIO DANDO DI BRACCIO A OLIVETTA, E DETTI.

Oliv. Dopo che avrò riposato, sarò da Rosaura a tirare il lotto.
Arl. Signora...
Brig. Vardè, fia, sto pover'omo che ve vol saludar.
Oliv. Addio. (*ad Arlecchino*)
Arl. Me consolo infinitamente...
Oliv. Conte, non v' incomodate d' avvantaggio; mi ritiro nella mia camera.
Ott. Non mi volete?
Oliv. No, vado a dormire.
Ott. Non mi volete?
Oliv. No, vi dico.
Ott. Un' altra volta. (*la lascia con qualche disprezzo*)
Oliv. (Lo soffro, so io perchè.)
Arl. Ela contenta, signora...
Oliv. Non ho tempo.
Arl. Mo, cara lustrissima...
Oliv. Mi par di conoscervi.
Arl. Sono Arlecchin Batocchio.
Oliv. Sì, sì, mi ricordo. Addio. (*parte*)

SCENA XI.

IL CONTE OTTAVIO, BRIGHELLA, ARLECCHINO, POI IL CAMERIERE.

Arl. L'è una signora veramente compita. (*a Brighella*)
Brig. Ah! la t'ha dito: addio.
Ott. Ehi?
Cam. La comandi.
Ott. La pipa. (*passeggiando indietro*)
Cam. La servo. (*parte*)
Brig. Sior conte, no la va a dormir?
Ott. Non dormo.
Brig. Anderò mi.
Ott. Dormite, fin che vi chiamo.
Brig. Quando me chiamerala?
Ott. Mai.
Brig. La vorria che morisse?
Ott. Una bestia di più, una bestia di meno...
Arl. El la onora, segondo el merito. (*a Brig.*)
Brig. Eh! tra de nu se disemo de le burle. Schiavo, sior conte. (*con aria*)
Ott. Meno confidenza.
Brig. (È mejo, che vada via.) (*parte*)

SCENA XII.

IL CONTE OTTAVIO, ARLECCHINO, POI IL CAMERIERE.

Ott. Arlecchino.
Arl. Signor.
Ott. Che fa Rosaura?
Arl. Mi credo, che la staga ben.
Ott. Oggi sarò da lei.
Cam. Eccola servita. Acciò non s'incomodi, l'ho accesa.

Ott. Bene. (*gli da una moneta*)

Cam. Grazie a vossignoria illustrissima. (Eh! lo conosco il tempo.) (*parte poi torna*)

Ott. Arlecchino.

Arl. Signor.

Ott. Senti.

Arl. La comandi. (*s' accosta*)

Ott. (*gli getta una boccata di fumo nel viso*)

Arl. Ai altri la ghe dà dei denari, e a mi la me fa sti affronti? Cossa sognio mi, una bestia?

Ott. (*tira fuori la borsa*)

Arl. (El vien.)

Ott. Va in collera.

Arl. Corponon! Sanguenon!

Ott. Va in collera.

Arl. Me maravejo, sangue de mi!

Ott. Va in collera.

Arl. Son in furia, son in bestia.

Ott. Non sai andare in collera. (*vuol riporre la borsa*)

Arl. L'aspetta... A mi sti affronti? Razza maladetta. Fiol d'un becco cornù.

Ott. (*ride e gli dà una moneta*)

Arl. Porco, aseno, carogna.

Ott. (*gli dà un' altra moneta*)

Arl. Ladro, spion.

Ott. (*gli rompe la pipa sulla faccia*)

Arl. Non vagh altr in collera. Basta cusì.

Ott. Ehi?

Cam. Comandi.

Ott. Un' altra pipa.

Cam. Subito. (Un altro filippo.) (*parte, poi torna colla pipa accesa*)

Arl. Comandela altro?

Ott. Vieni qui.

Arl. Signor... (*ha paura*)

Ott. Accostati. (*con collera*)

Arl. Son qua. (*si accosta*)

Ott. (*gli dà un calcio, e lo fa saltare*)

Arl. Grazie.

Ott. (*gli dà una moneta*) Un' altra volta.

Arl. Un' altra volta.

Ott. (*gli fa il simile, e lo fa saltare*)

Cam. Servita. (*gli porta la pipa accesa*)

Ott. (*prende la pipa e fuma*)

Cam. L' ho accesa per minorargli l' incomodo.

Ott. (*mette mano alla borsa*)

Cam. (Un altro filippo.)

Ott. (*dà una moneta ad Arlecchino*)

Arl. Un' altra volta.

Ott. Un' altra volta. (*gli dà il calcio come sopra, e ripone la borsa*)

Cam. Lustrissimo.

Arl. Un' altra volta.

Ott. Un'altra volta. (*gli dà un altro calcio*)

Arl. No ghe niente.

Ott. Un' altra volta.

Arl. Basta cusì. (*parte*)

Cam. (Questa volta l' è andata in fumo.) Lustrissimo.

Ott. Non c'è altro. (*adirato*)

Cam. Vi è un che la domanda.

Ott. (*passeggia un pezzo e poi dice*) Chi è?

Cam. Un certo signor Florindo livornese.

Ott. (*passeggia un pezzo e poi dice*) Passi.

Cam. Oh, che uomo curioso! (*parte*)

Ott. Bricconi! Dono quando voglio. (*passeggiando e fumando*)

SCENA XIII.

FLORINDO, E DETTO.

Flor. Servitore umilissimo del signor conte:
Ott. Schiavo suo.
Flor. Perdoni, se vengo ad incomodarla.
Ott. Chi è vossignoria?
Flor. Florindo Aretusi per ubbidirla.
Ott. Non la conosco.
Flor. Son venuto a pregarla...
Ott. Non la conosco.
Flor. Favorisca d'ascoltarmi.
Ott. Non parlo con chi non conosco. (*parte*)

SCENA XIV.

FLORINDO SOLO.

Che maniera è codesta? Così si tratta co' galantuomini? Perchè non mi conosce, non mi vuole ascoltare? Ma mi conoscerà. Saprà, ch'io voleva parlargli intorno al suo matrimonio, e sfuggirà di venir meco a parole. Giuro al cielo, gli parlerò in luogo, dove sarà forzato ad ascoltarmi, e se non vorrà udir le mie voci, lo farò rispondere alla mia spada.

SCENA XV.

IL CONTE OTTAVIO, E DETTO, POI IL CAMERIERE.

Ott. M'ha detto il locandiere chi siete. Parlate, che vi ascolterò.
Flor. Che difficoltà avevate voi di trattar meco?
Ott. Il mondo è pieno di bricconi. Sedete.
Flor. (Mi son note le sue stravaganze.) (*siedono*)

Signore, mi è stato supposto, che voi vogliate accasarvi colla signora Rosaura Bisognosi: è egli vero?

Ott. I fatti miei non li dico a nessuno.

Flor. Se voi non mi volete dire i fatti vostri, vi dirò io i miei.

Ott. Non mi curo saperli.

Flor. Vi curerete saperli, se vi dirò, che la signora Rosaura è meco impegnata.

Ott. Da quando in qua?

Flor. Sono anni, che noi ci amiamo.

Ott. Pantalone è uomo d'onore.

Flor. Ma se la figlia non vi acconsente.

Ott. Vi acconsente.

Flor. Forzatamente, forse per ubbidienza al padre; non per genio, non per amore di voi.

Ott. Il cuore non si vede.

Flor. Il cuor di Rosaura è mio.

Ott. Siete pazzo.

Flor. Giuro al cielo! A me pazzo? (*s'alza furioso*)

Ott. (*mostra qualche paura*)

Flor. Colla spada mi renderete conto di tale ingiuria.

Ott. Ehi?

Cam. Comandi.

Ott. (*s' avvia verso la camera con qualche timore*)

Flor. Se non mi lascerete Rosaura, perderete la vita.

Ott. (*tirandosi su i calzoni e sbuffando parte*)

Cam. Signore, in questa locanda non si fanno bravate. (*a Florindo*)

Flor. Lo troverò per istrada. Ditegli, che si guardi da un disperato. (*parte*)

Cam. Che diavolo è stato? Anderò io con due, o tre compagni a guardar la vita del signor conte.

Di quando in quando butta filippi che consolano il cuore. (*parte*)

SCENA XVI.

Camera di Pantalone.

PANTALONE, E BEATRICE.

Pant. Mia fia xe la più bona creatura de sto mondo, e se nessun la mettesse su, la farave tutto a mio modo, senza una minima difficoltà.

Beat. In quanto a me, signor Pantalone, non vi potete dolere; vi ricorderete, che questa mattina in vostra presenza la consigliava a prendere il conte Ottavio.

Pant. Ma po dopo, siora, l'avè fatta parlar co sior Florindo.

Beat. Io? Che importa a me di Florindo? Sono amica di casa Bisognosi; voglio bene a Rosaura, desidero vederla star bene, e non m'impaccio dove non mi tocca.

Pant. Ve par, che col conte Ottavio Rosaura no starà ben?

Beat. Anzi benissimo. Questa mattina le ho pur detto dieci volte, che dicesse di sì.

Pant. El xe nobile.

Beat. La farà diventar contessa.

Pant. El xe ricco.

Beat. E come! Basta veder quelle gioje.

Pant. Nol gha altro mal, che el xe un poco lunatico.

Beat. Tutti voi altri uomini avete qualche difetto.

Pant. Florindo finalmente xe fio de fameggia.

Beat. E suo padre lo tien corto.

Pant. So padre no vol morir per adesso. Sa el cielo, che vita i ghe farave far a mia fia.

Beat. Figuratevi! Gente avara!

Pant. E po quel sporco el xe un boccon de temerario.

Beat. Ragazzi che non hanno giudizio.

Pant. Cara siora Beatrice, vu che sè una donna de proposito, che intendè la rason, e che volè ben a mia fia, conseggiela anca vu a quietarse, a sposar volentiera sior conte, a desmentegarse Florindo. Xe vero, che la xe bona, che la xe ubbidiente, ma vorria, che la fusse contenta, che la lo fasse de cuor, e vu colle vostre parole podè farghe conosser la verità, e farla esser de buon umor.

Beat. Non dubitate, signor Pantalone, che farò di tutto per illuminarla, per darle animo; vado in questo momento a ritrovarla nella sua camera, e vorrei che foste presente a sentirmi, che son certa rimarreste contento.

Pant. Andemo; vegnirò anca mi.

Beat. Oh! no. È meglio ch'io vada sola: parlerò con più libertà.

Pant. Via, fe' pulito. Ma ... fermeve. No ghe xe bisogno d'andarla a trovar. La xe qua, che la vien.

Beat. (Ora sono nell'imbroglio.)

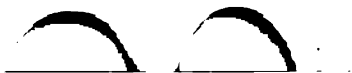
SCENA XVII.

ROSAURA, E DETTI.

Ros. Signore, ho ricevuto questo viglietto. Lo pongo nelle vostre mani.

Pant. Chi scrive?

Ros. Il signor conte Ottavio.

Pant. El vostro novizzo.

Ros. (Ma!)
Beat. Cosa scrive di bello il signor conte?
Pant. Adess' adesso lal' saverà anca ela. (*legge piano*)
Beat. Scrive bene? Ha un bel carattere. (*osservando sulla carta*)
Pant. La toga; vorla lezzerla? La se serva.
Beat. Sì, leggerò io. (*prende la lettera*)
Pant. Cusì la sarà contenta.
Beat. *Signora sposa.* (*legge*) Sentite? Signora sposa. *Oggi verrò da voi. Verrà una ballerina, tireremo un lotto. Badate bene, che non vi sia il livornese. Sono.*
Vostro sposo, e servitore Ottavio del Bagno
Avete sentito? (*a Rosaura*)
Pant. Cossa salo del livornese?
Beat. Gli sarà stato detto.
Pant. Orsù, che Florindo non vegna più in casa mia. Vu no lo stè a ricever; no ghe dè speranze, e finimo sto pettegolezzo.
Ros. (*si asciuga gli occhi mostrando di piangere*)
Pant. Via, coss'è sto fiffar? Sè una putta prudente, pensè al vostro ben. Sentì cossa che dise siora Beatrice: una fortuna de sta sorte no la s'ha da lassar andar. Cossa disela? (*a Beatrice*)
Beat. Chi mai sarà questa ballerina?
Ros. Credo sarà Olivetta; per quello che mi ha detto Arlecchino, è alloggiata alla locanda col conte Ottavio, e so che questo gentilissimo cavaliere l'ha tenuta a pranzo con lui.
Pant. No, saveu, cara fia? Alle locande se fa tavola rotonda. I forestieri i magna tutti insieme. Sior conte xe un omo de proposito; el xe ricco, e vu sarè una prencipessa. Siora Beatrice, la ghe fazza rilevar a mia fia sto boccon de fortuna.

Beat. Pensava adesso a quel che scrive il signor conte Ottavio. *Tireremo un lotto.* Sapete voi, che lotto egli sia? (*a Rosaura*)

Ros. Io non so nulla.

Pant. No parlemo de' lotti. El più bel lotto per mia fia xe sto matrimonio. Siora Beatrice, quel che la m'ha dito a mi, la ghe lo diga a Rosaura.

Beat. Caro signor Pantalone, compatite. Ho curiosità di rileggere questo viglietto.

Pant. No ala sentio? Velo qua. *Oggi verrò da voi. Verrà una ballerina. Tireremo un lotto. Badate bene che non ci sia il livornese.* Questo xe quel che importa. Florindo ha fatto qualche pettegolezzo. Sto Florindo no gha giudizio. La ghe diga ela a mia fia, che bel cambio la farave, lassando un conte, per tor una frasca.

Beat. Certo. Il signor Florindo avrà parlato.

Ros. Ora, signor padre, lo maltrattate. Una volta non dicevate così.

Pant. Una volta giera una volta. Adesso no posso più dir cusì. El m'ha perso el respetto.

Beat. Vi ha perso il rispetto? Oh! signora Rosaura.

Pant. La ghe diga le parole. (*a Beatrice*)

Beat. (Abbiate pazienza.) (*piano a Rosaura*)

Pant. Forte, che senta.

Beat. In verità direi di quelle cose che non sono da dire.

Pant. Qua no bisogna grattar le recchie a nissun, parlemo con libertà.

SCENA XVIII.

ARLECCHINO, E DETTI.

Arl. Signori, l'è qua Brighella colla lustrissima siora Olivetta so fia, che vol onorarli de una visita.

Pant. Adesso no gh' avemo tempo...

Beat. Oh! sì, sì, signor Pantalone, che vengano. (È bene di tener divertita la signora Rosaura; meno, che ci pensa, è meglio.) (*a Pantalone*)

Pant. Vorria, che destrighessimo quel, che preme più.

Arl. Cossa disela? Se li femo aspettar, i va in collera.

Beat. Vengano, vengano. È vero, signor Pantalone?

Pant. Che i vegna. (Sta donna vol tutto a so modo.)

Arl. Ghe dago un avvertimento. A Brighella no le ghe daga del *ti* per amor del cielo. (*parte*)

Beat. Rosaura, state allegra, divertitevi; non dubitate, che sarete contenta.

Ros. Sarei contenta, se avessi un cuor, come il vostro.

Beat. Oh! ecco la ballerina.

SCENA XIX.

BRIGHELLA, ED OLIVETTA IN ABITO DI GALA, CON DUE BALLERINI CHE LE DANNO BRACCIO, E DETTI.

Oliv. Serva di lor signore.

Ros. Olivetta, vi riverisco. Ben ritornata.

Oliv. (Olivetta! Crede, ch' io sia ancora una serva.)

Brig. (L' ha magnà el manego della scoa.)

Pant. Me rallegro. Ben venuti. (Caspita! Semo in aria.)

Brig. Cossa vorla? Povera zente: ma gh' avemo el nostro bisogno.

Beat. Venite qui, signora Olivetta, lasciatevi vedere. Siete molto sfarzosa.

Oliv. Oh! cara signora, siamo da viaggio. Con questo straccio di abito mi vergogno.

Beat. Capperi! Da viaggio? Avete delle belle gioje.

Brig. Bagatelle, vedela, bagatelle. La vedrà po col tempo. Deme una presa de tabacco. (*ad Oliv.*)

Pant. Chi eli quei signori? (*i ballerini s' inchinano*)

Oliv. Sono due ballerini che ho condotto con me di Germania. (*dà la scatola d' oro a Brig.*)

Brig. Do poveri putti, che gh' avemo pagà el viazo per vegnir in Italia. La favorissa. La se degna. No l' è miga princisbech, sala? (*dando tabacco*)

Pant. Avè fatto dei gran bezzi.

Brig. No l' ha sentio le nove? La mia putta xe nominada per tutto el mondo.

Beat. Vi vedremo ballare? (*ad Olivetta*)

Oliv. Può essere.

Brig. Eh! sarà difficile. No i vol spender in sti paesi.

Pant. No i vol spender? Se i paga più un ballerin de un poeta.

Beat. Se voleste, vi sarebbe ora un' occasione bellissima.

Oliv. Chi sa? Per farmi vedere, forse forse ballerei.

Brig. Se fa opera?

Beat. Sì, vi è un' opera buffa; se volete, parlerò all' impresario.

Brig. Oe! un' opera buffa! (*a Oliv. ridendo*)

Oliv. Oh! signora mia, non mi avvilisco tanto.

Brig. Un' opera buffa! Oh! via. Semo vegnui in Italia a acquistar qual cossa.

Beat. Ma in oggi nelle opere buffe ballano i primi soggetti.

Brig. Una donna de sta sorte, che ha fatto la prima figura su tutti i teatri regi, imperiali, ducali, e monarcali? (*tutti ridono*)

Oliv. (Povera gente!)

Ros. (Se avessi voglia di ridere, costoro mi farebbero smascellare.)

Beat. (Che dite? Quanta superbia!) (*a Pant.*)

Pant. (I gha rason. El xe el so secolo.) (*a Beat.*)

Brig. Gh'aveu el relogio d'oro? Vardè mo, che ora fa.

Oliv. Signore mie, non istiene a disagio per causa mia. Sono ventitre ore. Seggano, se comandano.

Beat. Grazie alla sua gentilezza. Accomodiamoci, giacchè la signora Olivetta ce lo permette.

Pant. Oh! che cara siora Beatrice! (*tutti siedono*)

Oliv. La signora Rosaura è sposa, non è egli vero?

Ros. Lo sapete anche voi?

Oliv. Me l'ha detto il conte.

Ros. Il conte? Avete della gran confidenza con lui.

Oliv. Oh! non mi prendo gran soggezione.

Brig. Semo avvezzi a praticar prencipi, marescialli, plenipotenziarj.

Pant. (Oh! co bello, che xe costui!)

Oliv. So anche, che il signor Florindo è sulle furie, e ha minacciato il signor conte.

Brig. E sior conte el gha una paura, che el trema da tutte le bande.

Beat. Eccolo il signor conte.

Pant. Rosaura, abbiè giudizio.

Ros. (Che giornata è questa per me!)

SCENA XX.

IL CONTE OTTAVIO, E DETTI, POI ARLECCHINO.

Ott. (*Saluta senza parlare; tutti s' alzano fuor che Olivetta e Brighella. Ottavio guarda d' intorno con attenzione e paura*)

Pant. Cossa vardela, sior conte?

Ott. Vi è il livornese?

Pant. No la se dubita, nol ghe, e nol ghe vegnirà.

Ott. Schiavo, signora sposa.

Ros. Serva sua.

Ott. Schiavo, ballerina. Schiavo grassotta. (*a Bea.*)

Beat. Il signor conte mi burla.

Ott. Sempre i guanti. (*a Rosaura*)

Ros. Ma, signore...

Ott. Ve li caverete questa sera. Ballerina, avete dormito?

Oliv. Ballerina! Che cos' è questa confidenza?

Brig. Gran bel trattar via de qua! sempre madama.

Ott. Avete portato il lotto?

Oliv. La corniola è qui. I viglietti si fanno presto.

Brig. Se la vol, mi li fazzo in tun momento.

Ott. Da scrivere.

Pant. Oe, portè da scriver.

Arl. (*porta un tavolino da scrivere vicino ad Ottavio, e a Brighella*)

Ott. Un' altra volta. (*ad Arlecchino*)

Arl. Un felippo alla volta; vado drio fin doman. (*parte, poi torna*)

Ott. Scrivete. (*a Brighella*)

Brig. Son qua. *Numero uno.*

Ott. La signora Rosaura. (*e dà un zecchino ad Olivetta*)

Brig. *Numero do.* (*scrivendo*)

Ott. La grassotta. (*dà un zecchino*)

Beat. Obbligatissima.

Brig. *Numero tre.*

Ott. Signor Pantalone. (*dà un zecchino*)

Pant. Anca per mi? Grazie.

Brig. *Numero quattro.*

Ott. La ballerina. (*dà un zecchino*)

Oliv. Troppo gentile.

Brig. La signora Olivetta virtuosa de sua maestà, ec. *Numero cinque.*

Ott. Brighella. (*dà uno zecchino*)

Brig. *Il signor Brighella. Numero sei.*

Ott. Conte Ottavio. (*dà un zecchino*)

Brig. *Numero sette.*

Ott. (*guarda li due ballerini*) Chi sono coloro?

Brig. Do galantomeni nostri amici.

Ott. Mettete. (*alli due ballerini, i quali si guardano fra di loro*) Ho inteso, non ne hanno. Scrivete due spiantati. (*dà due zecchini*)

Brig. *Numero sette.* Monsù Bilanzè. *Numero otto.* Monsù Sassè. *Numero nove.* (*guardando Ottavio*)

Ott. Arlecchino. (*chiama*)

Arl. Signor?

Ott. Scrivete Arlecchino.

Brig. Un servitor?

Ott. È stato vostro camerata. Scrivete. (*dà un zecchino*)

Brig. Basta, lo metteremo.

Arl. Cossa se venze?

Ott. Una corniola.

Arl. Corniola? Sta roba se mette al lotto? Se ghe n'ha da cargar una nave.

Brig. *Numero dieci.*

Ott. (*guarda d'intorno, non vede alcuno*)

Brig. *Numero dieci.*

Ott. Non v'è altri.

Brig. Se no i ghe tutti, no se pol cavar.

Ott. Uh! (*con disprezzo a Brighella*) Scrivete.

Brig. Scrivo.

Ott. Un ladro.

Brig. Un ladro?

Ott. Sì, un ladro. Ecco il zecchino. (*dà un zecchino*)

Brig. Chi elo sto ladro?

Ott. Lo conosco io.

Brig. *Un ladro.* Ecco finido.

Beat. Questo ladro sarà il signor conte.

Ott. Come?

Beat. Sì, perchè ha rubato il cuore alla signora Rosaura.

Ott. Brava, grassotta. Ah! Che dite? (*a Ros.*)

Ros. (Beatrice tien da chi vince.)

Pant. Via, allegramente. (*a Rosaura*)

Brig. Adesso bisogna far i bollettini.

Ott. Gli ho portati io fatti. Eccoli.

Brig. Mettemoli in due cappelli. (*offre il suo cappello*)

Ott. Sporco. (*tira fuori due fazzoletti puliti: mette li viglietti in uno, e nell' altro. Ne dà uno a Rosaura, e l' altro a Beatrice*)

Brig. Chi caverà i viglietti?

Ott. Vi vorrebbe un' innocente.

Beat. Io.

Ott. Grassotta galeotta!

Pant. Vorla, che fazza vegnir el mio putello de mezzà?

Ott. Sì.

Pant. Chiamè Tonin. (*ad Arlecchino*)

Arl. (*parte*)

Ott. Qui sono i numeri. Qui la grazia. E chi non ha la grazia, avrà qualche cosa.

Oliv. Che cosa?

Ott. Una sentenza. Un motto. Una bizzarria. Sentirete.

Brig. Eli questi i numeri? (*ne spiega alcuni, trova il numero quattro e lo nasconde con arte*) (Questo l' è el numero quattro, el numero de mia fia. Se posso, voi cuccar anca la corniola.)

SCENA XXI.

TONINO, E DETTI.

Ton. Cosa comandela? (*a Pantalone*)
Pant. Senti cossa dise sior conte?
Ott. Cavate un viglietto qui, uno qui, uno qui, uno qui, uno qui, uno qui.
Ton. Ho inteso.
Brig. Vegnì qua; ve insegnerò mi. (Co vien la grazia, tirè fora questo. Scondelo, ve darò un ducato.) (*piano a Tonino.*)
Ton. (Ho inteso.) (*va a cavare*)
Beat. (Vorrei, che toccasse a me.)
Pant. Rosaura, ancuo per vu se cava do lotti. Uno ve tocca seguro.
Ros. E quale, signore?
Pant. Velo là: sior Ottavio.
Ott. Bravo suocero.
Ton. (*cava un viglietto*)
Ott. Leggete. (*a Tonino*)
Ton. (*legge*)
Metto per forza, e mai mi tocca grazia;
Getto il denaro, e niuno mi ringrazia.
Beat. Oh bello! Che numero è.
Ton. *Numero due.*
Beat. Maledetto! il mio; date qui. (*si fa dare il viglietto da Tonino*)
Oliv. Chi ha scritto questa bella cosa?
Ott. Zitto. Cavate. (*a Tonino*)
Ton. (*cava e legge*)
Con buona grazia di vossignoria,
I lotti sono una birbanteria.
Beat. È vero, date qui. (*come sopra*)
Oliv. La corniola val più di dieci zecchini.
Brig. L'avemo comprada a Petervaradino.

Oliv. Il numero. (*a Tonino*)

Ton. *Numero nove.*

Brig. Arlecchin. (*leggendo*)

Arl. Za delle corniole no ghe ne manca. (*parte*)

Ton. (*cava e legge*)

Oh! razza bella, e buona.
Sto a vedere, che tocchi alla padrona.

Beat. (Oh! toccherà a lei senz' altro.)

Oliv. Ci sono anch' io, mi può toccare.

Ott. Zitto. Il numero. (*a Tonino*)

Ton. *Numero tre.*

Pant. Son mi. Za al mio solito. Mai ghe n' ho vadagnà uno.

Ton. (*cava e legge*)

Arte, e industria vi vuole;
Perchè a scialar non bastan capriole.

Oliv. Questo poi è troppo.

Brig. L' è un' insolenza! La scriveremo ai nostri protettori.

Beat. Date qui, date qui. (*come sopra*)

Oliv. Non mi è mai stato perduto il rispetto.

Ott. Zitto.

Brig. Animo, cavè. (*a Tonino*)

Ton. (*cava e legge*)

Ecco, la grazia è questa:
A chi toccò, possa cascar la testa.

Ott. Il numero.

Ton. *Numero quattro.*

Ott. La ballerina.

Beat. (*legge*)

Ecco, la grazia è questa:
A chi toccò, possa cascar la testa.

Oliv. Mi è toccata legittimamente. Io non ne ho colpa.

Brig. I parla per invidia.

Beat. (*legge*)

Oh! razza bella, e buona.
Sto a vedere, che tocchi alla padrona.

Oliv. E così? Che vorreste dire? È il primo caso questo, che il lotto tocchi a chi lo fa?

Beat. (*legge*)
Arte, e industria ci vuole;
Perchè a scialar non bastan capriole.

Oliv. Oh! questa poi non la posso soffrire. (*s'alza*)

Brig. L'è un' insolenza.

Oliv. Andiamo via.

Brig. Schiavo, siori.

Oliv. Il signor conte me la pagherà. (*parte*)

Brig. (Se troveremo fora d'Italia.) (*parte coi ballerini*)

Ott. (*ride*)

Ton. (Vado a prendere il mio ducato.) (*parte*)

Ros. Mi dispiacciono assai queste scene.

Pant. Ve tolè suggezion de uno, che xe stà nostro servitor?

Beat. Con noi viene a far le grandezze? Ha fatto bene il signor conte a mortificarli.

Ott. (*ride*)

Beat. Ma intanto ha portato via dieci zecchini, e la corniola.

Ott. (*ride*)

Pant. Orsù, sior conte, discorremo dei fatti nostri. Quando vorla, che destrighemo sto negozio?

Ott. Questa sera.

Pant. Donca bisognerà...

Ott. A tre ore.

Pant. Bisognerà mandar a chiamar...

Ott. Verrò a tre ore.

Pant. Ho inteso: darò i ordeni...

Ott. Sposa?

Pant. Via, respondeghe. (*a Rosaura*)

Ros. Signore.

Ott. A tre ore... Grassotta, a tre ore. Suocero, a tre ore. Mi vado a metter all' ordine. (*parte*)

Pant. Aveu sentio? A tre ore. (*a Rosaura, e parte*)

Ros. La mia sentenza l'ho intesa. A tre ore sarò sacrificata. (*parte*)

Beat. A un tal sacrificio vi sono andata una volta, e vi anderei la seconda.

ATTO TERZO

SCENA I.

Strada.

FLORINDO solo.

Ah conte pusillanime, e vile! Egli va accompagnato dagli sgherri, per timore di me. L'ha indovinata. L'avrei disteso sulla porta di Pantalolone, se da quattro non foss' ei stato difeso. Contro quattro non posso solo azzardarmi; però, o non sarà sempre da cotal gente scortato, o lo assalirò con forze eguali per atterrarlo. Lo voglio estinto. Voglio levarmi dagli occhi un rivale, a costo di dover perder la vita. Eccolo; il mio sdegno non sa frenarsi. Se non temessi di essere soverchiato... Basta, tratterrò a più potere la collera, ma gli parlerò.

SCENA II.

IL CONTE OTTAVIO, IL CAMERIERE DI LOCANDA, ED ALTRI TRE UOMINI, E DETTO.

Ott. (*Viene avanti, e gli uomini lo seguono; quando vede Florindo, si ferma; fa passare due uomini avanti, e si mette nel mezzo per esser difeso*)

Flor. Signor conte, avrei necessità di parlarvi:

Ott. Ehi? (*agli uomini, che stieno attenti, e li va disponendo per sua difesa*)

Cam. Non dubiti. Siamo con lei.

Flor. Di che avete timore? Io non son qui per offendervi. Bramo solo di ragionarvi, ed il mio

ragionamento sarà brevissimo. Signore, sono tre anni, ch'io amo la signora Rosaura, e che sono da lei amato.

Ott. (*colla mano al mento fa segno che non gl' importa*)

Flor. Io non posso vivere senza di lei, e giacchè devo morire, sono disposto a intraprendere qualunque pazza risoluzione.

Ott. (Ammazzatelo.) (*agli uomini*)

Cam. (Per difenderla, siamo qui; ma per altro...) (*piano al conte*)

Flor. Mi maraviglio, come un uomo d'onore possa aspirare ad un simile matrimonio. La signora Rosaura vi aborrirà in eterno: e sin ch' io viva, non isperate mai d'aver pace.

Ott. (*dà delle monete al cameriere di locanda*)

Cam. Obbligatissimo alle sue grazie.

Ott. (Ammazzatelo.) (*piano al cameriere*)

Cam. (Chi fosse pazzo!)

Flor. Voi non mi rispondete? Che modo di pensare è il vostro? Mi maraviglio di voi.

Cam. Signore, non si riscaldi tanto. (*a Flor.*)

Flor. Difendetelo, finchè potete. Ma giuro al cielo, sarà vana la vostra scorta. Troverò io la maniera di deludere voi, e lui. Voi siete schiavi dell' interesse; egli è uno stolido che non sa vivere, e non viverà lungo tempo. (*parte*)

Ott. (*sta alquanto immobile, va per seguire Florindo, poi si pente. Torna indietro, e parte dalla banda opposta*)

Cam. Grande spirito! Gran bravura! (*lo segue coi compagni*)

SCENA III.

Camera di Pantalone con tavolino, lumi, e sedie.

BEATRICE, POI PANTALONE.

Beat. Io sono imbrogliatissima tra Rosaura, Pantalone, Florindo ed il conte Ottavio. Con tutta la mia franchezza, qualche volta mi perdo. Ma finalmente che cosa può accadere? Che Rosaura sposi l'uno, o sposi l'altro, per me è lo stesso.

Pant. Ah pazienza!

Beat. Che c'è signor Pantalone?

Pant. Siora Beatrice, mi son l'omo più appassionà de sto mondo.

Beat. Ma perchè? La signora Rosaura non si è rassegnata al vostro volere? Non ha detto, che sposerà il conte Ottavio? Non fa ella tutto quel che volete?

Pant. Siora sì, xe vero, ma la lo fa per forza.

Beat. E per questo?

Pant. E per questo considero, e penso, che vago a rischio de vederla precipidada.

Beat. Adesso ci pensate?

Pant. Ghe penso adesso, che no ghe xe più remedio. Adesso ghe penso, che la vedo a pianzer con tanto de lagrime, che la vedo tremar da capo a piè, ogni volta che sona le ore, perchè se avvicina quella delle so nozze. La m'ha ditto diese parole che m'ha serrà el cuor. La m'ha ditto cosse, che me cava le lagreme, e me farà suspirar per tutto el tempo de vita mia.

Beat. Non vi tormentate, signor Pantalone. Vi è

ancora tempo. Il matrimonio non è ancora fatto. Troviamo un mezzo termine per non farlo.

Pant. Che mezzo termine? Semio putelli? Quanto ghe manca a tre ore? Adess' adesso xe qua sior conte. Cossa vorravela, che ghe disesse? Son galantomo, son omo d' onor, e non son capace de usar una mala azion.

Beat. Dunque seguiranno le nozze.

Pant. Le seguirà.

Beat. Se han da seguire, acquietatevi. Non occorre pensarci più.

Pant. Ah! se Rosaura se quietasse, se Rosaura se desponesse a torlo con un poco più de dolcezza, spereria col tempo de vederla contenta, e me consolerave anca mi.

Beat. Volete, che le parli?

Pant. Parleghe. Diseghe, che a tre ore ghe ne manca do. Che ella xe orbada da un altro amor, e che el so povero pare xe desperà.

Beat. (Oggi mi tocca a fare la confortatrice. Con un poco di sì, e un poco di no, contento tutti.) (*parte*)

SCENA IV.

PANTALONE, POI ROSAURA.

Pant. Florindo xe causa de tutto. Florindo xe vegnù a tentarla... Ma poverazzo! Anca lu gh' ha rason. Ghe l' aveva quasi promessa. L' ha fatto sto viazo co sta speranza, co sto amor... Confesso el vero, m' ha orbà l' interesse. Ah! maladetto interesse! Ecco el bel frutto che son per cavar dalle to lusinghe! Povera putta sagrificada! Povera reputazion in pericolo! Povero Pantalon travaggià! Son vecchio, son visin alla morte, e

morirò desperà. Sì, morirò desperà. (*siede al tavolino, sostenendo la fronte colle mani*)

Ros. (Povero padre! So, che mi ama, ed è forzato a tormentarmi per solo punto d'onore. Merita di essere consolato.)

Pant. Ah! morissio avanti tre ore.

Ros. Signor padre?

Pant. Ah! son desperà.

Ros. Perchè, signore? Consolatevi per amor del cielo.

Pant. Che motivo gh'oggio de consolazion?

Ros. Non vi basta una figlia umile, e rassegnata?

Pant. No, non me basta.

Ros. Che volete di più?

Pant. Vorrave aver una fia contenta.

Ros. L'avrete, signore, subito che sarete rasserenato.

Pant. Ti me par un pochetto più allegra. Gh'è qualche novità?

Ros. Volete, che io pianga sempre? Il mio dolor l'ho sfogato. Ora non penso ad altro, che a voi. Comandatemi, signor padre, vi ubbidirò senza pena.

Pant. Distu da senno, anema mia?

Ros. Non mentirei per tutto l'oro del mondo.

Pant. Ti sposerà sior conte?

Ros. Lo sposerò.

Pant. Ma perchè lo sposerastu?

Ros. Perchè voi me lo comandate.

Pant. Ma ti lo sposerà contra genio, ti lo sposerà per forza, e te vederò tormentada, piena de lagreme, e de dolor.

Ros. No, signor padre, non dubitate. Fino che me lo avete comandato con austerità, vi ho ubbidito con pena; ora che me lo incaricate con

tenerezza, farò il possibile per ubbidirvi con giubbilo, e con prontezza.

Pant. Oh Dio! Muoro dalla consolazion. Rosaura, non te tradir.

Ros. Non è possibile che io mi tradisca, seguendo le disposizioni del genitore. Il vostro amore non può, che disporre di me con profitto, ed io ciecamente mi sottoscrivo.

Pant. Cara Rosaura, vederastu de bon occhio el novizzo?

Ros. Farò il mio dovere.

Pant. Ghe vorrastu ben?

Ros. Non lascerò di dargli testimonianze d'affetto.

Pant. Penserastu più a sior Florindo?

Ros. Come ci entra Florindo in questo ragionamento? Da che voi me lo avete vietato, i labbri miei non lo hanno più nominato. Anche il mio cuore ha preso impegno di non rammentarlo, e voi siete il primo che me lo ha suggerito... (*con calore*)

Pant. Tasi, fia mia, che no te lo nomino mai più.

Ros. (Che violenze son queste! Che angustie ad un povero cuore afflitto! Come si può resistere a tanta pena?)

Pant. Coss' è, fia? Cossa gh' astu? Tornistu da capo?

Ros. Non mi crediate così volubile. Quel, che ho detto, l'ho detto per mantenerlo.

Pant. Tre ore, no le xe tanto lontane.

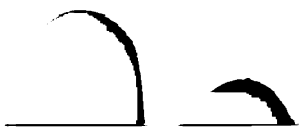
Ros. Bene.

Pant. Tremistu?

Ros. Perchè ho da tremare?

Pant. Co no ti tremi più, xe bon segno.

Ros. (Tremo, ma non si vede.)

Pant. Adess' adesso vegnirà el novizzo.

Ros. Venga col nome del cielo.

Pant. Ti ghe darà la man?

Ros. Certamente.

Pant. Senza pianto?

Ros. Ci s' intende.

Pant. Ti sarà so muggier?

Ros. Così spero.

Pant. Ti speri, cara, ti speri? Siestu benedetta! Te vedo el cuor: ti lo fa per mi. El mio dolor t' ha mosso; la mia disperazion t' ha fatto muover a compassion. Ah! sangue mio, ti me fa pianzer dalla consolazion. (*piange*)

Ros. (Povero il mio cuore!) (*piange*)

Pant. Ti pianzi?

Ros. Piangete voi, non volete che pianga ancor io?

Pant. Ti gha rason; no pianzemo più. Cara la mia fia, allegramente. Rassegnate al voler del cielo, e assicurate, che la carità, che ti gha per to pare, sarà dal cielo ricompensada.

SCENA V.

BEATRICE, E DETTI.

Beat. Come va, signor Pantalone?

Pant. Ah! siora Beatrice, sono in t' un mar d' allegrezza. Rosaura xe rassegnada de cuor. La sposerà sior Ottavio, la lo farà volentiera. No la me vol veder a morir desperà.

Beat. Brava, Rosaura, me ne rallegro.

Ros. Sì, rallegratevi, che ne avete ragione.

Beat. Come! Non è forse vero?

Pant. Siora sì, che xe vero. Cossa diseu?

Ros. Vero, verissimo. Caro signor padre, non mi tormentate. Sono allegra, son contenta, brillo, giubbilo. Son fuor di me stessa. (Oh Dio! se

non vado a piangere, mi sento soffogar dal dolore.) (*parte*)

Pant. Vegnì qua, dove andeu?

Beat. Lasciatela andare, poverina; datele un poco di libertà.

Pant. Mo la gran bona putta! Mo la gran creatura ubbidiente!

Beat. Vedete s'io sonò una donna di garbo? Io l'ho ridotta a questa bella rassegnazione.

Pant. Ela l'ha ridotta?

Beat. Sì, io le ho detto che per amor di suo padre si sforzi almeno a mostrarsi allegra e contenta,

Pant. Donca la s'ha sforzà? No la l'ha fatto de cuor? Adesso mo... (*vuol andar da Ros.*)

Beat. Fermatevi, farete qualche sproposito.

Pant. Voi saver, se la finze, o se la parla da senno.

Beat. Non finge assolutamente, dice davvero.

Pant. Ma se la dise ela, che la l'ha consegiada a sforzarse.

Beat. Sì, a sforzarsi a superar la passione. L'ha superata; cosa volete di più? È rassegnata, è contenta; se anderete a stuzzicarla, farete peggio.

Pant. Cara siora Beatrice, xe un pezzo che ve cognosso, e gnancora no ve capisso.

Beat. E pure son facile a farmi capire. Quel che ho in cuore, ho in bocca.

Pant. Sarò mi un alocco, che no la intende. Non ghe voi più pensar; l'ora se va avanzando. Vago a dar i mi ordeni, e stassera se farà tutto. Oh, Giove, Giove! dame grazia, che mia fia sia contenta, che la diga la verità. (*parte*)

Beat. Il signor Pantalone vorrebbe, che Rosaura fosse contenta. Non è facile che sia contenta, quando perde un amante. (*parte*)

SCENA VI.

Camera di locanda con lumi.

IL CAMERIERE DI LOCANDA, ED ARLECCHINO.

Arl. Se poderia parlar co sior Brighella?

Cam. Il signor Brighella non è in casa. È andato alla barca di Padova a fermare il posto, perchè vuol partir questa sera.

Arl. Così presto el vol andar via?

Cam. È tornato a casa tutto arrabbiato. Ha fatto i bauli in fretta, e dice che vuol partir questa sera, e non so perchè.

Arl. Gh'è stà qualche radego in casa dei me patroni per causa de una corniola.

Cam. Ho piacere che vadano via, sono superbi, insoffribili.

Arl. Me maravegio, che signori de quella sorte se degna de andar in barca de Padova.

Cam. Finalmente operano da quel che sono. Basta dire, che il signor Brighella con la parrucca inanellata mette da se colle sue mani le candele di sevo su i candelieri.

Arl. Siora Olivetta, dov'ela? Voi salutarla avanti che la vaga via.

Cam. La signora Olivetta è in camera del conte Ottavio, che fa i complimenti della partenza.

Arl. Col conte Ottavio? Se i era in collera.

Cam. Sì, erano in collera, e hanno fatto la pace.

Arl. Bravi! i se giusta presto.

Cam. Eccolo qui il signor Brighella, vestito da viaggio.

Arl. Me despiase solamente no poderghe dar del *ti*.

SCENA VII.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brig. Dieseghe al mio staffier, che adess'adesso anderemo via. (*al cameriere*)
Cam. Sarà servita.
Brig. Siora Olivetta, dov'ela?
Cam. È dal signor conte. Comanda ch'io la chiami?
Brig. No, no, no l'incomodè. Avvisè el staffier.
Cam. Subito. (E poi mi darà di mancia due soldi.) (*parte*)
Arl. Sior Brighella, la riverisco.
Brig. Schiavo.
Arl. La vol andar via cusì presto?
Brig. Cossa voleu che fazza in sti paesi? Io sono avvezzo a star alle corti.
Arl. E la vol andar in barca de Padova?
Brig. Chi v'ha ditto sta cossa?
Arl. El cameriere.
Brig. Ho preso un bucintoro.
Arl. Un bucintoro? El l'averà fatto far a posta.
Brig. Un bucintoro, sior sì. Via de qua ai burchielli se ghe dis bucintori. Cosa savì voi altri papagalli?
Arl. Ma perchè sta resoluzion cusì serpentina?
Brig. In sti paesi no se stima la virtù; no se respetta le persone de merito. Aveu visto il bel accoglimento che avemo recevudo da quella canaglia? Poveri peocchiosi! I vede una putta civil, vestia con tanta proprietà; con un zoggiello al collo che li compra quanti che i xe, e i la tratta in quella maniera?
Arl. Certo, che i ha mancà al so dover.
Brig. Appena i l'ha saludà!
Arl. No i sa le creanze.

Brig. E mi cossa songio? Cusì se parla con un omo che è stado in conversazion con tanti sovrani?

Arl. Caro Brighella, ti gha rason.

Brig. Bisogna veder via de qua, quando parla mia figlia, tutti stanno colla bocca aperta a sentirla. E qua i la strapazza? I ghe perde el respetto? No i è degni de zolarghe le scarpe alla mia creatura.

Arl. Credime... la me creda, che me despiase.

Brig. Lumaga no se vede? Che diavolo ha costui?

Arl. Ti parli toscano?

Brig. E tu parli da villano, quale sei originato.

SCENA VIII.

OLIVETTA, IL CONTE OTTAVIO, E DETTI.

Oliv. Tant'è, conte, voglio partire.

Ott. Partirete poi.

Arl. Siora Olivetta, ghe son servitor.

Oliv. Va, di'alla tua padrona, e a quell'altra sudicia di Beatrice, che quando sarò in Germania, scriverò loro i miei sentimenti. (*ad Arlecchino*)

Brig. E la nostra lettera la faremo stampare.

Arl. Non dubiti, ghe lo dirò in stampa di rame.

Ott. Partirete poi.

Brig. Il bucintoro è fermato.

Ott. Pagherò io.

Brig. E po, per dirghela, su sta locanda se spende troppo. I vole un felippo al zorno.

Ott. Pagherò io.

Oliv. Che dite voi, papà?

Brig. Cossa voleu che diga, cara fia? Sior conte l'è tanto zentil, che no saverave dirghe de no.

Oliv. Via, per compiacervi, resterò qualche giorno.

Brig. Arlecchin, feme un servizio. Andè da parte mia a licenziar la barca.

Arl. El bucintoro, dov'elo?

Brig. Disilo a quei della barca de Padova, che tanto basta; loro intenderanno.

Arl. (Ho inteso anca mi.) El bucintoro! La va via, la va via, la va via. (*parte*)

Oliv. Ma, signore, non vorrei, che la sua sposa avesse di me gelosia.

Ott. Andate a disfar i bauli.

Brig. Andè, fia, tirè fora le vostre zoggie, che mi po tirerò fora l' arzenteria.

Oliv. (Sì, voglio restare, per far disperare Rosaura.) (*parte*)

Ott. (Quel livornese mi fa paura.)

Brig. Alo po risolto de far ste nozze?

Ott. Ci penso.

Brig. La me compatissa, sior conte. Quella no l'è zente da par suo.

Ott. (*tira fuori la tabacchiera e prende tabacco*)

Brig. Una fia d' un mercante mezzo fallio... (*vuol prender tabacco dal conte*)

Ott. (*ripone la tabacchiera*)

Brig. No gho miga la rogna. Ho tolto tabacco in te la scatola del gran marescalco di S. M...

SCENA IX.

OLIVETTA, E DETTI, POI IL CAMERIERE.

Oliv. Papà, dove sono i bauli?

Brig. Oh bella! in camera.

Oliv. Io non li vedo.

Brig. Seu orba? (*va in camera e torna*)

Ott. Voglio vedervi ballare.

Oliv. Sarà difficile.

Ott. Farò un' opera io.

Oliv. Se sarà un' opera eroica, ballerò.

Brig. Dov' eli i bauli?

Oliv. Dove sono?

Brig. Lumaga, dov' elo?
Oliv. Io non l'ho veduto.
Brig. Oh, poveretto mi! Camerier?
Cam. Comandi.
Brig. Dov' è Lumaga?
Cam. Il suo staffiere?
Brig. Sì.
Cam. Ha messi i bauli in gondola, ed è andato via.
Brig. In che gondola?
Cam. In una gondola a quattro remi.
Brig. A quattro remi? Poveretti nu! Presto, mandeghe drio.
Cam. Subito. (*parte*)
Ott. Che è stato?
Brig. I bauli..., la roba... l'arzenteria... poveretti nu!
Oliv. Ma come?
Brig. Ho paura, che Lumaga ne l'abbia fatta.
Oliv. Sarà andato alla barca.
Brig. Con una gondola a quattro remi? Perchè no seu stada in camera?
Oliv. Sono stata dal signor conte.
Brig. Sia maladetto el sior conte. Se no trovo i bauli, semo rovinai. (*parte*)
Ott. (*guarda dietro a Brighella con ammirazione*)
Oliv. Povera me! Avete sentito?
Ott. (*prende tabacco e non risponde*)
Oliv. Possibile, che Lumaca mi abbia assassinata!
Ott. (*seguita a prender tabacco*)
Oliv. Povera me! La mia roba.

SCENA X.

ARLECCHINO, E DETTI, POI IL CAMERIERE.

Arl. El bucintoro dai trenta soldi l'è licenzià.

Oliv. E la roba?

Arl. Che roba?

Oliv. E Lumaca? Oimè! Lumaca... non ha portati i bauli?

Arl. Niente affatto.

Oliv. Signor conte, ajutatemi. E così? (*al cameriere*)

Cam. La roba è andata.

Oliv. Come?

Cam. Lumaca con la gondola a quattro remi è andato verso Fusina.

Oliv. Oimè! son rovinata.

Ott. (*passeggia senza parlare*)

Arl. (Quel che vien de tinche tanche, se ne va de ninche nanche.)

Oliv. Signor conte?

Ott. (*passeggia come sopra*)

SCENA XI.

BRIGHELLA, E DETTI.

Brig. Semo assassinadi.

Oliv. Oimè! Mi sento mancare.

Brig. Presto l'acqua de Melissa.

Oliv. Non l'ho.

Brig. La bozzetta d'oro.

Oliv. L'ho messa nel baule.

Brig. Anca i relogi, anca le scatole?

Oliv. Tutto.

Brig. Deme quei diese zecchini del lotto, che ghe manda drio.

Oliv. Anche la borsa l'ho messa nel baule.

Brig. Oh! poveretti nu. Sior conte, per carità.

Oliv. Ajutateci. Prestateci un poco di denaro.

Brig. Per mandarghe drio.

Ott. (*va verso la camera*)

Brig. Sior conte...
Ott. Sia maledetto il conte. (*entra e gli serra la porta in faccia*)
Brig. Amigo, cossa avemio da far? (*al cameriere*)
Cam. Pensare a pagarmi, e andare a buon viaggio. (*parte*)
Brig. Arlecchino, son desperà.
Arl. Caro sior Brighella, la se consola.
Brig. Caro camerada, ajuteme.
Arl. Oh, camerada! la me onora troppo.
Oliv. Soccorreteci per amor del cielo.
Arl. Lustrissima, no la se confonda.
Brig. Cossa avemio da far?
Oliv. Cosa sarà di noi?
Arl. Una parola in grazia. (*a Brighella*)
Brig. Disè, camerada.
Arl. La senta. (*ad Olivetta andando in mezzo*)
Oliv. Dite, amico.
Arl. Baroni, come prima. (*parte*)
Brig. Ti gha rason.
Oliv. Non ho camicia da mutarmi.
Brig. Sè una donna senza giudizio.
Oliv. Causa voi. Colla vostra maledetta superbia. Volete andar via a precipizio.
Brig. Causa vu colle vostre frascherie. Far pase col sior conte.
Oliv. Voi tornerete a far il servitore.
Brig. E voi tornerete a filar.
Oliv. Io mi guadagnerò il pane colle mie gambe. (*parte*)

SCENA XII.

Camera in casa di Pantalone senza lumi.

FLORINDO, ED IL SERVITORE DI BEATRICE.

Flor. Dov'è la signora Beatrice?

Serv. La mia padrona è di sopra col signor Pantalone e colla signora Rosaura.

Flor. Caro amico, fatemi il piacere; andate su dalla vostra padrona, tiratela in disparte, ditele, ch'io sono qui per una premura grandissima di parlarle, che la supplico di ascoltare una sola parola, che anderò via subito, s'ella viene, ma che aspettandola soverchiamente, potrei venire scoperto. M'avete capito?

Serv. Sì signore, ho capito, e la servirò. Ma la prego di non dire alla mia padrona, che io ho introdotto a quest'ora vossignoria all'oscuro.

Flor. Non dubitate; dirò, che ho ritrovato l'uscio di strada aperto. Anzi tenete intanto questo zecchino, e poi domani ci rivedremo.

Serv. Obbligatissimo. (*parte*)

Flor. Sì, voglio assicurarmi, se questa sera hanno a seguir le nozze; se ciò fia vero, intraprenderò la più violenta risoluzione per impedirle. Io sono un disperato, che cerca la vendetta, o la morte. Morirà il mio rivale, e tutti quei pericoli, e quei disagi, ai quali mi soggetterà forse il mio disperato amore, saranno effetti della crudeltà di Rosaura, mascherata sotto il titolo dell'ubbidienza.

SCENA XIII.

BEATRICE, ED IL SERVITORE COL LUME, E DETTO.

Beat. Che diavolo fate qui? (*correndo verso Florindo*)
Flor. Permettetemi, signora...
Beat. Andate via, che ora viene il signor Pantalone.
Flor. È vero, che questa sera si abbiano a concludere le nozze col conte Ottavio?
Beat. È verissimo. Andate via, che non vi è più rimedio.
Flor. Possibile, che Rosaura...
Beat. Presto, che il signor Pantalone scende le scale.
Flor. Deh! nascondetemi...
Beat. Siete pazzo? Andate via. Presto, fagli lume. (*al servitore*)
Serv. Signora, in sala vi è gente. (*guardando alla scena*)
Beat. E chi sarà mai?
Serv. È Brighella, il padre della ballerina. (*guardando bene*)
Beat. Maledetto quando siete venuto qui. (*a Florindo*)
Flor. Nascondetemi.
Beat. Venite in questo camerino. (*apre una porta*)
Flor. (Sarò a portata di sentir tutto, e di vendicarmi sul fatto.) (*entra nel camerino*)
Beat. (*parte col servitore*)

SCENA XIV.

PANTALONE E ROSAURA COL LUME, POI BEATRICE.

Pant. Perchè, fia mia, no t' astu messo le zoggie, che t' ha mandà sior conte? Ti gh' averessi fatta una finezza a comparirghe d' avanti col so bel regalo.

Ros. Non mancherà tempo.

Pant. Col vien, vaghe incontra. Faghe veder, che ti ghe vol ben. No ti gha mai dà un segno d' amor.

Ros. Sì signore, farò tutto quel che volete.

Pant. Cavete quei vanti.

Ros. Me li caverò, quando sarà tempo.

Pant. Ti sa che nol li pol veder quei vanti.

Ros. Veramente è pieno di stravaganze.

Pant. Ma el xe pien de bezzi.

Beat. Signor Pantalone, signora Rosaura, ridete.

Pant. Coss' è stà?

Beat. Monsù Brighella è in sala che si dispera. Il suo servitore gli ha portato via ogni cosa. È restato miserabile, ed è là, che fa rider tutti.

Pant. Chi è, che ride del mal dei altri? Ste cosse no le posso soffrir: semo tutti soggetti a delle desgrazie, e no bisogna metter in redicolo chi le prova. Povero Brighella, voi sentir, come che la xe. Rosaura, adesso torno. Cara fia, quanto che ti me consoli, vedendote allegra e contenta. (*parte*)

Ros. (Se mai la finzione è stata virtù, credo certamente che la sia questa volta.)

Beat. Ehi, sapete, chi è in quel camerino?

Ros. Chi?

Beat. Zitto. Quel pazzo di Florindo.

Ros. Oh Dio! Come?

SCENA XV.

FLORINDO SULLA PORTA, E DETTE, POI PANTALONE, E BRIGHELLA.

Flor. Sì, che ci sono, ingrata.
Ros. Che temerità è la vostra?
Beat. Presto. Torna il signor Pantalone. (*a Flor.*)
Flor. Perfida! Mi vendicherò. (*entra e chiude*)
Ros. Voi siete una traditrice.
Beat. Io?
Ros. Sì, me n' anderò. (*s' avvia per partire*)
Beat. Io faccio per far bene, e mi strapazzano.
Pant. Dove andeu? (*a Rosaura*)
Ros. Nella mia camera, signore.
Pant. Stè qua, cara fia.
Ros. Permettetemi...
Pant. Via, voggio che stè qua.
Ros. Ubbidisco.
Pant. (Poverazza! La se quacchia co fa un polesin.) E cusì, conteme la vostra disgrazia. (*a Brighella*)
Brig. Ma! cossa vorla, che ghe diga? I m' averà portà via el valsente da vinti, o trenta mille ducati.
Beat. Cala, cala.
Brig. Cala cala? Ghe giera diamanti de sta posta.
Beat. Ma, come diavolo gli ha fatti questi diamanti?
Brig. Come? Col so ballar, colla so vertù. Care le mie vissere! Ogni volta che la faceva el ballo della pellegrina, la gente a gara ghe buttava dai palchi zecchini, diamanti, scatole, relogi, de tutto.
Beat. Gli orologi si saranno rotti.
Brig. Cara ela, la tasa, che no la sa gnente.

Pant. Basta... Adesso, come sarala?

Brig. Adesso... No so cossa dir; caro sior patron, me raccomando alla so protezion.

Beat. Eh! a vostra figlia non mancheranno protettori.

Brig. Oh! no la ghe ne vol, patrona. Fora del teatro, no la tratta nissun..

Beat. Ha pur pranzato col signor conte alla locanda.

Brig. Gh'avemo fatto sta finezza de tegnirlo a tola con nu.

Beat. E i dieci zecchini della corniola, si può dire, che il signor conte glie li ha donati.

Brig. Veramente una gran cossa! Cossa xe diese zecchini? Nu tanto li stimemo, come diese soldi.

Pant. Ma perchè no ghe mandeu drio a sto ladro?

Brig. Ghe dirò, signor, voleva mandar; ma senza bezzi, no ghe nissun che se voggia mover.

Pant. Ma se i zecchini li stimè co fa i soldi, sarè pien de bezzi.

Brig. Tutto in baul, signor. Lisbonine grande co fa piatti da tola.

Pant. Ma cossa possio far per vu?

Brig. Voggio mi andarghe drio a sto baron, e intanto fino che torna, la supplico de recever in casa, e de custodirme la mia creatura.

Pant. Volentiera.

Beat. Oibò, oibò.

Pant. Cossa gh'intrela ela? Vu cossa diseu, Rosaura?

Ros. Siete voi il padrone; io mi rimetto.

Pant. Fela vegnir; ma diseghe, che la sia un pochetto più umile.

Brig. Mia fia no i pol dir, che la sia superba. La saluda tutti con cortesia. La se ferma a parlar colla povera zente. Basta a dir, che co vien la lavandara, la la fa sentar.

Beat. Capperi, è degnevole davvero!

Brig. Un' altra, che gh' avesse quel boccon de vertù che la gha ela, no se degnaria de nissun. Mia fia fa finezze a tutti.

Pant. Via, andela a tor, e no perdè tempo, se volè trovar la vostra roba.

Brig. Vago subito. E no la se toga suggizion, sala? Mia fia xe avvezza a star al ben, e al mal.

Pant. La starà come che la poderà. Se el letto sarà duretto, la gh' averà pazienza.

Brig. La farà conto d' esser per viazzo. No se pol aver sempre le trabacche de damasco. A Vienna la gh' aveva le coverte de recamo. E a Berlin l'è stada in tun letto de garza d' oro. (*parte*)

SCENA XVI.

PANTALONE, ROSAURA, BEATRICE, POI ARLECCHINO, POI IL CAMERIERE.

Pant. Oh, che matto glorioso!

Beat. Anche nelle miserie conserva la sua albagia.

Pant. E vu no ridè de ste cosse? (*a Rosaura*)

Ros. Le scioccherie non mi fanno ridere.

Pant. No vorria, che ve tornasse la malinconia.

Ros. Non vi è pericolo.

Arl. L'è qua el camerier della locanda, che vorria vegnir avanti.

Pant. Che el vegna.

Arl. No la sa, sior patron?

Pant. Cossa?

Arl. A Brighella gh' ho dà del *ti*, e no l' è andà in colera.

Pant. Cossa vustu dir per questo?

Arl. Voi dir, che quando cresce la fame, cala la superbia. (*parte*)

Beat. Dovrebbe esser così, ma colui ha la testa ancora piena di grandezze.

Pant. Se nol trova la roba, ghe calerà tutto el fumo.

Cam. Signore, mi manda il signor conte Ottavio.

Pant. Oh bravo! Xe debotto tre ore. El xe pontual. Presto, zente, parecchiè luse, caffè, careghe. Aveu sentio? (*a Rosaura*)

Ros. (Ah! mi sento morire.)

Cam. Mi manda il signor conte...

Pant. Dove xelo?

Cam. In gondola.

Pant. Sentiu? El xe in gondola, l'è qua che el vien. Rosaura, adesso xe el tempo de portarse ben. Cara fia, no me fè restar in vergogna.

Cam. Favorisca...

Pant. Aspettè. (*al cameriere*) Lo tiostu volentiera? (*a Rosaura*)

Ros. Ma, se v'ho detto di sì.

Pant. Ti me par malinconica.

Ros. Non è vero.

Pant. Ridi, novizietta, ridi.

Ros. Sì, rido.

Pant. Siestu benedetta, ti me consoli. E cusì? Cossa me diseu? (*al cameriere*)

Cam. Lo dirò una volta. Il signor conte mi manda a riverirla, e darle questo biglietto.

Pant. Un biglietto? Perchè no vienlo elo?

Cam. Io non so altro. Devo andare, perchè sono aspettato. Servitor di lor signori. (*parte*)

Beat. (Qualche novità!)

Ros. (Mi palpita il cuore.)

Pant. Sentimo cossa che el scrive. *Signor Pantalone de' Bisognosi. Per donne non voglio impegni. Se ammazzo, è male; se vengo ammazzato, è peggio.* (Cossa diavolo vorlo dir?) *So quel che dico. Vi mando la scrittura matri-*

moniale. (Come? Xelo matto?) *Non voglio più maritarmi*. Coss'è sta cossa?

Beat. Oh bella!

Ros. (Respiro.)

Pant. *Dono le gioje*. (Fin qua no ghe mal.) *Darò li dieci mila ducati, se Rosaura non si marita per causa mia*. (El xe un gran cavalier.) *Se prende Florindo, niente*. (Adesso intendo: el la gha con Florindo.) *Vado a Roma. Son galantuomo. Addio*. Vado a Roma? son galantuomo? Non voglio più maritarmi? El scrive laconico, come che el parla. Cossa diseu? Questa xe la poliza, che aveu sentio. (*a Rosaura*)

Ros. Non so che dire, io sto alle disposizioni del cielo.

Pant. Sta novità ve dala gusto, o desgusto?

Beat. Io credo le darà piacere.

Pant. La lassa parlar a ela. Respondeme. (*a Rosaura*)

Ros. Il mio piacere vien regolato dal vostro. Voi, signor padre, come la ricevete?

Pant. Dirò la verità. Sul dubbio, che non fussi abbastanza contenta, gh'ho squasi gusto de vederme sciolto con reputazion de sto impegno; ma me rincresce, che abbiè da perder una fortuna, che difficilmente se pol trovar.

Beat. Non vi sarebbe altro caso, per ricompensare un tal danno, se non che la sposasse il signor Florindo. Egli è ricco niente meno forse del signor conte.

Pant. No sentela, che se la sposa Florindo nol ghe dà i diese mile ducati?

Beat. Glie li darebbe il signor Florindo.

Ros. Caro signor padre, i dieci mila ducati, che mi esibisce il signor conte, mi fanno ingiuria.

Ho io perduta la reputazione, per temere di non maritarmi?

Pant. Donca, cossa penseu de far?

Ros. Ci penseremo.

Beat. Giacchè siamo preparati a far nozze, nel luogo del conte Ottavio mettiamoci il signor Florindo.

Pant. Dove xelo, sior Florindo?

Beat. Lo troverò io. (*andando verso lo stanzino*)

Ros. Fermatevi.

Pant. No ti lo tioressi il sior Florindo?

Ros. Caro signor padre, per ora lasciatemi in pace per carità.

Beat. Basterebbe, che egli fosse qui, e vedreste, s'ella direbbe di sì.

Pant. Se el ghe fusse, magari!

Beat. Aspettate. (*va verso lo stanzino ed apre*)

Ros. Oh cielo! (*vuol partire*)

Pant. Dove vastu?

Ros. Lasciatemi andare.

Pant. Vien qua, digo. (*la tira per un braccio*)

Ros. Deh! lasciatemi.

Pant. Coss'è sta cossa? (*tirandola*)

SCENA XVII.

BEATRICE TIRANDO PER UN BRACCIO FLORINDO, E DETTI.

Beat. Eh! venite qui.

Flor. No, vi dico. (*si lascia tirare*)

Pant. Estu matta? vien qua. (*tirando Rosaura*)

Beat. Accostatevi. (*tirando Florindo*)

Pant. Olà! (*s' avvede di Florindo*) Qua sior Florindo? Come?

Flor. Ah! La disperazione qui mi condusse...

Beat. Poverino! Voleva cacciarsi dalla finestra, ed

io l'ho serrato in quello stanzino. Orsù, tutti sanno che vi volete bene, ed il signor Pantalone sarà contentissimo che segua un tal matrimonio.

Pant. No so cossa dir. Sto sconderse in casa...

SCENA XVIII.

BRIGHELLA, OLIVETTA, E DETTI.

Brig. Signori, ecco qua la mia putta, che li vol riverire. Via, feghe una bella riverenza a ste zentildonne.

Oliv. M'inchino a lor signore; permetta, ch' io le baci la mano. (*a Rosaura*)

Ros. No no, non v'incomodate.

Brig. Cossa disele? Xela umile mia fia? Gh'ala gnente della virtuosa? gnente affatto.

Beat. (È umiliata la signora virtuosa.)

Pant. Poverazza! Pol esser che recuperè...

Oliv. Il cielo lo voglia.

Brig. Me despiase delle porzellane, che in Italia no se ne trova.

Beat. Se volesse ballare nell' opera buffa, parlerei all' impresario.

Oliv. Che dite, papà?

Brig. Cara fia, lasso far a vu.

Oliv. Accetterò, per non istar in ozio.

Brig. Intanto ve farè cognosser anca in sti paesi: I poderá dir anca qua, che i v' ha visto a ballar.

Beat. E se non vi fosse altro posto che di figurante?

Oliv. Oh! questo poi...

Brig. Eh! che mia fia l'è umile, la farà de tutto. Io intanto anderò a Padova, anderò drio de sto furbazzo. Caro signor Pantalon, me impresteravela do zecchini?

Pant. Per rendermeli quando?

Brig. Quando mia fia ballerà.

Pant. Pol esser anca, che no i se giusta, e che no la balla.

Brig. E po, credela che mia fia da qua do, o tre zorni no la gh'averà dei bezzi? L'aspetta che se sappia, che l'è in Venezia, e la vedrà.

Beat. Via, signor Pantalone, giacchè la sorte è propizia, consolate questi poveri innamorati.

Pant. Sì, sposeve, che el cielo ve benediga.

Flor. Cara signora Rosaura, abbiate pietà di me.

Beat. Via, che farebbe muovere i sassi. (*a Ros.*)

Ros. Non vorrei, si credesse...

Brig. Povera signora, l'è modesta e ritrosa, giusto come mia fia.

Pant. Anemo, fia mia. Deghe la man, che ve lo comando.

Ros. Ah! lo farò per ubbidirvi.

Flor. Solamente per ubbidire il padre?

Ros. Sì, lo faccio per ubbidirlo. Bastivi però di sapere, che in tutte le circostanze della mia ubbidienza, a niun comando mi sono con maggior piacere rassegnata.

Beat. Brava! Oh che belle parole!

Flor. Mi consolano le vostre voci, ed accettando la vostra mano...

SCENA XIX.

ARLECCHINO, E DETTI, POI IL CAMERIERE.

Arl. Siori...

Pant. Cossa gh'è?

Arl. L'è qua el conte Ottavio.

Pant. Oh diavolo!

Ros. Me infelice!

Flor. Cosa vuole costui?

Pant. Cossa vorlo?
Arl. Brighella, siora Olivetta, allegramente.
Brig. Coss'è sta?
Arl. I ha fermà el lader. La roba l'è trovada.
Oliv. Davvero?
Brig. Eh! che no ve credo.
Arl. L'è così da galantomo.
Brig. Voi andar a sentir... (*volendo partire incontra il cameriere*)
Cam. Signor Brighella, me ne rallegro.
Brig. È la verità?
Cam. Sì signore, hanno fermato il ladro.
Oliv. Oh cielo! Dove?
Cam. Nella Laguna, prima che arrivasse a Fusina.
Brig. Com'ela stada? Chi gh'è andà drio?
Cam. Il signor conte Ottavio ha dato alcuni denari; ha mandato dietro al ladro, e l'hanno fermato.
Brig. Bravo conte, da galantomo. (*con aria*)
Cam. Mi dà la mancia?
Brig. Se vederemo. (*con aria*)
Cam. Si ricordi.
Brig. Andè, vecchio. Se vederemo.
Cam. È tornato in superbia. (*parte*)
Pant. Sto sior Ottavio no se vede. Bisogna che non sia vero.
Flor. Giuro al cielo lo ammazzerò.
Ros. Ah no, Florindo.
Pant. No femo susurri.
Beat. Signora Olivetta, me ne consolo. Ora respirerete.
Oliv. Eh! nè anche per questo mi sarei ammalata.
Beat. Ballerete più nell'opera buffa?
Oliv. Signora no, e mi vergogno d'averci ancora pensato.
Brig. Eh! le xe cosse che le se dise, ma po se

ghe pensa a farle. Figurarse, una donna de sta sorte!

SCENA ULTIMA.

IL CONTE OTTAVIO, E DETTI.

Pant. Eccolo.
Flor. Fremo in vederlo.
Pant. Cossa comandela, patron?
Ott. Avete letto?
Pant. Ho letto.
Ott. E bene?
Pant. Ela xe in libertà, e Rosaura sposerà sior Florindo.
Ott. Non occorr'altro. Vado a Roma; schiavo.
Oliv. Caro signor conte, mi avete voi favorito?...
Ott. Zitto.
Brig. Ghe saremo obbligadi...
Ott. Zitto. L'ho fatto, perchè hanno rubato, essendo costei in camera mia. Son cavaliere. Son galantuomo.
Oliv. Ed io...
Ott. Siete... una superba.
Brig. Ma come?
Ott. E voi un birbante. (*parte*)
Brig. Oh che caro sior conte! Sempre el gh'ha in bocca delle barzellette.
Beat. Presto; avanti che torni, datevi la mano.
Flor. Sì, cara, eccola. (*si danno la mano*)
Beat. Bravi! bravi!
Brig. Se le comanda, co le fa el desinar, co le fa l'invido, ghe impresteremo la nostra argenteria.
Oliv. Andiamo, sono stanca; sempre in piedi? In questa casa non ci vengo mai più.

Beat. Signora Olivetta, potete ringraziare il conte Ottavio.

Flor. Uomo veramente stravagantissimo!

Pant. Tanto stravagante lu, quanto ubbidiente mia fia.

Ros. Ecco, signori miei, l'effetto dell'ubbidienza. Ho conseguito dal cielo per mezzo di questa quel bene, che per altra via, o non avrei ottenuto, o costato mi sarebbe mille rimorsi. Perciò non falla mai chi ubbidisce; e siccome fra tutte le virtù dell'animo è la più lodevole l'umiltà, così fra le figliuole adorabili di questa madre feconda la più pregievole è l'ubbidienza.

FINE DEL TOMO QUARTO.

INDICE

DEL

TOMO QUARTO